



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UC-NRLF



\$B 190 321



THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

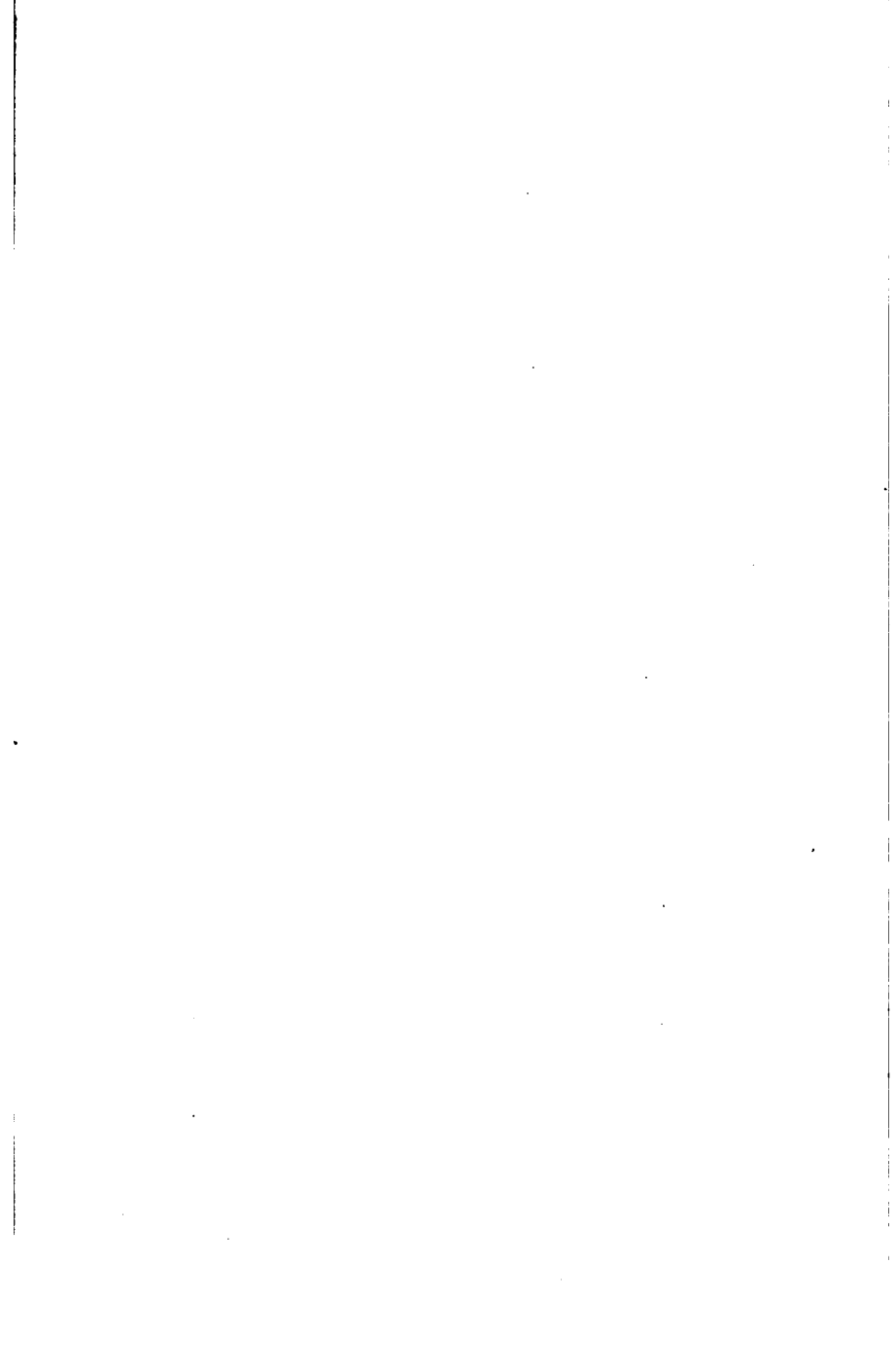
IN MEMORY OF

Mr. Italo Calpestri











De Amicis: Ultime Pagine

II.

NUOVI RACCONTI E BOZZETTI.



Ultime Pagine

DI

EDMONDO DE AMICIS

II.

Nuovi Racconti e Bozzetti * *

La città e la strada * Alla finestra

Montagne e uomini * * * * *

Pagine di viaggi (il Panteon. - Siena. -
Bordighera. - Montecarlo) * * * * *

Racconti (Il primo amore di Pinetto. - Ga-
leotto fu il mare. - In lacryma Christi. - Lift.
- La serva del poeta. - La vendetta d'uno
scrittore. - La signorina "ne busca,") * *

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1908.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Published in Milan, October 31st, 1908. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March 3rd, 1905, by Fratelli Treves.

Add to Lib.

Milano. - Tip. Treves.

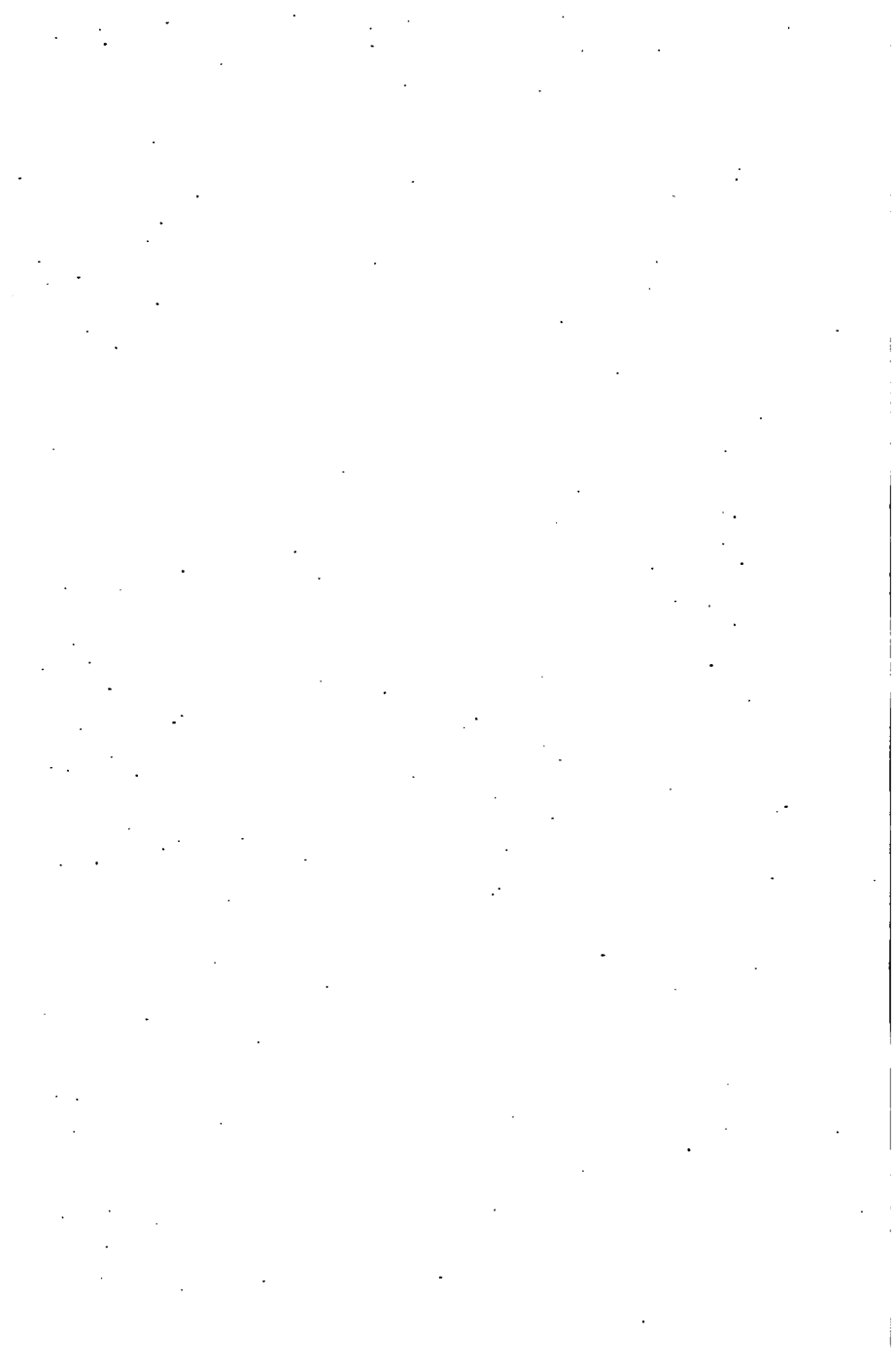
GIFT

PQ 46 83
A3 1/5
1908
v. 2

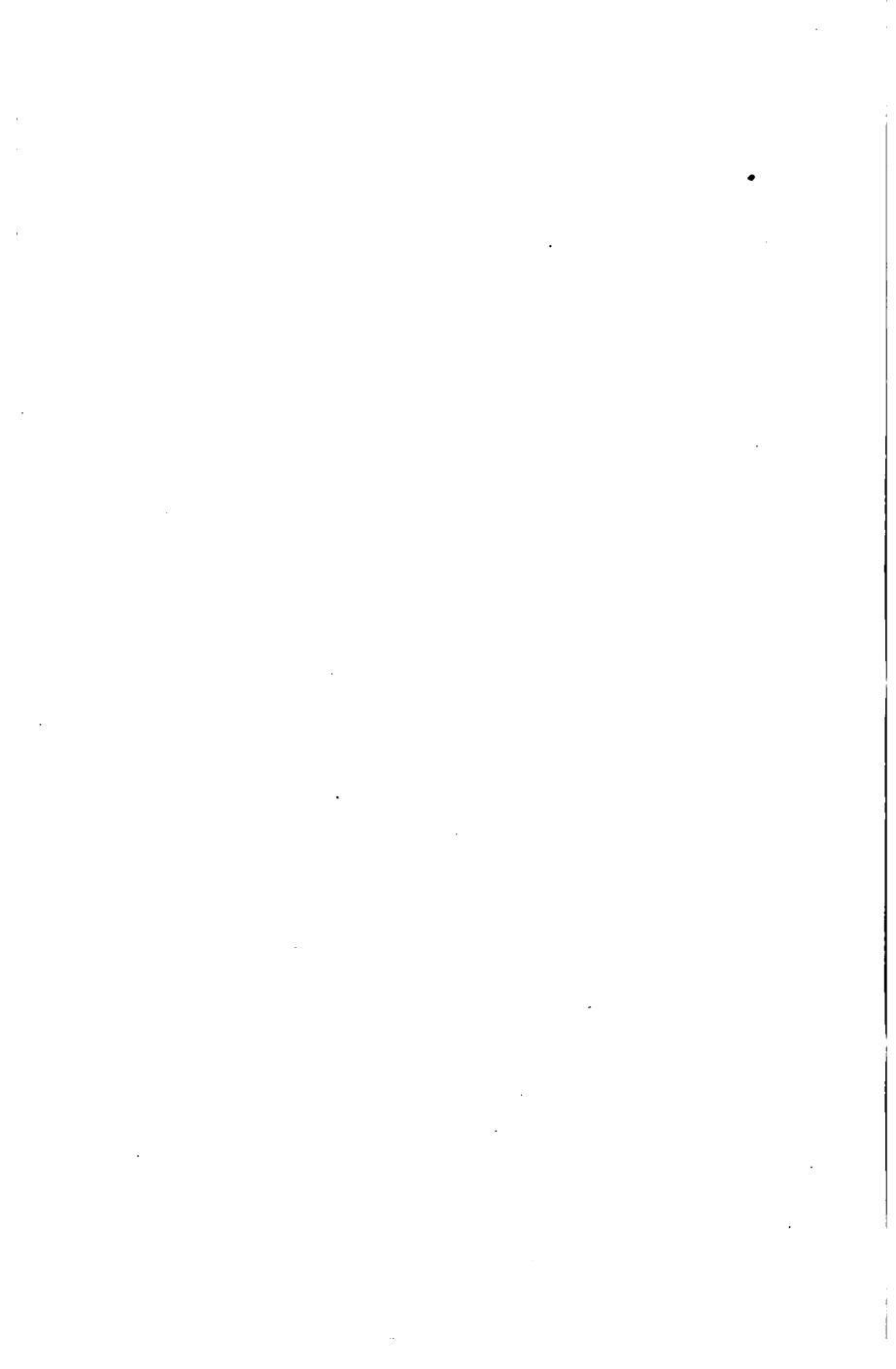
AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Dopo i *Nuovi Ritratti*, questo volume di *Nuovi Racconti e Bozzetti*, ed un terzo di *Bozzetti umoristici e letterari*, formano le *Ultime pagine* di Edmondo De Amicis: pagine non propriamente postume, perchè quasi tutte pubblicate già dall'autore in giornali e riviste, ma per la prima volta aggruppate insieme e raccolte, come l'autore stesso soleva fare ogni anno de' suoi scritti sparsi. Componendo così le *Memorie*, le *Pagine allegre*, *Capo d'anno (pagine parlate)*, *Nel regno del Cervino*, *Nel regno dell'amore*, il De Amicis rivedeva accuratamente gli articoli, i bozzetti, i racconti già cimentati alla prova della stampa, ritoccava, toglieva le ripetizioni e le disarmonie inevitabili. Tale lavoro di revisione è mancato agli scritti compresi in questi tre volumi, che presentiamo al pubblico, col consenso di Ugo De Amicis, l'amoroso figlio dell'autore. Ma, anco non perfette, quali il De Amicis le lasciò improvvisamente morendo, le *Ultime pagine* piaceranno quanto gli altri libri suoi. Rappresentano esse il lavoro frammentario, ma non perciò meno geniale, in cui si spese l'infaticabile operosità sua negli ultimi tempi; e comprendono saggi d'arte che stanno certamente fra' suoi più belli, piccoli capolavori d'osservazione e di evidenza, visioni della vita e del mondo concepite con quell'intimo spirito di poesia che vive in tutta l'opera del De Amicis, e che insieme con l'ammirazione gli ha guadagnato la simpatia universale.

Milano, ottobre 1908.



LA CITTÀ CHE DORME.
LA STRADA NUOVA E L'ANTICA.
GLI AMICI DELLA STRADA. - LA STRADA NOTTURNA.
ALLA FINESTRA.



LA CITTA CHE DORME. ¹⁾

Una grande città che dorme ; che cosa misteriosa e terribile ! La solitudine, che nei luoghi disabitati è la pace, nella grande città popolosa è immagine di morte. Sono lumi di funerali le mille fiammelle che costellano l'oscurità delle grandi strade e delle vaste piazze deserte ; le imboccature dei vicoli bui, porte di necropoli ; le fughe dei portici solitari, arcate di claustrì, dove il pensiero si raffigura lapidi e tombe, e i gruppi d'alberi dei giardini hanno aspetto di boschetti di cimitero. E come son tristi le case, con la bocca e con gli occhi chiusi, chiuse di dentro e piene di tenebre, silenziose dai tetti alle fondamenta, inospitali e paurose, convertite in fortezze e prigioni ! Neri e muti i cortili profondi, come pozzi di miniere abbandonate ; più tetri dove la luna dà alle sommità dei muri la bianchezza di facce di malati dormenti. Strade dopo strade, crocicchi dopo crocicchi, e non segno di vita ; nei luoghi più affollati di giorno, più sinistra la solitudine ; nei più famigliari e cari all'occhio non so che di sconosciuto e d'inferno ; false apparenze dello spazio e delle ombre ;

¹⁾ Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 31 dicembre 1905.

le statue dei monumenti, somiglianti a spettri ritti su dei sarcofagi; il mistero vicino e lontano, dietro i portoni sbarrati, dietro i muri foschi, in fondo alle strade dove lo sguardo si perde; e ad ogni canto l'immagine dell'agguato, e in ogni oscurità il fantasma del delitto.

Non si vede nessuno; ma sapete che ci son tutti, come in un camposanto. Dietro quei muri, vedete con l'immaginazione gli uni accanto agli altri, sopra infiniti piani orizzontali, a perdita d'occhi, come celle d'un alveare immenso, miriadi di vani oscuri, dove stanno distesi, come cadaveri, centinaia di migliaia di corpi umani; distesi sul piano della terra, sospesi a grandi altezze, su tutte le forme di letto che stanno fra il letto principesco e il giaciglio canino, fra tutte le gradazioni del lusso e della povertà che vanno dalla camera lucente d'oro e di seta alla cella nuda del carcere; si stendono in file interminabili, sovrapposte le une alle altre, incrociate da ogni parte e per ogni verso, in mille atteggiamenti d'uccisi, di feriti, di belve accuciate, di malati rattrappiti dallo spasimo, di statue allungate sui sepolcri, coi visi immobili, atteggiati all'espressione di tutte le passioni che sommuovono e travagliano l'anima umana. Non tutti riposano, no; pochi riposano veramente, anche nel sonno. Se potessimo passare accanto a tutti quei dormenti innumerevoli, sentiremmo ancora smorzate, confuse, interrotte, nelle respirazioni affannose, nelle esclamazioni inconsapevoli, nei gemiti fuggenti, le voci di tutte le cure, di tutti i dolori, di tutte le follie della vita:

Con l'immaginazione imprendo il viaggio notturno. Al tocco del mio dito i portoni si schiudono, gli usci cedono; penetro nelle camere misteriose dove l'oscurità è rotta qua e là da riflessi lunari e da sprazzi di luce dei lampioni delle vie; dove scintillano angoli di specchi, biancheggiano panni sparsi, luccicano metalli e verniciature di mobili. E alzando la mia lanterna ideale, scopro mille cose strane e impensate. Sopra il capo d'uno spogliatore illustre del prossimo pende dalla parete un crocifisso; sopra un comodino, a cui sovrasta un quadretto della Vergine, sta aperto un libro immondo; gioielli che brillano di giorno sopra un seno venduto posano la notte sotto una piletta d'acqua santa. Quante rivelazioni sulla vita, sul carattere, sullo stato d'animo dei dormienti fanno le rivoltelle posate sui tavolini, le boccette dei narcotici, le bottiglie di liquori ammezzate, i ritratti dei morti coronati di fiori, il pezzo di pane stantio rimasto sul cassettone elegante, i fogli coperti di cifre e la matita caduti sur un tappeto dalle mani allentate dal sonno. Vedo accanto a ogni letto, seduto sulla seggiola dove stanno i panni smessi, il fantasma d'un bisogno, d'un'ambizione, d'un terrore, d'un amore, d'un odio, che aspetta, con le braccia incrociate, e che appena il dormiente aprirà gli occhi, gli dirà: — Eccomi! — e gli si avviticchierà al corpo, e lo terrà stretto in

un abbraccio di ferro, fin ch'egli non tornerà, stanco, al suo letto, a finger la morte.

Alzo la lanterna sui visi. Ma dai più ritorco lo sguardo. Rifuggo dall'aspetto umano qual è naturalmente, quando l'attività del pensiero non lo anima, quando il desiderio di piacere, la simulazione della dignità, lo sforzo dell'amor proprio per mostrar di reggere allegramente il peso dell'età e delle cure, non lo trasformano. Rifuggo dalla vista delle fronti solcate, delle bocche squarciate, scontorte o cascanti, degli occhi semiaperti e vitrei, dei visi contratti in un'espressione dura e angosciosa, o enfiati o rilassati, come nell'abbandono del sonno perpetuo. Come son mutate tutte le bellezze femminee non più giovanili, che l'arte e la tensione della volontà fanno apparire ancor seducenti alla luce del sole! Quante miserevoli scoperte di crani nudi e di tempie grigie, di colli e di seni scarniti dagli anni e dalle passioni, e di bocche dal sorriso nero, di cui era posticcia la bianchezza ch'io ammiravo! Intorno a migliaia di letti vedo sparsi sui mobili e sui tappeti gl'infiniti ritrovati dell'arte e dell'industria con cui si dissimulano le avarizie della natura e le offese del tempo, e si fingono i doni di quella e si fa parer questo miracolosamente benigno; mille armi e mezzi di difesa e false insegne di vittoria della guerra contro l'età e della caccia all'amore, al matrimonio ed al vizio; e il pensiero di quel vasto inganno quotidiano fatto da migliaia d'esseri ad altre migliaia, e dei disinganni e dei guai che produce, e del lavoro enorme che costa, e degli

sforzi sempre maggiori che con l'andar del tempo richiede, e delle amarezze che l'accompagnano quando incomincia a diventar vano, mi sgoimenta.

Qua e là, in non poche celle dell'immenso alveare oscuro, in alto, in basso, intorno al mezzo, ai punti estremi, tremola un po' di luce, palpita ancora la vita. Sono infermi senza requie, sventurati che hanno perduto il bene del sonno, lavoratori solitari a cui non basta il pane che hanno guadagnato il giorno, o che lavorano per infiorar la vita a belle vanità spensierate, dormenti nella camera accanto; sono innamorati della scienza, fidanzati della gloria, affamati della ricchezza. In qualche cella è l'agitazione della vita intorno alla morte: persone piangenti al capezzale di uno che non vedrà l'alba, un cappuccio di monaca, una tonaca di prete, un affaccendamento di larve; in altre la morte è già entrata; in alcune una nuova vita sta per nascere; altrove una parete sottile divide il moribondo dalla coppia amorosa; sotto un solaio che regge un cadavere, si spoglia, sorridendo allo specchio, la bella donna tornata da una veglia, dove ha riportato un trionfo. Al chiarore d'un lumicino siedono in atteggiamento sconsolato, incurvate dal sonno e dall'affanno, povere donne sole, che aspettano il marito e il figliuolo, smarrito, non sanno dove, nella gran foresta di

pietra, di cui fanno pur troppo le insidie funeste. In stanze sfolgoranti di luce, crocchi che paiono di congiurati, con gli occhi ardenti e le facce smorte, rimescolano carte e danaro. E qua e là, a grandi distanze, appaiono ombre curve contro usci chiusi, ombre che salgono e scendono per iscale oscure, ombre appostate in angoli bui, ombre che girano senza posa fra pareti nere, come belve nella gabbia: sono il furto, l'adulterio, la vendetta, la disperazione: ombre dell'ombra, upupe e sciacalli umani della città morta.

*

E da ogni parte, in migliaia di capi posati sui guanciali, nel silenzio oscuro che pare il silenzio del sonno, ferve ancora il lavoro del pensiero. Nell'inerzia del corpo stanco perde forza la volontà, governatrice della fantasia, e questa ne acquista, spezza i freni e spicca il volo. È la febbre notturna del cervello che tormenta mille spiriti. Ogni pensiero, ogni immagine ingigantisce, ogni sentimento si rinfiamma nel buio, dove nulla lo distrae da sè stesso. I ricordi delle sventure s'illuminano, le ferite dell'orgoglio offeso si riaprono e buttano sangue, i presentimenti sinistri diventano certezza e terrore. Immagini di nemici vicini e lontani e di persone amate e perdute, che non appaiono di giorno che a quando a quando come larve fugaci, pigliano forma salda e viva allo sguardo fisso nelle tenebre, s'acco-

stano ai capezzali, e con voce quasi sensibile ingiuriano, minacciano, ripetono parole dolorose d'affetto e lamenti e rimproveri antichi. Annate intere, lunghi periodi tristi della vita, casi tragici già velati nella memoria si svolgono al pensiero dei veglianti con infiniti particolari di evidenza terribile. E in migliaia di camere silenziose occhi aperti si riempiono di lacrime, visi arrossano di vergogna, sussultano cuori sotto la stretta del pentimento, e mani convulse si posano sulle fronti accese per quietarvi il tumulto dei pensieri ribelli, che martellano le pareti del cranio. Nella vasta città che dorme, o mostra di dormire, una marea d'affanno s'innalza e fluttua, dove mille anime nuotano e si dibattono, fin che le addormenta, non la stanchezza del lavoro del giorno, ma lo sfinimento del cervello tormentato dai fantasmi sbucati fuori delle sue cellule, come uccelli notturni dai loro nidi, appena il lume fu spento.

*

La città sogna. In qual mente umana, in quale mai di quelle fantasie portentose, viventi quasi per natura fuor dei confini del possibile, che hanno dato pasto di maraviglia e di stupore a milioni d'uomini d'ogni terra, passò in tutta la vita quello che passa in un'ora nei sogni della città dormente? Una legione di Hoffmann e di Poe non immaginerebbe in un secolo la somma dei prodigi e degli orrori, delle trasformazioni

sovrumane e spaventevoli, degli accoppiamenti mostruosi del vero col falso, del bello con l'orrido, del presente col passato, degli spettacoli, dei casi e delle sensazioni inesprimibili dalla parola, che si succedono e si confondono in quelle migliaia di capi immobili. Che meraviglia e che pietà se si potesse vedere tutte le manifestazioni sfuggevoli che appaiono sui visi, sentire tutti i suoni inarticolati e le parole che erompono dai petti nel sonno per effetto delle visioni di sventure e di delitti, delle illusioni d'angosce disperate e d'agonie atroci, di cari morti risuscitati e ritornati in casa alla vita consueta, e d'estasi d'amore, e d'amori visibilmente traditi, e di leggi della natura sconvolte e d'esseri informi di mondi ignoti, che agitano e opprimono le menti assopite, che fanno tremare le vene e sudare le fronti, e che rimarranno in molti, per tutta la vita, come ricordi paurosi o dolcissimi di cose veramente avvenute o vissute! Se si potesse vedere quanti mai, gravi dall'incubo insopportabile, balzano sul letto esterrefatti cacciando un grido; quanti, senza svegliarsi, agitano le braccia nelle tenebre, con gesti atterriti e supplicievoli, implorando la fine dello strazio! E anche dei visi beati si vedrebbero, visi di milionari e di principi d'un'ora, d'ambiziosi che siedono finalmente nella Camera o nel Senato e arringano trionfando un parlamento di larve, e d'amanti che stringono fra le braccia il fantasma della donna che non avranno mai; ma non meno compassionevoli questi degli altri, poichè per gli altri sarà una liberazione lo svegliarsi, per loro un disin-

ganno amaro. Così ha voluto che fosse il sogno il buon Dio: o un tormento o una canzonatura, e che anche il minor male fosse una fortuna rara, e di pochi.

*

Trasvolo di casa in casa, cercando l'amore. Lo trovo in soffitte squallide, in camere splendide, nell'oscurità e nella luce, dove vivo e ardente, dove stanco e assopito; lo sento nei baci in cui freme tutta l'anima, nei sospiri in cui l'anima sfugge, nelle voci sommesse che accarezzano e ringraziano e ripetono cento volte il nome amato e il giuramento della fede; lo vedo nei dolci atteggiamenti delle fronti posate sui cuori e delle braccia che inghirlandano i colli, e nei sorrisi soavissimi rimasti sulle labbra suggellate dal sonno, che sorridono al ricordo d'un'ebbrezza divina. Ma dell'amore vedo pure, e più spesso, e in tutte le forme, il pervertimento e la finzione: vedo la voluttà briaca, la voluttà comprata, la fanciullezza profanata, la giovinezza fredda in braccio alla vecchiaia corrotta, il delitto seduto al capezzale dove due bocche si congiungono, il disprezzo e l'odio interposti fra due corpi che s'abbracciano, aberrazioni e delirii davanti ai quali s'arresterebbe la penna dei più audaci denudatori della bestialità umana. E quanti riconosco, dinanzi a cui rimango attonito, pensando alla maschera di gravità e di pudore che portano fra la gente! Vado avanti, discendo, risalgo,

ridiscendo, attraverso a solai, a pareti, a porte, e fra i broccati e le trine, fra le rozze coperte e i panni di canapa, ritrovo forme d'angelo tramutate in menadi, visi onesti in musci di satiri, sorrisi gentili in ghigni diabolici, e dolci voci snaturate, e bocche castigate e graviloquenti, da cui esce un linguaggio inaudito; un saturnale di gente d'ogni stato ed età, travolti da un furore che tutti agguaglia, un'umanità sconosciuta e incredibile, un inferno di passioni che la notte ha scatenato come branchi di fiere in una foresta tenebrosa.

E vado oltre, e trovo altre miserie. Trascorro per gli ultimi piani dei grandi edifici, scendo al piano terreno delle case basse, passo per migliaia di cubicoli angusti, di mude senza finestre, di ripostigli, di covi, dove i corpi umani sono agglomerati come nel ventre dei piroscafi che portano un popolo d'emigranti. E vedo là confusi nell'ombra e fra i cenci la gioventù e la vecchiaia, l'infermità e la salute, il vizio e l'innocenza, famiglie con famiglie, con compagni di miseria, con ospiti d'una notte; il letargo dell'ubriachezza e il sonno della fame, la stanchezza assopita di chi ha lavorato da mattina a sera e quella di chi ha errato tutto il giorno in cerca di lavoro, o d'una borsa mal guardata. Ah, non pensavo che fossero in così gran numero gli esseri umani, che di notte s'avvelenano a

vicenda l'aria che respirano, e hanno misurato lo spazio per riposare dalle fatiche della giornata come l'avranno misurato nella cassa dove riposeranno dalle fatiche della vita! Che fossero tanti gli uomini per cui il letto è un mobile di lusso vanamente desiderato, come per migliaia d'ambiziosi il tiro a due o il palchetto al teatro! Non credevo che tante grandi e piccole case dalla faccia maestosa ed onesta nascondessero fra i loro muri, dalla sera alla mattina, una così miserabile e immonda promiscuità d'anime e di carni! O apostoli della morale e predicatori dell'igiene, venite a veder l'orrore e a fiutare il lezzo di questi verminai umani per accertarvi che le radici del male stanno in uno strato più profondo di quello a cui giungono le vostre cure, e venga la virtù severa, che dorme a bell'agio, a imparare la pietà e l'indulgenza.

*

La città dorme. Fosse almeno il beneficio del sonno più giustamente distribuito fra gli uomini, di quello della ricchezza! Ma chi potesse, conoscendo tutti, fare un confronto fra tutte quelle migliaia di persone distese sul letto, che amara ironia riconoscerebbe nel detto: che dorme bene chi ha la coscienza in pace! Il sonno del giusto! Del giusto che può dormire, si ha da intendere. Io vedo col pensiero migliaia di malfattori, di predatori e persecutori dei loro fratelli, e di donne torturatrici d'anime per la voluttà di veder

soffrire, che dormono tranquilli ; e migliaia d'onesti e di buoni che vegliano o dormono in affanno per sè e per le persone che amano, o turbati dall'idea di colpe che non hanno commesse e d'errori che hanno commesso per colpa altrui. Se la figura poetica del rimorso, che siede al capezzale dei tristi e li tien desti a colpi di tanaglia, avesse forma visibile, come sarebbe rara a vedere, o vicino a quanti letti si vedrebbe addormentata ! A quanti di quei dormenti il sonno ripara le forze per incominciare domani l'opera della persecuzione interrotta ! In migliaia di cervelli, come in officine silenziose, prosegue nel sonno il lavoro malefico del giorno ; migliaia di quei dormenti si sveglieranno con nuove ispirazioni d'astuzie e d'inganni nate in loro la notte, coi malvagi propositi del giorno avanti rinsaldati nell'animo dal riposo della mente e del corpo. E quanti anche non tristi si desteranno da un *mal sonno* mal disposti verso i loro simili, col viso accigliato e la parola acre, con quell'irritazione non colpevole del sangue e dei nervi, che cerca il contrasto e lo provoca, e non si quieta che troppo tardi nello spettacolo del dolore che ha provocato ! Il sonno, dice il poeta, che ravvia i fili attorti delle umane cure. Ma spesso anche li serra e li arruffa. Molte cose accomoda, molti mali sospende la notte ; ma quanti pure ne protegge, e quanti ne prepara ! Ah, com'è tetra a immaginare, con questi pensieri, la città che dorme !

Ma non questi son gli ultimi pensieri che essa lascia in noi. Son pure la maggior parte quelli

che riposano sanamente d'un lavoro utile e onesto, e molti quelli che rifanno le forze per riprender domani un'opera tutta rivolta al bene altrui, e quelli che si desteranno sciolti dal rancore o dal mal disegno che hanno portato sul guanciale, con l'animo aperto a un perdono a cui non erano disposti la sera. E ci sono pur quelli che dormono dopo un'effusione d'amor sincero e profondo, che non sarà macchiato mai di tradimento, e resterà affetto devoto fino agli ultimi anni; e quelli a cui matura nel sonno l'idea che sarà parola feconda o raggio d'arte domani; ed altri per cui la notte è tregua ad angosce immeritate e cammino inconscio dell'anima sulla via della rassegnazione a una sventura. E dormono miriadi di piccole creature che non sanno ancora l'odio e non hanno ancora fatto del male ad alcuno, e pur son destinate a soffrire; e tante altre per cui domani sarà un giorno doloroso e nefasto; e chi sa quanti pure, oggi vigorosi e contenti, per i quali è questo uno degli ultimi sonni che dormono al disopra della terra! Queste immagini stanno sopra quell'arte come le stelle sopra le nuvole; e le nuvole passano, e allora noi abbracciamo la città che dorme fino a domani con lo stesso pensiero benigno e pietoso che stendiamo su quell'altra fuor delle mura, più oscura di questa e più silenziosa, che dorme in eterno.



LA STRADA NUOVA E L'ANTICA. ¹⁾

Penso qualche volta a quello che erano le strade principali della mia città quarant'anni or sono, e confrontandole col loro aspetto presente mi par di vivere da trecent'anni. Ricordo bene ogni cosa di quell'età remotissima. I muri non erano coperti di parole e d'immagini, come oggi sono: solo a grandi distanze era attaccato qualche avviso o decreto delle autorità, qualche annunzio commerciale modesto; s'andava per lunghi tratti senza trovare un banco di giornali; di botteghe vistose non c'erani che le primissime; e benchè ci paresse già grande il movimento della gente e dei veicoli, non s'aveva che da scansarsi di quando in quando al passaggio d'una carrozza, di cui si sentiva il rumore di lontano, o d'un omnibus che andava a zig zag, passando e ripassando il rigagnolo che correva in mezzo alla strada; il che faceva dire ai vecchi che la strada era diventata pericolosa. Ma c'era spazio per tutti. I cittadini scompagnati leggevano tranquillamente il giornale, o camminavano guardando dritto davanti a sè, non distratti da alcuna cosa a destra e a sinistra; le

¹⁾ Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 20 marzo 1904.

coppie conversavano ; molti facevan crocchio alle cantonate, a loro bell'agio ; le famiglie procedevano in ordine, i bimbi davanti, « gli autori dei loro giorni » di dietro, come per i viali ; non so che di raccolto e di placido (ora soltanto lo vedo col pensiero) era nel viso e nell'andatura della gente, nel moto delle cose, nell'aspetto degli edifizii, nell'aria.

Che cosa direbbe un cittadino d'allora, che, dopo esser vissuto quarant'anni in un villaggio solitario, fosse trasportato di sbalzo in una di quelle che si chiamano elegantemente « arterie » della città presente ? Proviamoci un poco a fingere le sue impressioni, ed anche il discorso con cui le esprimerebbe, ritornando a casa, fra i suoi compagni di solitudine, non consapevoli della trasformazione che per fama.

La città, figlioli miei, non è più quella d'un tempo. Non è più una città ; è un campo di fiera. Lo spirito ciarlatanesco ha invaso tutti e ogni cosa. Figuratevi i pilastri dei portici, le cantonate, le facciate delle case coperte d'ogni specie di strani cartelloni, dipinti dei più matti colori, che rappresentano ragazze vestite a mezzo, donne simboliche, teste colossali, gente che legge, lavora e trinca, scene e facciacce buffe, e aurore e tramonti e paesaggi dell'altro mondo, che vi danno il barbaglio e il giracapo. Figuratevi a ogni passo tappezzerie di giornali d'ogni forma

e d'ogni tinta, che presentano alla rinfusa a chi passa, fra le caricature e le sudicerie, immagini di disgrazie e di delitti da far rabbrivire, in modo che, a non tapparsi in casa, bisogna saper per forza quanto di più doloroso e di più orrendo è accaduto nell'ultima settimana su tutta la faccia della terra. Immaginate delle mostre innumerevoli di piccole carte rettangolari stampate e dipinte, dove tutto quello che si può pensare è figurato, e che rappresentano tutte insieme come un delirio dell'immaginazione umana, e infinite esposizioni di fotografie, che attirano l'attenzione con ogni specie di contrasti studiati, accoppiando insolentemente l'uomo di Stato e la ballerina, Sua Santità che benedice e l'autor comico che sghignazza, il monarca sul trono e il bambino sul vaso, il poeta illustre e l'animale nero, la Vergine di Raffaello e la Taide in mutande. Le botteghe invadono i portici e i marciapiedi, i caffè metton fuori dei simulacri di giardini ridicoli, le trattorie espongono i ghiottumi sotto il naso degli affamati che passano; perfino le farmacie son diventate provocanti! E pare che l'umanità sia rimbambita a vedere gli adescamenti puerili di cui son piene le vetrine: i busti di donna che girano, gli automi che crollano il capo, le fontane che zampillano, i riflettori che corruscano. Anche nelle più volgari pizicherie, al disopra dei polli verdi e dei salami ammuffiti, sporgono il capo dietro ai vetri delle donnette di carta, che fanno da mezzane alla mercanzia. Da per tutto c'è la donna che mostra qualche cosa, sorride ed invita. Si direbbe

che il commercio cittadino è in stato di erotismo cronico. Si direbbe pure che s'è formata da poco una nuova lingua enigmatica, tanti sono i nuovi nomi che si leggono da ogni parte, dalle radicali sconosciute e dalle desinenze barbare, di medicine, di saponi, di conserve, di birbonate d'ogni fatta, raccomandate con una policromia che fora gli occhi. Anche gli annunci delle Società d'assicurazioni e degl'Istituti bancari, delle Case di salute e delle Agenzie di trasporti funebri, tutto è diventato chiassoso, carnevalesco, impudente. Mettete col pensiero fra tutto questo i veicoli di pubblicità somiglianti a carri da corso di maschere, i portatori di avvisi teatrali che vanno a processione, le automobili gialle e scarlatte, i tranvai variopinti come baracche di saltimbanchi, e avrete un'idea di quella baldoria di cose e di colori, che vi fa il capo come un cestone; alla quale fanno degno accompagnamento il frastuono dei carrozzoni elettrici sobbalzanti, le campanelle, i corni, i fischietti, mille stridori e schianti da casa di matti; senza dire delle stranissime voci tremolanti e nasali, delle insopportabili grida di gatti scorticati o strozzati, che scappan qua e là dalle trombe dei fonografi, e vi bucano gli orecchi e vi arricciano i nervi. Vi dico: le case son vestite da arlecchino, la strada non ha più dignità, è il regno perpetuo del martedì grasso.

E non c'è scampo agli occhi neppur per aria. Infiniti fili di ferro corrono e s'incrociano a fasci sopra il vostro capo, vanno da casa a casa, formano sopra le piazze e i crocicchi delle tra-

me nere, in cui gli isolatori che li sostengono presentano l'aspetto di pipistrelli immobili sull'ali aperte, rigano di nero le facciate, i monumenti, gli alberi, l'azzurro del cielo, e par che allaccino la città intera. La gente che ci ha l'occhio assuefatto, non ci bada; ma chi è nuovo a quella vista n'ha un senso d'oppressione intollerabile. Dei barbari direbbero che è orribile; stupirebbero che gente che si vanta d'aver senso artistico abbia deturpato in quel modo l'aspetto delle proprie città, che uomini che vogliono in tutte le forme la vita libera si sian ridotti a vivere in quella maniera, come pesci presi alla rete: mai non fu più sconciamente sacrificata all'utilità la bellezza. No, non potete immaginare il triste aspetto di tutto quel cordame aereo, di quei grossi fusti di ferro che sorreggono i fili dei tranvai, di quelle specie d'armature di fuochi artificiali, su cui si appoggiano i fili telefonici, di tutto quell'ingombro, di tutto quell'intrico di ragnateli metallici, che mandano lampi e scintille come apparecchi diabolici. E son l'immagine degli infiniti pensieri ed affanni che s'incalzano, che s'intrecciano nella vita cittadina fluttuante e strepitante per quelle bolge di strade, in mezzo a quegli edificii pitturati e mascherati come per nascondere sotto un'apparenza di festa l'inferno delle passioni che tempestano sotto i loro tetti.

Ma non è questo il peggio. Il peggio è che bisogna uscir di casa col testamento in tasca. Le nostre città non furono costrutte con la previsione del movimento enorme e rapidissimo che da ultimo vi s'è prodotto, e perciò alla doppia

corrente della folla e delle cose, anche nelle strade più grandi, è affatto insufficiente lo spazio. Quindi un pericolo, un'apprensione continua di tutti; un perpetuo suonare d'avvertimenti, di grida, che vogliono dire: — Bada alla tua vita — Scappa che ti schiaccio — Scànsati o sei morto —: uno scambio incessante di rimbrotti e di minacce fra tutti coloro che guidano, che tirano, che conducono, che portano, e che sono l'uno all'altro un impedimento ed un rischio. Gruppi di gente si buttano qua e là nei portoni e nelle botteghe come per sfuggire allo scoppio d'una bomba, dovendo badarsi a un tempo dai veicoli minori che si salvano con loro dallo stesso pericolo. Bisogna vedere con che paurose cautele passano in certi punti i vecchi, i pingui, gli storpi, e come trema l'uno per il bambino, l'altro per l'invalido che accompagna, questi per il cane, quello per la roba, come se andassero tutti sull'orlo d'un precipizio. Sofferinarsi a leggere un avviso o a barattar due parole con un conoscente, è un risicare la pelle: occorre scegliere il luogo e cogliere il momento. I continui suoni d'avvertimento non servono, appunto perchè son continui e si confondono: mentre tu scampi di qua, vien l'ira di Dio di là; molto spesso ti corre addosso il malanno da tutte le parti. E col pericolo proprio c'è l'ansietà del pericolo che si vede correr agli altri; la notizia delle disgrazie che seguono quasi ogni giorno, la visione intima della lunghissima terribile fila di cadaveri, che formerebbero, messe insieme, le vittime cadute anche nel solo giro degli

ultimi anni, vi fa star coll'animo sempre agitato. Certo, si può con pochi passi prendere una strada parallela, dove il movimento è minore o nullo, e andar per quella liberamente. Ma non si fa, non si può. La strada principale v'attira con una forza a cui non si resiste, perchè il fremito della vita, l'anima della città, la donna, il lusso, lo splendore son lì; fuori di lì è il villaggio dove vi sentite spaesati; dopo cinque minuti, senza volerlo, vi ritrovate travolti dal torrente. E hanno un bel dirvi: — Basta stare all'erta. — Ma uscendo di casa o dal lavoro, non si può lasciar sull'uscio ogni pensiero dei proprii affari e dei proprii guai, e un pensiero che vi riafferri, un moto di curiosità verso un passante, uno sguardo rivolto a una nuvola, un momento di distrazione può perdervi. Domandate: non c'è alcuno che non si ricordi di essere andato dieci volte a un filo dalla morte. La strada appartiene ai grandi veicoli che la divorano; il terrore di restarvi sotto caccia la folla a ondate contro i muri, divide le famiglie, rompe i drappelli dei collegiali, scompiglia le comitive nuziali, disordina i convogli funebri. Quanto è più triste che ai tempi andati il passaggio di quei poveri convogli fra quella ciarlataneria di colori e d'immagini, fra quella gente che per badare a sè li degna appena d'uno sguardo sfuggevole, in mezzo a quella fuga di carrozzoni che coprono brutalmente col loro strepito il suono delle preghiere, come dicendo al morto: — Passa via! Questo è il regno della vita! — E questo è singolare: che della straordinaria rapidità con cui

si va ora da un luogo all'altro, nessuno è soddisfatto; son tutti più impazienti oggi nei tranvai elettrici che non fossero negli antichi omnibus; ogni minimo intoppo, ogni più breve ritardo li irrita, anche perchè s'annoiano di più, potendo meno facilmente discorrere per cagione dei rumori più forti che copron le voci; la compagnia ambulante è meno allegra d'un tempo, son tutti nervosi, meno cerimoniosi, più brontoloni; volano, e vorrebbero andar come il fulmine; e si vede in quelli che scendono per salire in un altro tranvai, che se questo tarda un minuto, fremono, e si lagnano, dicendo che farebbero più presto andarsene a piedi. Così la furia genera la furia, e l'uomo è eternamente scontento.

E son mutate, per i peripatetici, le condizioni della vita del pensiero. Lo spettacolo della grande strada cittadina, che era una distrazione gradevole, è diventato affaticante anche per lo spirito. Proseguire passeggiando, come si faceva una volta, il lavoro mentale smesso al tavolino, non è più possibile: troppo spesso è interrotto il pensiero dalla necessità di salvar le ossa, o è portato via dal vortice delle cose. Non è più possibile nemmeno la conversazione continuata con l'amico, eccetto che mettendosi ogni tanto a gridare come due persone che si parlino dalle due rive d'un torrente. Dalla stessa osservazione della gente che passa, dall'ammirazione della bellezza e dell'eleganza, ci distrae ad ogni tratto qualche cosa, bruscamente: a cert'ore, per certi tratti, non si vede passare il prossimo che come

una folla di larve. Chi è delicato di nervi, o affaticato dal lavoro intellettuale, ha da mille aspri rumori improvvisi altrettante scosse penose e irritanti, che gli mutano lo svago della passeggiata in tormento. E delle infinite immagini che attirano gli occhi da ogni parte, molte ci s'imprimono a nostro malgrado nella mente, si confondono con le nostre fantasie, intralciano i nostri pensieri e ci saltano davanti perfino nel sogno. La frequenza delle sensazioni subitanee, vive e diverse stanca il cervello e logora le fibre quanto un intenso lavoro. La furia della vita che balena e rumoreggia intorno produce in tutti un'agitazione, un senso di sollecitudine senza scopo, di ansia indeterminata, che al rientrare in casa non si quieta subito, e affatto affatto non cessa mai, come se la strada invadesse anche la casa. E questo è tanto vero che il bisogno urgente di quiete e di silenzio, che tutti sentono a quando a quando, è espresso da tutti con la stessa frase: il *bisogno di scappare*. Scappare per qualche giorno, si suol dire; che significa salvarsi dal pandemonio, andare dove riposi la mente, la vista, l'udito, dove lo spazio e l'aria non ci sian disputati, dove si possa liberamente camminare, pensare, respirare.

Capisco, nondimeno, come sulla maggior parte dei cittadini la grande strada eserciti un'attrazione potente. È come una mostra animata permanente delle nuove meraviglie dell'industria e della scienza, di tutte le trasformazioni, di tutte le raffinatezze che porta giorno per giorno l'ingegno umano nella vita sociale. Per quanti fra-

stuoni e molestie vi trovi, il cittadino v'ha un sentimento quasi continuo d'ammirazione e di compiacenza altera al veder quella miriade di fili che trasmettono da ogni parte la forza, il pensiero, la parola viva, la gente portata quasi a volo agli affari e ai piaceri, infinite cose che parlano con le voci infinite degli annunci, l'arte che abbellisce ogni cosa, la luce del giorno nella notte. Ma gli ammiratori del presente, assuefatti allo spettacolo dei contrasti, non pensano quante cose del passato sono rimaste nella strada nuova, e non considerano l'importanza enorme del fatto che, in mezzo ai mutamenti di tutto il resto, quelle cose sian rimaste. V'è da per tutto l'apparenza della prosperità e della ricchezza accresciute; ma l'accattone inginocchiato alla cantonata, la bimba scalza che tende la mano e il vecchio che batte i denti fino a mezzanotte con la cassetta dei fiammiferi al collo, ci sono ancora, come quarant'anni fa, e ce n'è forse più d'allora. I muri sono tappezzati di giornali a cui è concessa la predicazione delle idee più ardite, la critica più acerba d'ogni istituzione e d'ogni credenza del passato; ma dalle porte delle chiese, a quelle date ore, si riversa sempre nella strada la stessa fiumana di gente d'ogni età e d'ogni classe. Dalle vaste scuole civiche escono ondate di ragazzi, v'è ad ogni passo un banco coperto di libri e di riviste di scienza popolare, migliaia di persone d'ogni ceto leggono il giornale quotidiano; ma ai botteghini del lotto si vede sempre la medesima ressa di gente che va a giocare i numeri cavati dalle più insensate cabale,

dalle più stupide superstizioni dell'ignoranza antica. L'aspetto degli edifizi, i giardini, i colori ridenti di mille cose danno l'immagine d'un sentimento generale più lieto della vita; ma più spesso che per l'addietro vien giù dalle finestre a sfracellarsi sul lastrico il corpo d'un disperato o si trova sul sedile d'un giardino il cadavere d'un volontario della morte. Gli antichi trabiccoli pubblici e il vecchio omnibus barcollante sono scomparsi; ma fra le *cittadine* luccicanti e gli *eleganti* tranvai la sinistra carrozza cellulare passa sempre, e dicono che porti anche più gente che al tempo nostro. Si vedono da ogni lato indizi di vita più civile e di costumi più miti e più puliti; ma il più turpe dei mercati si mostra per la strada assai più provocante e più florido, e qua e là, pubblicamente, non men di rado che un tempo, dei cittadini travolti da un impeto di passione si mutano tutt'a un tratto in selvaggi e macchiano la strada di sangue. La varietà degli svaghi e degli agi, l'apparente armonia dell'operosità pubblica, l'ordine che è mantenuto in tanta agitazione da mille agenti dell'Autorità, danno l'idea d'una Società perfettamente assestata, sicura della sua forza e della sua pace; ma accade sovente che si mostri in capo alla strada e discenda lentamente una moltitudine nera, più triste che minacciosa, e senz'armi; e allora la folla allegra scompare, usci e finestre si chiudono, la vita cittadina s'arresta e un soffio di sgomento passa per tutto come se vacillasse sulle fondamenta l'edifizio sociale....

Così si vede talvolta una bella persona ridente

e chiassosa, che par sana e felice, e mette invidia; ma da un passo che mova, da certi gesti, dal modo come pronuncia certe parole, chi ha l'occhio medico ne fa un giudizio diverso, dicendo in cuor suo: — Questi è malato di spina.

La conclusione, amici miei?

È d'una vecchia coda: — O begli anni dell'*omnibus*! — Ma.... forse abbiamo torto. Ahimè! L'*omnibus* che noi rimpiangiamo è quello che ci ha portato via la gioventù, e questo fu in tutti i tempi il primo perchè della critica che fecero i vecchi del tempo presente. Per la strada antica andavamo verso l'avvenire; per la nuova corriamo alla fine d'ogni cosa.... O perchè non m'è balenata quest'idea da principio? Avrei risparmiato la sfuriata. Perdonatemi, amici, e mescolate i tarocchi.

GLI AMICI DELLA STRADA. ¹⁾

Chi vive fuori delle grandi città si suol raffigurare la loro vita una baraonda, un disordine turbinoso di gente e di cose che confonda la testa. Che idea! Anche nelle città più grandi, come nelle più piccole, la grandissima maggioranza degli abitanti fa ogni giorno a quelle date ore le cose stesse, passa per gli stessi luoghi, parla con quelle certe persone e tiene a un dipresso quei soliti discorsi. La vita è per la più parte così rigorosamente regolata dal lavoro, la forza della consuetudine è tanta, la libertà è di così pochi, che il disordine immaginato si riduce a pochissima cosa, quasi non sensibile. Di questo si può accertare ognuno che abbia l'abitudine di passeggiare tutti i giorni a una cert'ora per la stessa strada. A capo d'un certo tempo egli nota nella vita cittadina che gli si svolge intorno la regolarità della vita d'un collegio. E questo noterebbe in qualunque altra strada, a ogni ora della giornata. A quelle date ore, presso a poco, quelle certe persone escono e rincasano, si formano e si sciolgono quei crocchi, raffittisce o dirada la gente, compaiono quei visi a quelle

¹⁾ Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 4 agosto 1907.

finestre, passano quei carri, quelle carrozze, quei venditori, quegli operai, quegli sfaccendati, come se tutti osservassero un orario imposto dall'autorità municipale. Dopo qualche mese il frequentatore della strada, se è un osservatore, conoscerà tanti visi e le abitudini di tanta gente che avrà quasi l'illusione di passeggiare per la strada maestra d'un villaggio, dove egli abiti da vari anni.

*

Nella strada dove passeggiavo da qualche anno ogni sera, conosco oramai tutti i passeggiatori e i passanti abituali. Conosco quelli che nell'andare in su e in giù non oltrepassano mai quella tal cantonata, come se li arrestasse là un ostacolo non visto che da loro; quelli che impostano ogni sera le lettere in quella data cassetta; quelli che quasi sempre alla stess'ora si fermano davanti all'orologio elettrico per confrontarlo col proprio, e quelli che tutte le sere entrano in quel certo caffè, dove si mettono sempre allo stesso posto, visibile di fuori, e se il posto è occupato, passeggiano sui marciapiedi, fin che sia libero. Ho bene impresso nella mente il viso di certi operai che si fermano sempre a bere a una certa fontanella pubblica, di giovani e di ragazze del popolo che si danno convegno a certi canti della strada, di buoni borghesi che conducono ogni sera di domenica tutta la famiglia a prendere il gelato. Di un gran numero di persone

saprei imitare l'andatura e i gesti. Ho in mente una collezione di cappotti da inverno e da mezza stagione, che riconosco di lontano come se fossero appartenuti un tempo alla mia guardaroba. So a che ora passano certe comitive di giocatori di carte. Sparisce il lume dalla finestra di quel tal mezzanino: son le nove e mezzo. Chiudono quella tal bottega: sono le dieci. Vedo un signore fermo davanti un portone: so che aspetta sua moglie, che ritarda sempre. Di quasi tutta la ragazzaglia della strada ho nella memoria i frontespizi, come se avessi insegnato a tutti l'alfabeto. E conosco anche gl'incomodi periodici di molti vecchi. — Il tale è un po' sollevato dall'asma, pare. — Ahimè! Siamo da capo con la gotta. — O quando si libererà della sua lombaggine quel tribolato? — Conoscere, anche solo di vista, molta gente, è conoscere molti guai: l'osservazione, moltiplicando gli oggetti della pietà, ingentilisce l'animo.

*

Mi son diventate famigliari all'occhio parecchie coppie coniugali: non so chi siano; ma capisco su per giù come vanno gli affari loro. Alcune coppie le vedo spesso imbronciate: camminano separati, la moglie rasente il muro, il marito sull'orlo del marciapiede, l'una e l'altro col capo alto, senza guardarsi, come due contendenti che vadano in un luogo appartato, per sonarsele. Conosco i mariti che portano il giogo: son quelli

che, quando c'è del torbido, si voltano ogni tanto, timidamente, a osservare il viso della signora, come un barometro. C'è una piccolina, un bel viso di tirannella, che quando ha la luna fa galoppare il marito pingue, precedendolo di un passo, per dei chilometri, da fargli sputare i polmoni. Un'altra, più placida, si ferma per dispetto davanti a tutte le vetrine, guardando di sott'occhio l'amico piantato lì accanto, che bolle! Mi pare che ci sia in questi malumori una certa regolarità periodica. Li scopro da lontano: — Questa sera c'è burrasca. — Certe coppie giovani, che vedo più spesso, e mi son simpatiche, quando mi passano accanto con quelle arie battagliere, mi mettono in tentazione di fermarle per tentar la conciliazione: — Che cos'è stato? — Andiamo, figliuoli, smettetela. — Di nuovo! O non vi vergognate? — Ma se potessi parlare, direi dell'altro: li pregherei di smettere quell'usanza antiestetica e grulla, che è invalsa da pochi anni: del marito che, invece di reggere il braccio alla moglie, infila il proprio tra il braccio e il busto di lei. O che roba è questa? Vedo ogni sera un pezzo d'uomo che tiene in quel modo una donna da nulla, come se la spingesse davanti a sè; e pare una guardia travestita che traduca alla « sezione » un'arrestata per vagabondaggio. E quant'altre cose vedo e indovino con l'occhio esperto! E i periodi di sazieta, e le rifioriture della passione, e i divorzi d'anima irreparabili, e le intemperanze abituali o casuali dei desinari domestici.... Il matrimonio studiato sui marciapiedi, che bella serie di quadretti per un cinematografo!



La consuetudine di veder certe persone, anche sconosciute, ci lega in qualche modo a loro, a poco a poco. Come non darsi pensiero dell'«evento» imminente a quella signora o popolana di cui abbiamo visto da una settimana all'altra arrotondarsi le forme? E come non rallegrarsi al rivederla alleggerita e sorridente dopo quindici giorni d'assenza? Come non sentir simpatia per quei bambini che anni fa vedemmo passeggiar per la strada parecchio tempo prima che venissero al mondo, e che vediamo cresciuti ogni autunno al nostro ritorno dalla montagna? E per quelle ragazzine che son salite sotto i nostri occhi, giorno per giorno, dalla fanciullezza allo stato di *signorelle*, come dicono in Sicilia? E così, nel giro di pochi anni, ho visto certe belle signore entrar nel periodo della decadenza; mariti che erano inseparabili dalla moglie, e che parevan contenti, restar soli e malinconici; padri e madri di graziose signoriné, portate chi sa dove dal matrimonio, rimanere come sperduti e invecchiati anzi tempo; coppie d'amanti proletarii, che si scambiarono dei pizzicotti per un pezzo *coram populo*, assurgere alla dignità matrimoniale e portare a spasso le loro prime amarezze. Non so il nome d'uno solo di tutti costoro: eppure ho per tutti un sentimento che somiglia a quello dell'amicizia. Se ne trovasse qualcuno in un'altra città, o in un vagone di strada ferrata,

mi pare che non potrei trattenermi dal rivolgergli la parola. — Lei è quel tale che passeggia tutte le sere...? — Le loro immagini mi sono così famigliari che spessissimo m'attraversano la mente mentre lavoro e m'appaiono nei sogni confuse con quelle dei miei più stretti amici. Sono per me come una famiglia di gente intermedia fra la famiglia degli amici e la gran moltitudine degli sconosciuti, gli amici della strada, una specie di vicinato mobile, una compagnia spirituale, con cui non parlo, ma a cui debbo gratitudine per gli svaghi che mi dà e per la materia di pensiero che mi porge. Sono come quei libri della nostra biblioteca, che non abbiamo mai letti e non leggeremo mai, ma che ci stanno a cuore perchè siamo abituati a vederli, e ci paiono immagini inseparabili dall'immagine della nostra casa.

*

Confermano qualche volta, ma spesso anche sconcertano tutte le mie supposizioni le parole che colgo a volo. Sento fra marito e moglie uno scambio di botte rapide e secche: — No! — Sì! — Mai! — La vedremo! — Bada!... — To'! E mi parevano l'ideale della buona armonia! Da un cinquantenne paffuto, che mi pareva invulnerabile dal piccolo dio, sento un'esclamazione soffocata e appassionata: — Ah! che adorabile creatura! — Una frase rivelatrice, che mi fa pensare al proverbio: — *Dimmi con chi vai....*

detta da una ragazza del popolo alla sua compagna: — No, è l'altra mia amica; sai? quella che tirò una coltellata a Tonio! — Un'altra, udita da una signora sulla cinquantina, che parla a una delle sue figliuole, già da marito, la quale si scosta con un guizzo da lei: — Ripeti un po'! E son buona a dartelo qui su due piedi! — Un giovine operaio a una giovine d'onesta apparenza, che credevo sua moglie: — Gambe che c'è tua madre! — Ci sono due o tre immancabili che dagli epiteti spesso ripetuti e dalla mimica a pugni chiusi si capisce che non parlano mai d'altro fuorchè di birbonate e d'ingiustizie di cui sono stati o son vittime: argomento di discorso, del resto, frequentissimo fra altri passeggiatori. C'è una vecchietta, che da un mese in qua, ogni volta che mi passa accanto, sento che si lagna d'aver perduto un posto di portinaia, m'immagino: — Ma per metterci quella sguadrina, non mi ci potevano lasciar me? Che gliene pare? — Di certuni, una frase udita a caso mi rivela che ho preso uno strano abbaglio argomentando dal loro aspetto la loro professione. Uno che credevo un magistrato dice: — Gli ho mandato l'ultimo vagone di guano.... — Un altro, che credevo un colonnello in pensione: — Ho esordito col *Mefistofele*.... — Passano due signore eleganti, con un certo sussiego aristocratico: l'una dice all'altra: — Senti, che freddo boia! — E le sorprese delle voci? Da sbalordire, qualche volta, come chi sentisse uscire una nota di trombone da un flauto, o uno squillo di triangolo da una gran cassa. Ah! la strada, che teatro!

*

Vedo ogni sera le stesse coppie e triadi di vecchi amici, che passeggiano lentamente, conversando, e si soffermano su ogni lastrone. Son quasi tutti uniti per professione o per cetò: militari, impiegati a riposo, possidenti. Sento, passando, frammenti di biografie di colleghi, giudizi sul Governo, particolari burocratici, commenti sui fatti del giorno. Questi signori ci fanno capire come stenti tanto ad aprirsi la strada ogni nuova idea. Come quelle, esistono altre innumerevoli piccole associazioni quotidiane di cittadini brizzolati o canuti, che si sono formate per comunicarsi a vicenda delle opinioni, in cui son tutti d'accordo. Sono nel campo della politica come in ogni altro, coppie e drappelli di confederati contro certi avversari, dei quali non sentono mai la voce. Come potrebbero mutare opinioni, non sentendo mai esprimere che le proprie? Infatti, passando vicino a loro, non sento mai discussioni. Le idee nuove stentano a trionfare non solo perchè son combattute, ma perchè molta gente non le affronta, e fa il vuoto intorno ad esse, fuggendole. Contrasti fecondi e quindi mutamenti d'idee non si dànno che fra i giovani. A una certa età, non cercando più nella conversazione giornaliera che una ricreazione e un riposo dello spirito, tutti finiscono con ridursi alla compagnia di coloro con cui non sono possibili divergenze. Quasi tutti i vec-

chi sono giubilati del pensiero. E anche per questa ragione, conversando, cascano quasi sempre, pure i più gravi, nell'aneddoto e nella facezia, per cui non c'è da pensare e si scansa ogni rischio di controversia. Li sento raccontar fatterelli grassocci e dir barzellette di conio antico, e ridere, del riso affaticato dei petti annosi. C'è fra loro un politicante ostinato, che ho sentito più volte esclamare, alla chiusa d'un discorso: — Cose inaudite! — E penso che debba essere quella la conclusione tacita di tutti i discorsi di quei vecchi peripatetici intorno a ogni novità del mondo. Cose inaudite. S'intende: cose che non ci piace d'udire. O apostoli malati d'impazienza, venite qui a passeggiare per curarvi!

So a che ora escono le lavoranti da certe sartorie, le copiste dalla copisteria meccanica, le impiegate dalla Società d'assicurazioni, le commesse dai magazzini. Quanti escono ogni sera dal lavoro all'ora in cui noi siamo già riposati del nostro! Vedo sui visi i segni della fatica durata a una luce artificiale e in un'aria viziata; ma che impeto d'allegrezza in quelle uscite! Con che voluttà bevono a bocca ridente e a narici dilatate l'aria libera e la frescura della notte! I passi rapidi, le mosse e le risa vive e le voci vibranti con cui si chiamano e si salutano, destano l'immagine d'una piena d'acqua che irrompa da una cateratta spalancata sulla via. *Piacer, figlio*

d'affanno. Conosco fra quelle lavoratrici i belli spiriti che lanciano il motto finale della giornata alle compagne, che si disperdono ridendo, e quelle che, appena uscite, cercano intorno nell'ombra, con uno sguardo girante, un'ombra che le aspetta; e conosco anche certi visi pallidi di malatine taciturne, che si staccano subito dal drappello e vanno diritte a casa, dove mangeranno una minestra in silenzio e andranno a letto sfinite. O povere passere solitarie dell'officina! Qualcuna di quelle ragazze mi passa accanto le sere di domenica in mezzo alla sua famiglia o alle sue amiche, che vanno al teatro vicino. Ah, quel teatro sospirato per una settimana, che gioia! Vedo lampeggiare negli occhi l'allegria impazienza, la vedo fremere sulle labbra che dicono il titolo del dramma e i nomi degli attori, e nel respiro affannoso sento soffiare la paura d'arrivar troppo tardi. E prende me pure un po' d'inquietudine: se dovessero piangere in piedi, povere figliuole! Quanti cari ricordi mi ridestano! Con quella febbre e con quell'ebbrezza correvo io pure al teatro.... Ma son ricordi di questa vita, o d'un'altra, che ho vissuta prima?

Ogni strada ha fra le sue frequentatrici una bellezza primeggiante. Questa, nella mia, è una modistina bionda, che vi passa ogni sera, ritornando a casa dal lavoro.

Donde venisti? Quali a noi secoli...

E perchè no? È anch'essa una sovrana. Bella dai capelli ai piedi, d'una proporzione così giusta di forme, d'una eleganza di movimenti così armonica, da paragonarsi a una di quelle liriche perfette, in cui ogni strofa è un gioiello, e risplendono tutte di luce eguale. Ha il fascino singolare che è proprio d'un viso di bambina in un'alta statura, la grazia ardita e leggera dei fiori di lungo stelo. Mirabile potenza della bellezza! Quasi da un capo all'altro della strada si riconoscono, in mezzo ad altre forme femminili, le linee della sua persona, come se fossero luminose. Vestita modestamente; ma par che porti un diadema e strascichi un manto invisibile. La chiamano *Sua Altezza Reale*. Credo che per molti frequentatori della strada sia un'allegrezza lungo il giorno il pensare che la incontreranno la sera. È così perfettamente bella che la guardan tutti con una espressione degli occhi tranquilla e serena, quasi di piacere puramente intellettuale, e par che dicano tra sè non: — Che bella ragazza! — ma: — Che capolavoro! — Sono sguardi che hanno l'apparenza di saluti di gratitudine. Ella passa composta e seria; ma sa. Passa ogni sera a quell'ora come un astro sulla sua orbita, e sparge tutt'intorno la consolazione della sua bellezza sul-

le malinconie dei solitari, sulla stanchezza di chi ha lavorato tutto il giorno, sui reumi dei giubilati, sul malumore di chi ha fatto cattivi affari o ha desinato male. Ma temo che sparirà presto, o che non calcherà più il lastrico. Forse è già in fabbricazione l'automobile in cui la vedremo passare a volo. Forse ci passa già accanto la sera il nemico del bene pubblico che ne orberà la strada. Se si potesse farla dichiarare «monumento nazionale»!

*

Altri visi femminili, in vari anni, mi si sono impressi nella mente, ma in disparte, e sono i più fortemente impressi, perchè più volte riveduti ogni sera. Oh non c'è caso che manchino, nè per caldo, nè per gelo, nè per minaccia di tuoni, nè per infuriare di vento, poichè non è l'ozio che li spinge in giro senza posa da quando le prime stelle s'accendono a quando i primi lumi si spengono. Molto sarà loro perdonato, povere creature, perchè avranno tanto camminato! Vedo a una cert'ora certi visi affaticati e sonnolenti, andature che si rallentano, brevi soste che dicono i piedi indolenziti e le gambe stroncate; e qualche volta non saranno soste della stanchezza soltanto, ma del digiuno! Che triste cosa allora è il loro sorriso! In parecchi anni ho notato cambiamenti d'aspetto e di fortuna, eleganze scomparse e ricomparsa, vicende di floridezza e di deperimento, segni d'una maternità

sciagurata, e assenze di mesi e ritorni. Quanti casi e miserie e tragedie oscure! Dall'immaginazione che se le rappresenta viene al cuore una grande indulgenza, una sollecitudine pietosa e triste, che si stende egualmente sulla gioventù gioconda e sulla maturità cupa, sull'aspetto della bontà e sull'apparenza della perversione, sulla bellezza venturosa, sulla deformità spregiata, sul lusso insolente, sui cenci umili. e richiama ed avvia la mente alla considerazione di quant'altre miserie e colpe della società si collegano con quella. Ah, quei visi ammonitori, che ci fanno rientrare a scoperchiare a noi stessi la nostra coscienza, che ci rinfacciano tante complicità, tante ipocrisie e tante ingiustizie!

Alla regolarità che è nella vita apparente della strada corrisponde una certa regolarità nelle vicende dello stato d'animo della gente. Ciascuno passa di qui ogni tanto con l'animo turbato o afflitto, e certo son quasi sempre gli stessi affanni che si ripetono in tutti. E ci son le sere in cui par quasi universale il malumore, come se fosse diffuso nell'aria. Nè sono sempre le sere di tempo uggioso: si dà, o mi par che si dia il caso anche quando il cielo è sereno e l'aria mite. Che meraviglia quell'immenso velario lucente che ci si stende sopra il capo! Lungo i sommi contorni delle case, in tutto lo spazio interposto fra i tetti, sopra i comignoli, intorno al

campanile della chiesa, stelle e stelle, nodi, ghirlande, nuvole dorate di mondi: quegli stessi che mandavano i loro raggi su questa striscia di terra avanti che la città esistesse, e che ve li manderanno ancora quando della città non esisterà più traccia, o ve ne sarà un'altra, di cui non una pietra avrà appartenuto alla città presente. Riabbassando lo sguardo di lassù alla strada, ci paion insetti minuscoli gli uomini, un momento la vita, vanità tutti i dolori e tutte le cure che passano. O perchè non guardano lassù tutti gli afflitti per cercarvi un sollievo nel sentimento della fugacità, della nullità della propria vita?... Perchè? Ah lo sai pure: perchè un sollievo a ciò che t'affligge non ce lo trovi nemmeno tu, se non momentaneo. Appena essi hanno riportato lo sguardo sulla terra, la terra li riprende, e ogni più piccola cosa riacquista per loro l'importanza di prima. E non è forse bene? Perchè, non ci sarebbe più dura la vita se fosse permanente in noi il sentimento della sua miseria? Sì; così volle senza dubbio chi ha seminato nello spazio quei mondi: che essi non ci distraessero che per pochi momenti dai pensieri della terra. E tu lo esperimenti ogni sera. Alzi gli occhi e la mente al cielo scintillante, e vi nuoti, e ti è dolce naufragare in quell'immensità, e vi t'anneghi: ma un fruscio ti distrae, guardi giù... Passa *Sua Altezza Reale*: addio firmamenti!

LA STRADA NOTTURNA. 1)

Dalla finestra, che ho lasciata socchiusa, entra nella camera un barlume di luce elettrica, e a quando a quando un soffio d'aria fresca, che arriva fino al mio capezzale, dove aspetto il sonno; ma con poca speranza, non avendo ancor rifatto l'orecchio, dopo ritornato dalla montagna, ai rumori della notte cittadina.

Passano di volo gli ultimi tranvai, che vanno a dormire. Nel silenzio, che succede a quella fuga rumorosa, si sentono qua e là tonfi di portoni chiusi con violenza come porte di carceri o di fortezze, e usci di botteghe sprangati a furia come sotto la minaccia d'un assalto. Poi tutto tace: non sento più che un rumor sordo di palle di biliardo, che vien da un caffè vicino, insieme con esclamazioni confuse di giocatori. Cessa anche questo rumore: segue un silenzio profondo. Ma non per lungo tempo. A un tratto par che nella strada rinasca la vita: un fruscio fitto di passi, fra cui risonano distintamente sui marciapiedi i tacchi a punta delle signore, e un chiacchierio vivo, accompagnato da risa: è la

1) Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 28 maggio 1905.

gente che esce dal teatro Alfieri, commentando la commedia: odo nomi d'attori e d'attrici: due famiglie si separano: — Buona notte — Buon riposo — A rivederci —; un portone si chiude, i passi s'allontanano. Silenzio da capo.

O sonno, o della cheta umida ombrosa
Notte placido figlio,

vieni.

*

Ma come, Buondiosignore, può egli venire con questa sonorità meravigliosa che acquista di notte la strada, che pare un'enorme cassa armonica, dove si centuplica la forza d'ogni suono? Un'imposta che si chiude è come una fucilata; un carro che passa fa lo strepito d'una casa di legno e di ferro che vada sulle ruote; ogni uomo che cammina sotto i portici pare un Commendatore di pietra, e fa rimbombare tutta la casa; e ogni coppia di conversatori sembra che discorra col portavoce. Eccone due che passano: l'uno dice all'altro, con una voce di basso che riempie la strada: — *Il torto del Ministero...*; — l'altro gli taglia la parola in bocca dicendo non so che, e quello ripete: — *Il torto del Ministero....* — ed è interrotto di nuovo: s'allontanano; ma io sento ancora una volta, più fioco: — *Il torto del Ministero....* — Quale sarà questo torto del Ministero? È come un enigma che mi si conficca nel cervello e vi rieccita il pensiero

che già illanguidiva. Altre coppie di conversatori nottambuli passano, a intervalli, e raccolgo frammenti di racconti di casi domestici, di sfoghi di passione, strascichi di conversazioni di salotto o di trattoria, impeti rotti d'un'eloquenza suscitata da laute cene e da lunghe libazioni, e favorita in quell'ora dal silenzio della strada, dalla libertà di parlare a voce alta, dalla pazienza dell'ascoltatore insonnito. Una voce acuta esclama: — *Senti questo cane cosa mi fa...* — e il séguito mi sfugge. I più molesti sono quelli che hanno il vino ragionatore; che, fermandosi a ogni pilastro dei portici, trascinano una discussione senza fine, nella quale uno dei due, con l'ostinazione propria di chi ha troppo trincato, ripete cento volte l'argomento *principe*; e le peggiori fra queste sono le coppie in cui il meno avvinazzato si sforza invano di persuadere l'altro a tornare a casa, sermoneggiandolo con facondia infaticabile e gravemente paterna, dove si sente la compiacenza della superiorità che gli viene da grado minore di ubriacatura. Una di queste coppie si pianta sotto la mia finestra. O «placido figlio della notte», addio per un'ora!

Mi risveglio da un breve assopimento: i due compari non ci son più. Altre due voci s'avvicinano, sento una risata. Riconosco la voce d'un amico. Incorreggibile! Ha l'istinto del pipistrello. Parla del processo Murri. È certo a mille mi-

glia dal pensare che io l'ascolto da letto. Di dov' esce a quest'ora? Ora non sento più nulla. La strada è morta. La città par morta. Potrei credere di essere solo in una città abbandonata, dove non batta più che un cuore, il mio, e l'unico rumore sia il tic tac della mia pendola; e mi torna a mente lo stupore pauroso che mi prendeva da ragazzo al sentir la storia di certi pellegrini notturni che entrano in grandi città misteriose, dove non è anima viva. All'improvviso, un forte strepito rompe il silenzio e s'avvicina rapidamente, crescendo. Passa di gran corsa una carrozza. Chi ci sarà dentro? Un medico forse, chiamato d'urgenza. Per uno che nasce o per uno che muore? O ci sarà un giocatore che esce spennato da una bisca, o un commissario di polizia che va a fare un arresto, o un ferito in rissa, o la vittima di un assassino, o due amanti abbracciati? Cessato quello strepito, par più profondo il silenzio. Ma subito risonano in fondo alla strada le note d'una voce armoniosa, che si fa ogni momento più distinta; una voce baritonale che canta: *Eri tu che macchiavi quell'angelo*. Pare un uomo contento. Esce forse da un convegno amoroso. La voce s'espande limpida e sonora come in un teatro vuoto; cessa di colpo; risona più lontana, muore a poco a poco. Un minuto di silenzio, e poi un suono di passi lenti e cadenzati, come di due persone che vadano a passeggio, meditando. Son due carabinieri, senza dubbio.

*

Che è? Un petardo? No, una voce umana, e subito ne scoppia un'altra: due voci squarciate, che cercano e non riescono ad accordarsi, due urlatori che credono di cantare, un duetto di stonature selvagge, che lacerano gli orecchi e sconvolgono i nervi. Ecco i terribili nemici del sonno, il flagello delle notti cittadine, non perturbatori della quiete soltanto, ma della salute e dell'anima, perchè guastano il fegato e suscitano pensieri di vendetta sanguinaria. Di giorno, fra mille altri rumori ingrati, questi tentativi inumani di canto riescono più tollerabili; ma nel silenzio della notte, dove non se ne perde una nota, e par che quei cani vi latrino accanto al letto, sono un castigo di Dio. E questi carnefici d'Apollò preferiscono le romanze soavi, i motivi de *La Sonnambula* e di *Lucia*. Ma sono uomini o bestie? Come è possibile che creature umane si riducano a un tale abbruttimento da scambiare con un canto codesto stonio scellerato? Son due e paiono una turba; e in due non lasciano dormire e fanno fare dei rivoltoni per il letto a cinquecento persone. E bisogna frenare la rabbia perchè, non so se ad altri, ma a me segue che ogni volta che impreco contro uno di questi assassini vocali, pare ch'egli mi senta per una virtù misteriosa, e s'inchioda ad abbaiare sotto la mia finestra, come se sapesse e godesse di torturarmi. — Ecco: ora non tentano neppur

più d'accordarsi, grida ciascuno per conto suo, e dalle interruzioni e dalle smorzature improvvise delle voci s'indovinano i traballoni e le fiancate nel muro. Non vocia più che uno solo; l'altro dev'essere stramazato. Ma s'è rimesso in piedi, e la riattacca. Camminano, e par che siano sempre allo stesso punto, Dio li confonda. E non v'è mai accaduto nel momento che tirate il respiro della liberazione, di sentirne altri due che vengon giù dal capo opposto della strada, annunziandovi col loro primo ululato un'altra mezz'ora di martirio? E allora vi prende una vampata d'ira, non più contro di loro soltanto, ma contro la città ribelle alla legge del riposo, contro questa turbolenta ostinata e viziosa, che, mentre tutta la natura dorme, continua ad agitarsi, a cantare, a farneticare, a tormentare chi ha bisogno e diritto di dormire. Non ti poserai dunque mai, non vorrai tacer mai, non ci lascerai chetar mai, o vecchia isterica pazza, maledetta da Dio?

•

Sonano nel silenzio i rintocchi delle ore dal campanile della chiesa vicina; seguono altri rintocchi, lontani, lontanissimi, di suoni diversi, gravi, acuti, vivaci, stanchi, sospirosi, come voci di *serenos* dell'aria, che ripetano tutti le stesse parole d'ammonizione e di consiglio: — Riposate, chè la notte è breve — dormite, chè l'alba è vicina. — Dormite! dormite! dormite! — E

dopo che tutti hanno parlato, m'addormento leggermente, come se ciascuna di quelle note avesse per me la virtù d'una goccia di soporifero. È in quel sonno leggiero mi dànno strane illusioni i rumori che a quando a quando mi giungono ancora all'orecchio. Sento o non sento una voce lontanissima, come la nota d'un canto di montanaro, prolungata senza fine, che non so se venga da una casa, o dall'alto, o dalla campagna? Passa per una strada vicina, o è un inganno della fantasia, una musica soavissima di mandolini, che sona un'aria ch'io conosco, ma che non so dire qual sia? Odo come il grido doloroso d'un ferito, che mi dà un fremito, e finisce nel trillo in falsetto d'un ubriaco. Un canto che sona sotto le mie finestre cessa d'un colpo a mezzo d'una frase, come se il cantante fosse precipitato in una voragine. Echeggia un passo giù per una scala: quale scala? Nella mia casa? In un'altra? E come mai non finisce di scendere? — E chi altri c'è che respira nella mia camera? — Chi m'ha chiamato per nome? — Mi par di risentire voci e parole delle prime ore della notte — *Il torto del Ministero.... Senti questo cane cosa mi fa....* — Ma questa non è illusione; passano veramente due persone che discutono sull'ora della partenza del primo treno diretto per Genova. E che è questo picchiare sordo, regolare, continuo, che sento non so da che parte, come d'uno che batta sommessamente all'uscio d'una camera dove non c'è nessuno, o non altri che un morto? I suoni che vengono dalla strada diventano immagini nel mio sogno, e le immagini

del sogno si dissolvono e si trasformano in quelle che mi destano quei suoni. Ma questa volta sono ben certo di sognare, e il sogno è bello. Una grande strada d'una città sconosciuta; una miriade di bimbi e di bimbe usciti dalle scuole pubbliche vi si spandono danzando e cantando, e su quel turbinio d'allegrezza splende un bel cielo di primavera: vedo i visi ridenti e i raggi del sole, sento le risa argentine e respiro l'aria viva e sonora. A un tratto, la primavera si muta in inverno, i bimbi in uomini, le bimbe in donne, la danza in fuga, i canti in urli, e sopra la folla fuggente, tra i fiocchi fitti della neve, irrompono centinaia di facce d'inferno, di berrettoni vellosi, di sciabole lampeggianti, che spargono il terrore e la morte. Uno di quei demoni a cavallo s'abbatte sopra una donna, che si scansa e s'afferra alla sella; quello la colpisce al viso, questa grida e gli s'avvinghia; l'aguzzino infuria, la vittima sanguina, e rugge come una belva trafitta. L'orrore mi sveglia. Tutto è svanito. Ma la donna grida ancora, singhiozzando. Le grida e i singhiozzi vengono dalla strada, e coi singhiozzi una sfuriata d'ingiurie atroci, che dicono la cosa: la ribellione d'una disgraziata alla tirannia ladra d'un parassita infame, che, per vendetta, l'ha battuta. Il Cosacco del sogno s'allontana; ma le ingiurie orrende lo inseguono, più rabbiose e clamorose, e si spandono in alto e risonano in oneste camere matrimoniali, dove destano fremiti d'indignazione e di ribrezzo. — Oh sozza femmina! — Così t'avessi ammazzata! — Purchè i ragazzi non la sentano, la immonda

bestia ! — dicono i padri e le madri che mandano la prole alla scuola di Cristo.... O infelicissima ! Pietà, pietà, non altro che pietà tu mi desti ; una pietà infinita e infinitamente triste, che ti asciugava le lagrime e il sangue, e ti perdona e ti conforta, e ti tien dietro, pensierosa, nell'oscurità delle vie solitarie, dove si perde la tua miseria e il tuo pianto.

*

Sonano le ore. È l'ora più quieta della notte, l'ora in cui son rincasati, per stanchezza, anche i vegliatori più ostinati, e riposano ancora i lavoratori più mattinieri ; l'ora in cui anche gl'infelici malati d'insonnia, sfiniti, trovano sul guanciale un po' di tregua ai proprî tormenti. E non di meno, di tratto in tratto, risona ancora un passo per la via. È a volte un passo accelerato, quasi di corsa, col quale mi par di sentire un respiro affannoso, e che mi ridesta dei tristi ricordi. Chi non percorse una volta in quel modo le vie cittadine, nel cuor della notte, incalzato dall'immagine d'una cara persona morente, e con gli occhi dell'anima rivolti al medico salvatore, che gli pareva sterminatamente lontano ? Sono altre volte passi di gente che sembra non abbia nè fretta nè mèta, e che parla da sè, e si sofferma ogni tanto, come incerta del dove rivolgersi ; e quei passi ci rammentano certi originali, che conosciamo o conoscemmo in altri tempi, nemici del sole e dei proprî simili : mi-

santropi inselvaticchiti che, rovesciando per consuetudine l'orario della vita sociale, vagano per la città oscura, spettri fantasticanti, fino al primo chiarire del giorno, che li ricaccia al covo. Ma non dev'essere di tal famiglia no, quello che passa in questo momento! È un passo diseguale e stanco, che spesso s'arresta, e poi riprende più lento. No, non è un nottambulo volontario costui. Oh, miserià! Fra tante migliaia di case, fra centinaia di migliaia d'uomini che dormono, c'è un uomo che non ha tetto, che non dorme perchè non ha dove posare il capo, che va, va tutta la notte, solo, senza saper dove, sfinito, digiuno forse, in mezzo alle case chiuse e spiccate, come una fiera smarrita in una foresta, senza che gli offra una creatura umana quello che non si rifiuta ad un cane! Egli passa, s'allontana, tutto tace dietro di lui un po' di tempo; poi un altro passo vien oltre, più lento, più incerto, più strascicato, che m'ispira pensieri anche più tristi. No, non sono quelli che non han casa i più miserandi dei vagabondi della notte: sono quelli che l'hanno, ma ne sono fuggiti, che ne uscirono e non osano di rientrarvi; quelli che spinge in giro tutta la notte il terrore dell'inferno domestico, lo strazio della gelosia, il tormento d'un disinganno mortale, o il pentimento d'un errore che non spera perdono, o la ribellione dell'anima avvelenata da un'ospitalità che avvilita, offesa dalla carità d'un pane rinfacciato, trafitta da una parola crudele e irreparabile d'una persona amata. O poveri cuori lacerati, che rigate di sangue le strade

notturne, sconsolati dolori che vi trascinate in silenzio sui marciapiedi deserti, lungo le case addormentate, fiancheggiati dalla tentazione della morte; misteriose disperazioni erranti per la città morta, di cui non sento che il passo, avviate verso il fiume, forse, o verso un viale solitario, dove vi sarà bara un sedile pubblico, io vi riconosco, rabbrivendo, e vi compiango; vi compiango con quelle lacrime che non salgono agli occhi perchè le agghiaccia alla sorgente uno sgomento più grande dell'angoscia.

*

Quanto ho dormito? Non lo so. Nè so distinguere se quello che entra per lo spiraglio delle imposte sia ancora il chiarore delle lampade elettriche o già il primo lume del giorno. Son forse le due luci confuse. La strada è ancora silenziosa. Ma sento i colpi d'un martello sopra un'incudine, leggeri e quasi sommessi, somiglianti a squilli di campanello, che vengano di sotterra. Sona nella strada un passo lesto e risoluto, accompagnato da uno zufolio: è qualcuno che s'è levato con buona speranza. E un altro passo subito dopo, ma lento e quasi svogliato, come di chi vada a un lavoro ingrato, dopo un riposo insufficiente. Poi altri passi, rapidi, come di viananti, di cui gli uni vogliano raggiungere gli altri, e tutti temano di non arrivare in tempo dove son diretti. Per quanta gente incomincia il lavoro tre ore prima che aprano gli occhi tanti altri a

cui pure sembra di levarsi presto ! Porte e finestre si spalancano qua e là, violentemente, come sbattute da mani dispettose ; altri rumori subitanei di carri, di carrozze, di cose sconosciute e diverse, e fischi e voci, vicini e lontani, prolungati e tronchi, si succedono, raffittiscono, pare che si chiamino e si rispondano a distanza come segnali convenuti d'una sommossa ; tacciono tutti a momenti come a un comando unico ; ripigliano in altri punti, più vicini, più lontani, distinti, confusi, poi tutti più forti quasi ad un tempo, come le voci d'una moltitudine sparsa, imbalanzita dal piegare d'un'autorità che la intimidiva.

All'improvviso, dal campanile della chiesa di fronte, scoppia una musica di squilli acuti e potenti, che si spandono nel cielo come uno sciame d'uccelli sprigionati, frementi di gioia e inebriati di libertà. È il saluto del mattino alla città che si leva : — Su tutti : ripigliate il fardello e rimettelevi in cammino. Al lavoro, agli affanni, alla battaglia, alla speranza, all'illusione d'ogni giorno, a cui seguirà il disinganno stasera, donde rinascerà l'illusione domani !

ALLA FINESTRA. ¹⁾

Spunta il sole e spande oro e rose sui tetti. Il suo primo raggio ridà un momento di gioventù e di bellezza anche alle antiche case tristi, come fa il rossore d'una commozione gentile alla vecchiaia delle donne. Nelle strade che si svegliano è ancora un po' dell'ombra e della tristezza della notte: in alto è come diffuso un sorriso luminoso di speranza nel giorno che nasce. La città, la grande peccatrice, non ancora illuminata che nella fronte, mostra al cielo un aspetto quasi d'innocenza, come se ricominciasse la vita.

*

Che cosa vedrà il nuovo sole su tutta la faccia della terra su cui spanderà la sua luce? E per città e per campagne e monti e foreste, fra genti d'ogni razza, m'appaiono forme infinite di miserie, di sventure e d'orrori. Non passerà un momento che un delitto non si compia, che un essere umano non muoia fra gli spasimi, che non s'alzi una maledizione alla vita. Tanto san-

¹⁾ Pubblicato, dopo la morte dell'autore, nell'*Illustrazione Italiana* del 26 aprile 1908.

gue e tanto pianto si spargeranno da quest'ora a quella del tramonto che, raccolti, inonderebbero come un torrente la strada su cui m'affaccio. Ma un cinguettio festoso, vicino a me, d'uccelli che non vedo, disapprova il mio pensiero. — Non così — par che mi dicano — si saluta il giorno che nasce; non così, non così. — E avete ragione, o allegrezze alate: ogni anima deve cantare speranza al primo raggio del sole.

*

Si spalancano le finestre delle case vicine, e vi s'affacciano i visi soliti. — Buon giorno, Colombina spettinata! — Buon giorno, signora in accappatoio! — Ben levato, cittadino in bretelle! — Vedo angoli di cucine, pareti di salotto, spalliere di letti: il disordine mattutino dei nidi umani. Che povere celle d'alveari paion mai, visti di qua, codesti ricetti aerei dove si nasce, si ama, si lavora e si muore! Ciascuna finestra è come la cornice d'un quadro cangiante, in cui si svolgono ai miei occhi le scenette della vita quotidiana d'una famiglia: gente che si veste e si sveste, gira e sfaccenda, appare e dispere, come dietro le quinte d'un teatrino: vivaci dispute mimiche e scambi di tenerezze coniugali, e frammenti di nudità giovani e annose riflesse dagli specchi. Tutti si son levati con una speranza; ma quale nido non avrà oggi il suo dolore? Dalla mia finestra, come da un pulpito, benedico mentalmente tutti quegli esseri sconosciuti, ai

quali per la consuetudine della vista son legato come da un'illusione d'amicizia. La pace sia con voi, o miei vicini, di cui tante cose intime so, come se vivessi in casa vostra, e con cui non avrò mai relazione nella vita come se non una strada, ma un oceano ci separasse.

*

Comparisce a una finestra una vecchia signora, che ha le gambe perdute, credo, poichè la portan là sur un seggiolone, e ci sta gran parte del giorno, immobile. Quant'altri prigionieri dell'infermità e della vecchiaia, come lei, non vedono più del mondo se non quanto è visibile da una finestra, e non ne percorrono più altro spazio se non quanto ne corre dal letto al davanzale: poco più della lunghezza d'una fossa! Eppure essa ama ancora la vita: accarezza dei nipotini, che l'accarezzano; ha cura d'un vaso di fiori, legge libri; qualche volta, guardandola col binocolo, la vedo sorridere. Così passò gli ultimi suoi anni un'altra vecchia, che adoravo, e io vedo in questa l'immagine di quella. Anche quella portava una cuffietta bianca, e si metteva gli occhiali in quel modo, adagio adagio, con le mani malferme. Vorrei che l'aria le trasmettesse il pensiero affettuoso con cui la guardo. Alle volte, quando interroga il tempo, mi par che il suo sguardo s'arresti sopra di me, e che mi dia il buon giorno, e allora mi vien sulle labbra il più dolce dei saluti umani, che da tanto tempo

non dico più. Ma la sua vista non arriva più fino a me: io sono già fuori del mondo per lei. Eppure, chi sa! Mi sarebbe dolce come una gloria il sapere che un minuto solo della sua povera esistenza è stato rallegrato da una pagina uscita dalla mia penna. Buon giorno.... mamma!

Ecco l'impiegatina già al lavoro nella sua piccola stanza al terzo piano, che dev'essere l'ufficio d'una Casa di commercio; un turbante di capelli neri chinato ogni giorno per ore e ore sopra grandi registri, dove dal movimento del capo argomento che faccia delle addizioni. Ma a quando a quando un tuffo del sangue giovanile la fa scattare in piedi: stira le braccia con un atto vigoroso che mette in mostra due belle spalle e un petto colmo, si liscia i capelli e si stringe la vita, s'affaccia alla finestra a bere un sorso di primavera e di libertà, e gira e rigira e sbatte l'ali della sua giovinezza contro le pareti della sua prigione burocratica: poi si rimette, in atto rassegnato, ai registri. Oh come volentieri ti darei il volo, a te e alle altre migliaia di tue sorelle, condannate ai lavori forzati dell'aritmetica amministrativa! Rassègnati alle addizioni: verrà l'amore. Ma ecco, smette la penna e appoggia il capo sopra una mano: forse è già venuto. Ah, povera tortorella ingabbiata!

*

In una vecchia casa d'un vicolo, che la nuova strada troncò, vedo una finestra da cui anni sono si buttò giù uno sventurato. Ora, sotto una tenda azzurrina, fra una pianticella fiorita e una gabbia d'uccelli, vi si mostrano spesso due bambini biondi, e un padre e una madre giovani, che paiono felici. Delle vecchie case circostanti non è forse la sola finestra dalla quale si sia precipitata nella strada una creatura umana. Con questo pensiero guardando le altre, vedo a ogni davanzale una forma nera che si move, si spicca dal muro e fende l'aria con le braccia aperte. Orrenda visione! E penso a quante cose serve questo vano rettangolare aperto nei muri come una bocca per bere la luce e la vita. Tribuna agli arringatori di folle, feritoia nelle guerre civili, insegna illuminata o imbandierata di fede religiosa o politica, osservatorio alla curiosità pettegola, vetrina pubblica alle belle, spiraglio di paradiso agli amanti, porta dell'eternità ai disperati.

*

Guardo giù nella strada, dove già ferve la vita. Veduti pure da così poca altezza come paiono piccoli gli uomini! Salite quattro scale; l'umanità è un formicaio. E ci vedete nuovi aspetti

dove il vostro sguardo scende su lei quasi a perpendicolo ; più spiccate le curve delle forme femminili, più deformi le pinguedini e le schiene inarcate, più grottesca la sproporzione dei grandi nasi e dei grandi piedi. E poichè dall'alto abbracciate con lo sguardo un molto maggior numero di passanti che non camminando fra loro, osservate con meraviglia e con pietà quanta sia in quel momento la gente che per età o infermità o stanchezza o difetti fisici cammina malamente, a fatica e quasi trascinandosi, o in modo strano e ridicolo ; così che la moltitudine tutta insieme vi dà l'immagine d'un esercito che esca scompigliato da una battaglia, dove moltissimi siano stati feriti negli arti inferiori : e così l'*andatura* degli uomini rappresenta bene l'*andamento* del mondo. E anche il loro movimento generale, visto sopra un vasto spazio, v'appar più vario, più rotto, più disordinato, un'immagine più viva della varietà infinita delle cure che lo cagionano e dell'agitazione di pensieri che lo accompagna.

*

Pensieri ogni momento attraversati, sviati dal pensiero sessuale. La potenza del «femminino» non si può così bene riconoscere da nessun punto d'osservazione come dalla finestra. Seguitando con gli occhi da un capo all'altro della strada una serva formosa che sporge il fianco opposto a quello della cesta, vedo che fa voltar più teste di quel che farebbe un Principe della famiglia

regnante. Sopra un carro carico di biancheria, fermo dinanzi a un portone, sta riposando bocconi una giovine lavandaia che disegna dalla vita in giù un arco di circolo; e l'un dopo l'altro tutti gl'impiegati d'una Società d'assicurazione del primo piano piantano il lavoro per correre alla finestra. Un operaio aggrappato a un sostegno di fili telefonici, sospeso per aria con pericolo della vita, interrompe il lavoro e raccoglie tutta l'anima negli occhi per guardare una crestaina ferma sul marciapiedi, che per caso ha alzato lo sguardo verso di lui. Compare sur un terrazzino una cameriera, e non passa più sotto un cittadino, sia pure pensieroso e affrettato, che non levi gli occhi in su con la speranza di scoprir qualche segreto tra un ferro e l'altro della ringhiera. Infinite cure e faccende e pensieri diversi; ma dietro, in fondo, accanto a ogni pensiero, come una scintilla sempre accesa, c'è quello. Ah miseria!

*

Quello ogni momento e da per tutto, come la musica. Quanta parte abbia questa nella vita comune, noi, per effetto d'abitudine, non valutiamo; ma, riflettendoci, ci accorgiamo che la accompagna quasi di continuo. Di qua e di là, mentre sto alla finestra, m'arrivano all'orecchio note di pianoforti vicini o lontani; m'arrivano note d'organo dalla porta aperta della chiesa di faccia; cantano a intervalli, lavorando, una cu-

citrice del piano di sopra e un fabbro ferraio del vicolo accanto ; i ragazzi per la strada fischiano motivi d'opera ; tenta di cantare un ubriaco che passa ; sento a momenti confusi insieme il suono d'un organetto lontano, il violino d'un cieco che chiede l'elemosina, il canto dei bambini d'un asilo infantile ; e passano sonando ad ogni ora bande musicali di reggimenti e di Società e d'Istituti ; ed è canto il grido delle erbivendole, e musica lo scampanio della chiesa, e melodia le voci inarticolate con cui dietro di me la mia donna di servizio accompagna sommessamente il suo lavoro. Strana cosa che l'umanità abbia bisogno d'inframmettere continuamente alla sua opera, al suo discorso, ai suoi pensieri questa favella di sogno, che commove tutti e non è ben capita da alcuno, che pare il ricordo d'un mondo perduto o qualche cosa d'un mondo che ci aspetta, misteriosa come la nostra essenza e il nostro destino !

*

Sulla confusione continua di suoni, di grida, di schianti, di strepiti, che è come la voce della città, si leva a un tratto, quasi sempre alla stessa ora della mattina, un grido stridulo acutissimo, più somigliante a un nitrito che a una voce umana, che suona minacce incomprensibili. È una povera vecchia pazza che tutti i ragazzi scheraniscono. E ogni mattina mi si ripresenta lo stesso quesito : come mai anche dei ragazzi buoni e

educati, che escono da una scuola dove s'insegna loro il rispetto e la pietà della sventura, godono a tormentare quell'infelice? Da che deriva, in quali pensieri consiste un tal godimento? Come si può conciliare con altri sentimenti affettuosi e gentili che sono senza dubbio nell'animo loro? E questo pensiero, a momenti, mi fa disperare dell'efficacia d'ogni educazione a estirpare dall'animo umano quello che v'è in fondo di brutalmente feroce; e allora mi prende un brivido di sgomento, poichè vedo dentro quanti passano, raggricchiato come un feto, un piccolo mostro artigliato e zannuto, che il primo impeto di passione caccerà fuori a far sangue.

*

Mi rifugio con la fantasia sopra i tetti e mi perdo fra quei camini d'ogni forma, scrostati, affumicati, ingialliti, somiglianti a torri, a castelli, a palazzi, a chiesette, che danno a ogni tetto l'apparenza d'una piccola città medioevale, fabbricata sulle due chine d'un monte, abbandonata dagli uomini e corrosa dal tempo. Ma neppur lassù c'è la pace. Là pure, al lume della luna e nelle tenebre, s'aggirano avventurieri e femmine vagabonde e infuriano amori e gelosie e suonano voci d'ira e lamenti di feriti in risse feroci. E mentre mi raffiguro attori e scene di quella malavita notturna, dall'estremo confine d'una di quelle città un abitatore immobile mi guarda con

gli occhi d'oro, come se mi domandasse: — E con questo? Facciamo noi forse di peggio di quello che fate voi ai piani di sotto e sul pian della strada? — E mi par l'espressione figurata di quella domanda la coda nera ch'egli tien rittà per aria, un po' incurvata all'estremità, come un punto interrogativo.

*

Che è mai la vita umana? Un gridío mi fa guardar giù: è accorsa gente intorno a un tranvai fermo, un uomo c'è rimasto sotto. Lo sollevarono, lo mettono in una carrozza, la carrozza parte: tutti guardano il sangue sparso fra i ciottoli. Ma ben presto la folla si sbanda, e il carrozzone insanguinato, e gli altri che, sopraggiunti, s'eran fermati, ripigliano il corso. Il mare della vita cittadina s'è già richiuso sul naufrago scomparso, che forse è già morto. A pochi passi di là nessuno s'è avveduto della disgrazia, nessun lavoro fu interrotto; alle finestre e sui terrazzini delle case vicine dei bimbi giocano, un vecchio si fa la barba, una ragazza annaffia i fiori, una signora s'aggiusta il cappellino davanti allo specchio per uscire, e gli alunni della Scuola municipale accanto alla chiesa, schierati nel cortile, continuano a cantare in coro un inno festoso alla bellezza e alla gloria della patria.

*

Una folla nera esce dalla chiesa, scendendo per la gradinata a semicerchio con la lentezza d'un liquido denso e grave che coli. Quanti di quella folla escono dal luogo sacro con l'animo migliore di quando vi sono entrati? Quanti, là dentro, si sono veramente raccolti nel pensiero di Dio e della vita eterna? Quanti, in questo giorno almeno, vinceranno ogni tentazione ignobile, s'asterranno da ogni maldicenza, terranno chiuso il cuore all'odio e all'invidia, e saranno giusti e buoni col loro prossimo in casa e fuor di casa? Mentre con questo pensiero li osservo, vedo che molti comprano un giornale che degli strilloni portano attorno, gridando che contiene *tutti i particolari del gran fatto*; e i più lo spieghano subito e vi cercano avidamente il delitto....

*

V'hanno dei momenti in cui, trovandoci con la mente e con l'animo quasi sprigionati da ogni ricordo e forza di consuetudine, ci appaiono come una cosa nova fatti e spettacoli usuali, e ci fanno il senso che farebbero in chi li conoscesse per la prima volta. Ora, tutt'a un tratto, mi fa meraviglia e mi pare una cosa inesplicabile che gente onesta e civile abbia curiosità e si diletta di conoscere «tutti i particolari» d'un delitto or-

rendo e volgarissimo, di persone sconosciute, simile ad altri mille delitti; mi pare una cosa barbara, mostruosa che comprino il foglio per quel fatto, come se comprassero sangue delle vittime per il piacere di fiutarlo e d'assaporarlo; mi pare anche più mostruoso che sentano quella sete di sangue, e che non la nascondano, persone che escon da un luogo dove hanno pregato e adorato Cristo; e orribile sopra ogni cosa che di quella curiosità barbara, di quella sete belluina ci sia altra gente onesta e civile che faccia mercato.

*

Sono ancora in quello stato di spirito quando un suono di passi cadenzati mi fa rivolgere lo sguardo dalla moltitudine che esce di chiesa a un'altra moltitudine. Passano, allungando le gambe tutti a un punto, come se una sola volontà li movesse, vestiti diversamente dagli altri, ma in un modo solo, con certi ornamenti luccicanti d'altri tempi, e tutti in silenzio, degli uomini che portano al fianco un ferro acuminato da piantar nel petto ad altri uomini, e sulla spalla uno strumento per mandare alla distanza di un miglio un pezzetto d'acciaio che lacera le carni e stritola le ossa. Strana cosa! E al passaggio di quegli uomini, che fanno balenare alla mente campi coperti di cadaveri e di moribondi sformati, urlanti in mezzo a laghi di sangue,

accorrono festando i fanciulli, sorridono le ragazze, guardano i vecchi contenti, mostra una vaga allegrezza negli occhi anche la gente che esce dalla casa di Dio.

*

Così, qualche volta, anche quell'opposizione di lusso e di povertà che vedo dalla finestra nella gente che passa mi riesce nuova e meravigliosa come la manifestazione di due razze diverse mescolate, l'una di natura inferiore all'altra, d'un popolo dominatore e d'un popolo soggetto; mi riesce strano che alcuni portino addosso in vestiti più di quel che valgono messi insieme i panni d'altri cinquanta, e che certe persone ne fermino cert'altre in atto umile per chieder loro da comprarsi del pane; più strano il fatto, a cui penso nel tempo stesso, che alle differenze apparenti fra quella gente ne corrispondono altre di gran lunga più grandi nella cultura dell'intelligenza: grandi quant'è la distanza fra la civiltà e la barbarie. E mi par meraviglioso che da secoli e secoli, quando tutto nel mondo è mutato, questo non sia mutato; che con tante invenzioni prodigiose, di cui vedo da ogni parte gli effetti o i segni per la strada e nell'aria, la mente umana non abbia ancora trovato il modo di mutare in armonia quel disordine stridente, quel contrasto violento di cose e di spiriti che m'urta in quel punto come una violazione delle leggi elementari della ragione.

Non meno meravigliosa del contrasto mi riesce, in quei momenti, la gradazione della inferiorità nella gente inferiore. Sullo scalino infimo parrebbe che si dovesse trovare quel povero vecchio con le stampelle che sta seduto molte ore alla porta della chiesa a chieder l'elemosina. Eppure, quando discorre con lui una vecchia mendicante, che ci discorre spesso, io capisco dall'atteggiamento e dai cenni di consenso quasi ossequiosi con cui lo ascolta, che essa lo considera come d'una condizione sociale superiore alla propria, come un fortunato, una specie di signore dell'accattonaggio, a cagione del posto privilegiato che per diritto d'infermità e d'anzianità egli occupa da anni; e anche capisco dall'atteggiamento di lui, da certi suoi gesti d'avvocato che arringa o d'ospite che riceve o accomiata, ch'egli ha di sè lo stesso concetto, che si dà una certa importanza, che vede ancora un buon tratto della scala sociale sotto i suoi piedi. Sì, questo è il più meraviglioso: quel povero essere, e molti altri pari a lui, hanno degl'inferiori, dei corteggiatori, degl'invidiosi; godono certe soddisfazioni d'amor proprio, certe compiacenze d'orgoglio degli uomini fortunati e potenti.

*

Vedo in un largo della strada un fiaccheraio seduto a cassetta, così immobile per ore e ore che a volte la carrozza e l'uomo mi paiono un monumento di marmo nero eretto a qualche fiaccheraio eroico della «primavera nazionale». E altre volte, quando lo guardo con la mente ancora agitata dal mio lavoro di tavolino, ho l'illusione ch'egli volga in capo gli stessi fantasmi o mediti le stesse difficoltà che hanno spinto me alla finestra a cercare un'ispirazione. A mezzogiorno e verso sera sua moglie gli porta da mangiare: qualche volta egli non è soddisfatto della minestra, e anche la rifiuta, facendo dei gesti di rimprovero alla donna, che rimane avvilita. Ora chi mi spiega questa parzialità del cuore: che nessuna disgrazia grande letta nei giornali mi desti un senso di pietà così viva, così dolorosa, da averne quasi le lacrime agli occhi, quanto la tristezza di quella povera donna che rimette nel canestrino la minestra rifiutata e se ne va a capo basso? È perchè questa tristezza la vedo e gli altri dolori gl'immagino soltanto? Ma non è ingiusto questo? Eppure è quello che a tutti segue ogni momento. Non sono dunque le cose per sè che commuovono il nostro cuore, ma solo certi aspetti delle cose. E allora che cosa sono la pietà, la bontà, la gentilezza?

Quanti strani contrasti della vita vedo ogni giorno! Uno sciame di ragazzi che escono correndo e gridando dalla scuola si rompe come un'onda contro un povero carro funebre di terza classe, seguito da una famiglia piangente, che rimane un momento come ravalta da quel turbine d'allegrezza sonora. Un'automobile enorme e splendida s'arresta davanti alla carrozzella minuscola d'un povero mutilato, che la spinge innanzi da sè girando una manovella, e che, spaurito, s'è arrestato egli pure; e quelle due estreme forme dell'«automobilismo» restano un momento lì come a guardarsi a vicenda, maravigliate di riconoscersi parenti e d'essersi intoppate nel mondo. Passa un carretto con le povere masserizie d'una famiglia d'operai, tirato da un uomo, spinto da una donna, fiancheggiato da un ragazzo che porta una lampada a petrolio e una madonnina di gesso; dietro al carro tremola sulle spalle d'un giovinetto una smisurata corona di rose, fatta forse per la serata d'un'attrice, e il giovinetto soffermandosi, vedo per qualche secondo nel vano della corona la testa calva d'un vecchio frate del Monte dei Cappuccini che s'è arrestato davanti all'Emporiò giapponese a osservare uno di quei tempietti domestici di legno e di lacca, in cui troneggia tra i fiori di loto la statuetta di Budda. Il frate cede

il posto a due ufficiali di cavalleria; questi a un bimbo che tiene per un filo un palloncino volante color di rosa; il bimbo a un anarchico col gran cappello nero e i capelli sulle spalle....

Passano l'opulenza, la fame, l'amore, l'ozio, la guerra, la prostituzione, il lavoro, la morte, e fra le mille cose e immagini disparate che passano, il caso fa ogni specie di ravvicinamenti e d'opposizioni comiche, che paiono caricature della vita a scherno dell'uomo. O signor commendatore e rispettabile nobildonna che state discorrendo sul marciapiedi con così severa dignità, badate che si sorride di voi: badate a quel che tentano di fare, quasi per mettervi in ridicolo, mentre siete assorti nel grave colloquio, i due piccoli quadrupedi di diverso sesso che tenete l'uno e l'altro per un cordoncino. E come non sorridere al veder la fruttivendola accanto alla chiesa offrire con bel garbo due grosse arance alla signorina piallata da San Giuseppe che le si è fermata davanti? E si può non mescolare un sorriso alla pietà al vedere che quella povera vecchia nana e storpiata che strascina a traverso la strada la sua deformità miseranda, infila proprio il portone della Rivista *La donna*, che cerca da tre mesi *la più bella donna o fanciulla d'Italia!* E si può esser tristi quanto si vuole; ma è impossibile non rasserenarsi un momento al veder ritto col viso contro il muro, nell'atteggiamento del colosso di Rodi, un povero gob-

betto sonatore ambulante, con un'arpa enorme, l'arpa angelica! appesa alle spalle. E ce n'è per me pure: guardo col binocolo i ragazzetti schierati giù nel cortile della scuola, attenti alla lezione di ginnastica d'un maestro che non vedo: se n'accorgono dieci o dodici, e mi mostrano tutti insieme la lingua: faccio appena in tempo ad alzare il binocolo verso i tetti prima che accorra il maestro a cercare il buffone che gli distrae l'uditorio....

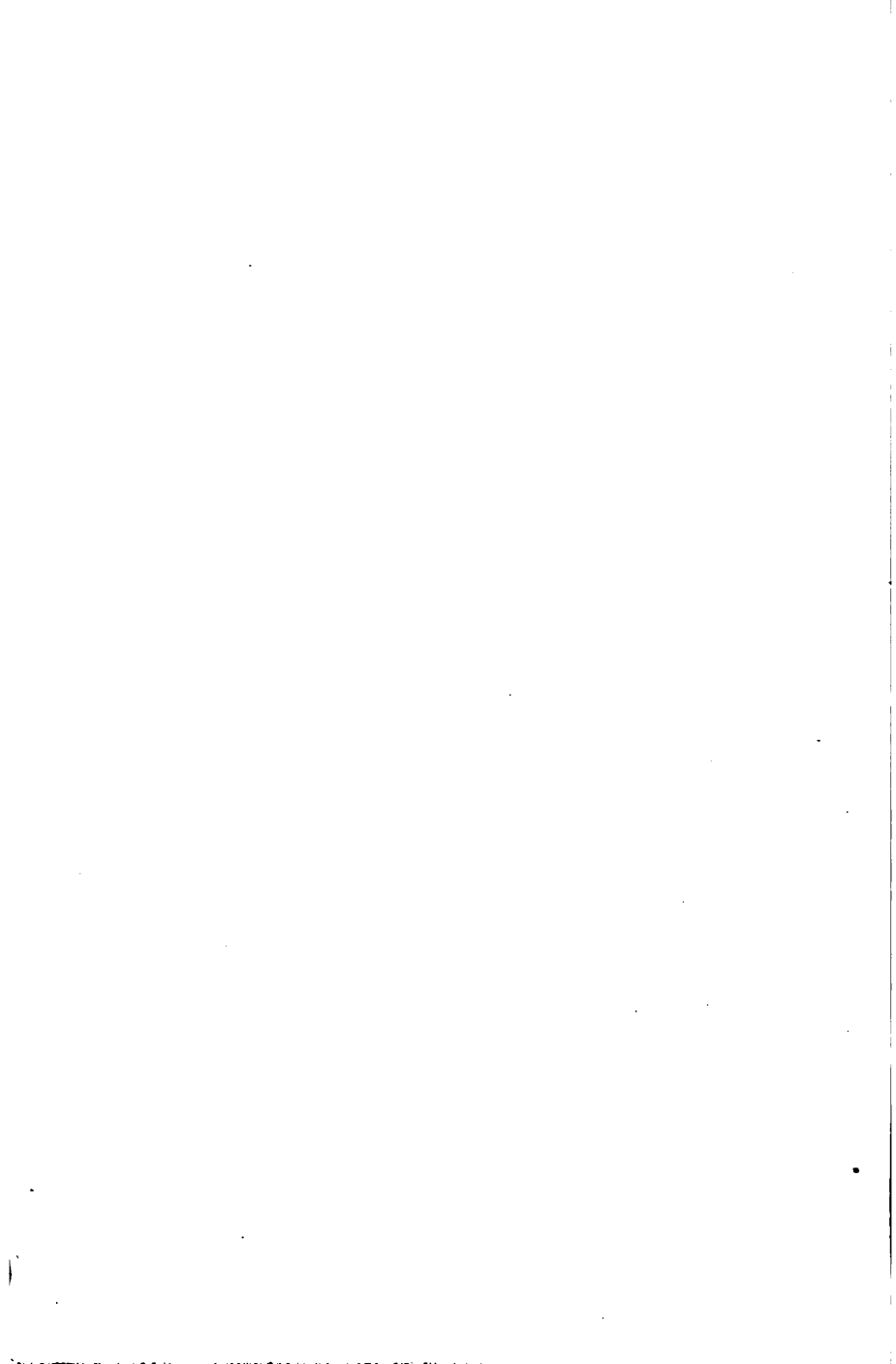
*

Guardando in alto, vedo scritto in un muro in grandi caratteri bianchi su fondo azzurro: *Usate sempre contro la caduta dei capelli:...* — Sopra un muro vicino! — *Cacao Talmone.* — Sopra un tetto, un gigantesco *Tot*, che s'accende la notte. Tutti questi annunci mi fanno il senso di grida lanciate con la tromba a volano verso la mia finestra da fabbricanti arrampicatisi sulla sommità degli edifici. Altre voci più lontane e fioche m'arrivano per gli occhi agli orecchi. — Contenta la gola! — Cura la salute! — Provvedi al tuo avvenire! — E la musica che passa mi dice: — Sta allegro! — E un sibilo prolungato che chiama gli operai all'officina: — Lavora! — E la cantilena d'una balia che culla il bambino al piano di sotto: — Dormi! — E il riso argentino d'una ragazza affacciata a una soffitta del tetto di faccia: — Perché ti stilli il cervello? Non c'è che l'amore! — E i rintocchi della campana della chiesa: — Tutto è vanità! Pensa alla morte.

✱

Il consiglio è superfluo, o vecchia ammonitrice. Ci penso, e più che mai a questa finestra, dove m'affaccio per sentire il grande alito della vita di tutti. Il feretro che passa, la vecchia immobile che mi ricorda mia madre, quel davanti laggiù di dove si gettò nel vuoto un infelice, e i fiori che muoiono sul terrazzino di sotto, e anche questi bei colori di cui tinge i tetti il sole che tramonta, e l'ombra crescente in cui si confonde il formicaio umano giù nella strada, tutto mi fa pensare alla morte. Ed è un pensiero tanto più benefico perchè, fissandosi sur un'immagine omai vicina, mi ridesta il sentimento di meraviglia della prima infanzia dinanzi a questo spettacolo misterioso della natura, del quale riconosco, mentre sta per dileguarsi, d'aver così poco capito; benefico e dolce perchè mi mette nello stato d'animo di chi, partendo per un lungo viaggio, perdona i torti ricevuti, si pente di quelli che ha fatto ad altri, si rammarica di non aver fatto di più per lasciar di sè una buona memoria, e si sente per questo migliore che nei suoi begli anni, e con una profondità d'affetto e di tenerezza non mai sentita abbraccia amici e sconosciuti e tutte le miserie e tutti i dolori nell'augurio di pace che rivolge al mondo ch'egli abbandona.





MONTAGNE E UOMINI.

Questi due scritti (che si collegano all'altro così ampio intitolato: *Nel Regno del Cervino*, che fa parte del volume che porta lo stesso titolo, Milano, Treves, 1904) furono pubblicati nella *Lettura*.

ALLE FALDE DEL CERVINO.

I.

Ecce un'altra volta, dopo quasi un anno, che mi parve vissuto in esilio da loro ; ecco le grandi amiche pacificatrici, tante volte desiderate nel tumulto della vita cittadina, cercate col pensiero come le immagini d'una patria prediletta nella grande patria comune ! A una a una, venendo su per la valle, le riconosco dalla fronte, e mi par che ciascuna, apparendo, mi dica insieme il nome proprio e quello del caro figliuolo ch'io vidi un giorno muoversi sul suo capo come un aquilotto che agitasse le ali per salutarmi. O belle montagne ! Tutte v'odiai per un giorno ; ma, passato l'affanno, di cui mi sembrava che foste voi la cagione cosciente e colpevole, tutte mi diventaste care, come se pure fosse un vostro dono consapevole la gioia della vittoria, la coscienza altera del coraggio e della forza, il tesoro d'immagini e di pensieri luminosi ch'egli riportava da voi e mi trasfondeva nell'animo col bacio consolatore del ritorno. Siete sue amiche, dun-

que mie, e doppiamente care perchè da lui imparai ad amarvi. Ed ecco che ritorno a voi con un fardello di ricordi e di pensieri tristi, più pesante di quello dell'anno passato; vengo a deporlo ai vostri piedi: mi parrà men grave quando lo ripiglierò dopo aver vissuto tre mesi con voi, nell'austerità del vostro silenzio e nell'incanto della vostra bellezza. Ed ecco altre cime che spuntano sopra e intorno alle prime, altre fronti brune, candide, azzurre, argentate; ecco il gran solitario che innalza in disparte la sua mostruosità fascinatrice di Lucifero delle montagne; ecco tutto l'anfiteatro di rocce, di ghiacci, di nevi, enorme e splendido, dove espanderò ogni mattina il mio primo pensiero come il grido di gioia d'un prigioniero scatenato.

*

Ritrovo, guardando lassù, tutte le fantasie degli anni trascorsi. Riveggo immagini di città mostruose, dalle strade ripidissime, dalle piazze inclinate e spaccate, dalle file di palazzi informi, sorgenti sulle rive di grandi fiumi gelati; riconosco le cattedrali, i castelli, le mura dai merli aguzzi, le gradinate immense, sformate dai secoli, ingombre di rottami colossali d'edifici caduti; ritrovo gli avanzi delle torri babeliche, innalzate per attingere il cielo e scoscese dai fulmini; le sfingi gigantesche, dai profili infranti, che guardano altre città di roccia, lontane, di dove altri

mostri guardano loro ; i cimiteri solitari in cui s'allungano file d'enormi piramidi mortuarie, le vaste terrazze di antiche regge smisurate, che nascondevano i loro fastigi nelle nuvole : monumenti scomparsi della potenza di monarchi formidabili, che precedettero la storia. Architetture temerarie e violente, ispirate a un ideale sconosciuto di bellezza, vagamente percepibile qua e là nella varietà infinita e nel disordine tempestoso delle forme immani, e che ora ci par d'afferrare con la mente e ora ci sfugge, come l'espressione d'una faccia titanica veduta nei sogni della febbre. E irresistibilmente, infaticabilmente metto con l'immaginazione in quelle solitudini la vita d'un antico popolo misterioso, dal viso bianco come la neve e dalla voce fischiante come i venti, che brulica nelle gole nevose, s'affolla nelle piazze di ghiaccio, dorme nelle grotte irte di stalattiti, seppellisce i suoi morti nei crepacci, e all'apparire d'ogni straniero salito dalla valle, scompare, e dai suoi infiniti nascondigli di roccia, coi piccoli occhi di cristallo, stupefatto, lo spia.

*

In quelle città fantastiche si scoprono a ogni viaggio dello sguardo nuove vie e incrociature di vie profonde, nuove facce di palazzi abbandonati, nuovi contorni di rocce e di templi in rovina. Certi recessi orridi diventano, nell'ore tristi, il rifugio prediletto del nostro pensiero : là

ci stendiamo soli, supini, come in fondo a tombe enormi spalancate verso il cielo, a riandar con la mente la vita trascorsa in basso, laggiù, su quella triste pianura dove cresce la messe degli affanni, di continuo mietuta, di continuo rinascente ; e dei ricordi dolorosi sentiamo come addolcita la stretta per effetto della grande lontananza in cui appaiono i luoghi e le cose donde essi procedono. O cari sepolcri altissimi, dove non giunge suono di voce umana, com'è grato sperimentare in voi il sonno della morte ! E nelle ore liete sono altri i nostri rifugi preferiti : sono brevi ripiani dell'erta immensa, orizzontali o leggermente inclinati e coperti di neve, dove muore l'onda procellosa della montagna, come quella del mare in certi piccoli seni raccolti. O vaghe terrazze aeree, secondo l'ora del giorno candide e rosate o dorate o azzurrine, che protendete gli orli sopra gli abissi ; oasi gentili del deserto delle rocce, isolette di pace, graziosi specchi del cielo, dolci parole che la montagna intermette qua e là al suo linguaggio superbo e rude di minaccia ; luoghi di ritrovo, forse, di spiriti benigni delle altezze, o dove scendono a danzare la notte le ninfe alpine ; come s'adagia lietamente su di voi il pensiero affaticato dall'ammirazione della grandezza, e che voluttà è carezzar con gli occhi la purità divina dei vostri colori cangianti sotto lo sguardo del sole, come il viso della fanciulla innamorata sotto lo sguardo che le legge nell'anima !

*

Con le nuvole, che al piano ci appaiono come cose del cielo più che della terra, si vive in dimestichezza quassù, e la fantasia se ne compiace come d'una vaga illusione di volo. Ci errano intorno, ci passano a breve distanza sul capo, ci avvolgono ogni tanto, come gli areonauti librati a una grande altezza, e non vediamo più altro d'ogni intorno. Le vediamo discendere sopra di noi come enormi masse di bambagia rada e tenuissima, le vediamo convergere da varie parti a una parte, congiungersi, abboccarsi, dividersi, distendersi sopra la valle in forma di lunghissimi fusi, di pesci smisurati, di mostruosi uccelli bianchi con le ali spiegate, salire su per le montagne come per cercarvi dei luoghi dove posare, riempire le gole profonde dove fanno come un fumo di battaglia e d'incendio, attaccarsi alle cime dove si rompono in grandi ciarpe e in gonfaloni ondeggianti, dalle frange di fuoco bianco, somiglianti a fulmini immobili. E formano qua e là vasti velari rotti, per cui scendono luci livide e sinistre, che danno ai ghiacci aspetto di ammassi immensi di calce, di ceneri e di creta, accesi in qualche punto di bagliori d'inferno; e gettano successivamente sulle cime altissime ombre fugaci, che danno loro apparenza di gigantesche fronti mutevoli, dove passino sdegno, angoscia e sgomento delle sciagure e dei delitti che vedono compiersi lontano sulla faccia

della terra. E pure quando nascondono tutto l'azzurro e oscurano tutto il cerchio delle montagne, lasciano per isquarci invisibili cadere sopra una vetta, sopra una costa o in una gola una pioggia d'oro che par prodigiosa, un privilegio divino d'immunità dalle minacce del cielo, l'immagine d'un frammento di paradiso riflesso, che fa pensare: — Che si vedrà di là, per lo squarcio di qua non visibile? — oppure: — Che visione celeste rispecchia la fronte del Cervino?

Un giorno, due giorni di pioggia, di tuoni e di nebbia densa, che ci nasconde alla vista ogni cosa; fuorchè i muri dell'albergo, solitario e silenzioso in quella tristezza opaca, e come separato dal mondo. La notte, ancora gli scrosci della pioggia e i fischi del vento. La mattina, che prodigio! Dietro la cortina immensa che le copriva, le montagne si vestivano in gala per ritornar più belle agli amori del sole. Eccole in uno sflogorio di bianchezza che abbaglia, spiccanti tutte in una limpidezza d'azzurro da far pensare che non l'appannerà più una nube in eterno; le cime, che già erano bianche, più bianche; le punte più basse, donde la neve era già scomparsa, un'altra volta incappucciate e ammantate; lungo le creste, distese ghirlande di gelsomini; sulle grandi muraglie verticali, dove non si potè arrestare, la neve lasciò tracce del suo passaggio in lembi di trina e in linee bianche incrociate come i fili di

una rete ; nastri e ricami di filigrana pendono lungo le pareti delle gole ; le teste delle sfingi, indiademate, imparruccate, cinte di turbanti di lino ; strascichi di clamidi e di ciarpe bianche e larghi sprazzi come di farina e di polvere di riso buttata giù a carra dall'alto, scendono fino ai confini delle praterie ; e dalle sommità alle falde è uno scintillio di stelle d'argento, di pupille cristalline e di diamanti, a cui non resiste lo sguardo. Anche le montagne più enormi e minacciose presentano non so che aspetto gentile e innocente in quel candore di spose ; il quale terrà per qualche giorno in rispetto anche i loro innamorati più audaci. È la giocondità, la purità, lo splendore d'un mondo ringiovanito, che ha cangiato la veste dei secoli in una veste fresca, e par che sorrida all'alba d'una nuova vita.

*

S'alzano le stelle di dietro alla cresta nera della catena a sinistra della valle, come faville lanciate al cielo dalle montagne ; alcune, per qualche tempo, paiono posate sulle sommità come angeli d'oro sulle cupole delle cattedrali ; altre come lumi di fari invisibili, piantati sulle cime. Le vette della catena di destra, molto più alta, son già illuminate dalla luna ; la quale essendo ancora nascosta, quella luce pare un'emanazione miracolosa delle rocce medesime, i cui sommi contorni si perdono nella chiarezza del cielo. Vestite di quel lume blando e quieto paiono anche più grandi le grandi montagne, e

quasi leggere, e più profondamente mute che di giorno, come se dal mondo morto che le guarda dall'alto con le occhiaie vuote pioveressero su di loro, insieme con la luce, il silenzio e il mistero. Un brivido vi coglie al pensare che quella luce è riflessa su quelle cime da altre montagne dirupate, da migliaia di crateri spenti, coperti anch'essi di nevi, da sconfinite pianure deserte, dalle quali a noi percorre una distanza di trenta volte il diametro della terra. Eppure in quella quiete solenne assumono quei colossi nella nostra immaginazione maggior apparenza di vita che sotto i raggi del sole: ci sembra che pensino, che dormano, che sognino, uniche cose viventi in un mondo disabitato come quello che li illumina. E anche a chi li contempla dal terrazzo nel cuor della notte, quando l'albergo tace, par di essere in quell'ora la sola creatura viva sopra la terra; alla prima ammirazione succede a poco a poco un senso di stupore: il pensiero di sè stessi s'addormenta; l'anima si confonde col silenzio infinito della natura; l'alba, il ricominciamento della vita, il lavoro quotidiano appaiono sterminatamente lontani. Come sarà faticoso e ingrato il ridestarsi allo strepito e alla luce indiscreta e insolente del giorno!

*

La necessità ha fatto sorgere abitazioni umane fino all'ultimo confine della terra verde, a breve distanza dei ghiacci eterni: case di pastori, dai muri a secco, per metà costrutte dentro il suolo,

che paion case sprofondate, di cui poco più del tetto rimanga fuori. Pel colore grigio si confondono con le rocce, e par che con l'umile miseria dell'aspetto cerchino di dissimulare la propria esistenza e di farsi perdonare dalla montagna sovrastante l'audacia d'aver violato la sua solitudine. Esse rappresentano davanti alla montagna immutabile l'antica umanità quasi immutata: la stessa differenza, che passa fra di esse e i grandi palazzi del piano, corre fra i pensieri e i costumi della gente semplice che le abita nella stagione estiva, e quelli delle grandi popolazioni cittadine.

Solo la notizia dei maggiori avvenimenti del mondo arriva fin lassù, e con non poco ritardo: molto più sotto è il confine a cui s'arresta il suono dei nomi famosi che milioni di bocche ripetono, e di gran parte dei casi, delle scoperte, dei conflitti, dei quali noi diciamo che echeggia l'universo. L'albergo solitario, di cui quei solitari vedono i lumi la notte, è per loro come un palazzo incantato, pieno di meraviglie, dove gente felice d'un'altra razza vien per tre mesi dell'anno a cambiar ozio, o a riposar da fatiche che essi non comprendono, in mezzo ad agi e delizie che essi ignorano, e che mai non conosceranno. Nè con meno stupore guardiamo noi le loro case, noi poco meno ignoranti dell'anima loro che essi della nostra; ma con vergogna pari allo stupore, considerando che nella nostra vantata civiltà una distanza di secoli ci separa da tanta gente con cui abbiamo comuni la patria e le leggi, e in nome di cui parliamo, quando parliamo della

patria, e che a difesa di questa dà il suo sangue, e a lei e a noi un lavoro necessario: a noi, indifferenti alla loro sorte; alla patria, che non li ripaga d'alcun beneficio.

*

Da quelle case escono due volte il giorno migliaia di belli animali a spandere la letizia pomposa dei loro colori da per tutto dove la terra verdeggia, dalle alture minori dove sorgono gli ultimi abeti fino alle falde sabbiose dove nascono gli ultimi fiori. Si disegnano sulle nevi, sulle rocce, sui ghiacciai, sul cielo, ad altezze in cui si vedono piccoli come insetti, aggruppati in certe figure regolari di stormi soldateschi, dove sembrano misurate le distanze fra animale e animale, quasi per effetto di bellezza: alcuni soli in disparte, sopra culmini di rupi, come sopra un piedestallo, dove appaiono quasi sospesi nell'aria; altri distesi in fila sugli orli dei precipizi; altri disposti a scala, lungo una costa, i più alti nella luce del sole, i più bassi nell'ombra. E i ritorni degli armenti sono spesso galoppi sonanti, affollamenti tumultuosi, impeti disordinati d'assalti e di fughe, una vasta danza di groppe lucenti e di mammelle turgide, una gara, una furia di salti e di cozzate, una giocondità sfrenata di moltitudini giovanili ebbre di libertà e d'aria viva. E mentre ci passa accanto, così, un'onda di calda e gagliarda vita muggiante e fumante, sotto cui trema la terra, altri armenti

rivanno su lenti verso i casolari più alti, in file tortuose, come processioni di pellegrini a un santuario; altri spariscono dietro le creste nere delle alture, profilate nell'oro del tramonto, donde par che precipitino a uno a uno in un abisso di fuoco; e mille squilli acuti, fiochi, vicini, lontani si confondono in un diffuso e rotto scampanio, accompagnato dalla voce continua del torrente, che dice fuggendo: — Beati voi, che restate! — Una mucca sbrancata mi si sofferma davanti, e mi domanda con l'occhio attonito: — Chi sei? — E che ne so io? — le rispondo. — Sono qualche cosa che si move come te in un mistero immenso che non capisce meglio di te; una povera cosa, un nulla come te davanti all'enormità di queste montagne, dove tu godi una libertà che a me manca e una pace che non avrò mai.

*

O belle montagne protettrici ed amiche! Nessuna triste notizia ci può giungere a traverso a loro, che da un lato almeno ci difendono da ogni forza ostile del mondo; nessuna ispirazione da loro ci può scendere, che non sia benevola e sana. Dopo aver spaziato sulle loro cime, dove si purifica e si rasserena, il nostro pensiero discende la valle e ritorna alle città lontane più gravemente pietoso per i dolori degli uomini, per gli affanni delle moltitudini, per la vita travagliata della società in tempesta perpetua, fuor della quale s'è quasi abituato a vivere. Tre volte

benefiche per l'aria vivificatrice che ci soffiano in fronte, per la quiete che ci spirano nell'animo, per la bellezza onde *ci esaltiamo in noi stessi*; ma più per il rammarico fraternamente affettuoso che ci destano in cuore, di non poter comunicare a quanti vorremmo quei beni. Sì, o benedette amiche: voi ci fate pensare alla tanta infanzia povera e inferma, a cui ridareste la salute, alle innumerevoli anime afflitte che in voi troverebbero pace e conforto, agl'infiniti lavoratori stremati dalla fatica e dall'afa, ai quali pochi giorni trascorsi alle vostre falde rifarebbero le forze e lo spirito; e questo pensiero, perturbatore di tutti i godimenti che a voi dobbiamo, non soltanto mortifica il nostro egoismo, ma continuamente ci avverte che abbiamo dei doveri da compiere, continuamente riscote e sollecita la nostra coscienza d'uomini civili, troppo facile ad assopirsi nella consuetudine quotidiana delle miserie e delle tristezze cittadine. Sì, voi ci separate dal mondo, ma per farcelo vedere dall'alto, con uno sguardo più largo e più acuto; voi ci allontanate dai patimenti sociali, ma per ravvivarcene il senso; voi ci togliete dalla lotta, ma per sanarci le ferite e rimandarci al campo più forti e più generosi.

•

O altezze sublimi, voi non patiste insolenze di eserciti conquistatori, voi fino a pochi anni sono intatte dal piede dell'uomo; nè vedeste in contesa l'avarizia umana per il vostro possesso, voi

che nulla offrite ai suoi artigli ; e voi ignorate angosce e delitti, e del nostro sangue non foste macchiate mai, poichè gli audaci che muoion per voi precipitano a insanguinare le rocce sottoposte, e giacciono sui ghiacciai a cui soprastate. Gli uomini vi considerano come barriere innalzate dalla natura, che separino per volontà sua non le terre soltanto, ma gli animi dei popoli, e sian fra questi quasi ragioni fatali d'inimicizia. Ma voi siete serenamente imparziali fra le loro passioni, voi che agli uni e agli altri con materna equità mandate le vostre acque feconde e mostrate di lontano la vostra bellezza confortatrice ; voi che non consentite nè a questi nè a quelli di portare sulle vostre vette supreme gli strumenti che lancian la morte. Su quelle non lasciate salire che i più gagliardi dell'un sangue e dell'altro, disarmati e sereni ; e quando essi s'incontrano sul vostro capo, il sentimento della vostra solitudine sovrumana e della bellezza immensa che voi svelate agli occhi loro strappa alla loro anima il santo evviva fraterno che, stando ai vostri piedi, per forza d'antico errore non sentono o comprimono. Voi siete l'eterna grandezza immacolata e la bellezza sovrana, voi la pace, la salute e la forza, voi le nostre grandi amiche e ispiratrici purissime, voi, formidabili poetesse bianche, che cantate ogni giorno al sole il primo e l'ultimo saluto della terra e date a noi la divina risposta del primo e dell'ultimo suo sorriso.

II.

Per chi in città vive solitario, la vera vita cittadina incomincia qui, in questi grandi alberghi di montagna, che nel cuor dell'estate s'affollano. Agli amici scriviamo: — *da questa solitudine....* — per figura retorica. La solitudine si vede dalle finestre, e si vedono anche *il silenzio verde* e il silenzio bianco; ma si vive in una comunità rumorosa. Per poterci vivere solitari davvero, questi alberghi dovrebbero essere costruiti come i grandi ospedali moderni, a piccoli edifizii isolati, e ciascuno cinto d'un fosso, con ponte levatoio. Più molesta riesce la compagnia forzata a chi, arrivando quassù in principio di stagione, vi gode per qualche tempo la dolcezza d'esser solo. I primi che sopraggiungono a turbare la sua pace gli paiono impertinenti che violino il suo domicilio. Com'è comicamente irragionevole l'egoismo! Ecco gente che arriva. — Chi sono? Che cosa vogliono? Perchè vengon qua? Non ci sono altri alberghi sulle Alpi? — e si accolgono con un viso che esprime queste domande cortesi.

*

Molti passano, in specie inglesi e tedeschi, che pare abbiano alle calcagna la polizia; alpinisti fuggenti, i cui viaggi sono una serie d'ascen-

sioni affannose non interrotte che da brevi sonni a minuti contati. Arrivano a sera tarda, ripartono avanti giorno; non li vediamo che di sfuggita nell'ombra dei corridoi o sulla piazzetta dell'albergo al lume della luna; signore e signori stranamente vestiti, col viso cotto e i capelli in disordine, con bastoni e scarponi; che ci restano nella memoria come larve, come una specie di uccelli notturni della montagna, o gente d'una misteriosa razza errabonda, di cui la vita intera sia una corsa disperata a traverso a rocce e a ghiacciai, che debba finire con un salto nell'abisso.

*

Questo continuo passaggio di gente ha per effetto d'ingrandire a dismisura nella nostra mente il concetto della lunghezza del tempo; poichè questo si misura dagli avvenimenti, e qui è un avvenimento ogni partenza e ogni arrivo, e ciascuna persona o brigata che passa rappresenta nella nostra memoria quasi un periodo distinto della stagione. Dopo una settimana si ricordano i primi passanti come gente partita da più d'un mese; si ricordano dopo un mese come gente passata da un anno. E questi nuovi amici e conoscenti di pochi giorni, di cui non si sa più nulla, e non si avrà forse notizia mai più, ci sembrano esseri scomparsi dal mondo. Passando davanti alle loro camere vuote, dopo che son partiti, ci pare che siano stati portati via di là dei cadaveri. Poche ore appresso altri visi, altre

voci, altre lingue. Noi, abitatori stabili, abbiamo l'illusione d'essere qua da un tempo immemorabile, e che una moltitudine innumerevole, mista d'ogni razza, ci sia trascorsa dinanzi.

*

Aspetti e « documenti » umani singolarissimi anche quest'anno. — Sette franchi di provviste da bocca per due persone! — l'esclamazione dolorosa, è d'un viaggiatore che porta un nome famoso nel mondo, sinonimo di Banca e di milioni; e le provviste sono per lui e per una guida, a cui dimenticherà di dare la mancia. Un altro, d'altra nazione, ha un concetto così terribile della ladreria italiana, che, arrivando, dice all'albergatore: — Badate: io ho dei parenti ricchi, ma son povero, — e soggiunse con gli occhi: — Vi raccomando l'anima mia. — E quella pingue matrona che arriva a dorso di mulo, piantata in sella mascolinamente, con un enorme par di calzoni alla zuava, un enorme cappello da *gaucho* e due enormi stivali alla scudiera? Mille lire per la sua fotografia. Una bella testa bionda di signorina svedese, quanto di più luminosamente biondo s'è mai visto nell'emisfero boreale, che offusca, entrando nella sala da pranzo, le fiammelle d'acetilene, come l'apparizione d'un sole. Marito e moglie, d'un paese nordico, che arrivano col bagaglio d'una Compagnia drammatica, tre servitori, quattro cani, una stufa, una tenda, una biblioteca e una spezieria. Un lungo e canuto alpinista teutonico che per sette giorni riempie

della sua disperazione l'albergo perchè non gli arriva la piccozza che ha spedita da un mese dalla sua patria. Una vecchia signora belga che, appena arrivata, domanda: — C'è un confessore? — e sentito che manca, riparte.

*

Ecco delle antitesi umane. Vedo la ricca americana, Fanny Bullock, corrispondente di venti Istituti geografici che passò due anni sull'Himalaia e viaggiò tutto il globo, discorrere con una umile maestra valdostana, che ha ottanta lire l'anno di stipendio, che non vide mai una città, e che quest'anno la prima volta viaggiò per istrada ferrata, per venire quassù a servire in cucina. C'è un povero Tartarin impiegato del Lotto, tutto orgoglioso della sua prima ascensione, che avrebbe fatta un bambino; e gli siede di fronte a tavola quell'anima dannata del Farrar, un inglese, che salì tutte le più alte cime d'Europa, le più difficili del Caucaso, le montagne del Canada, e i vulcani del Giappone, e che dal Giomein, superando di corsa il Cervino, andò a Zermatt in mezza giornata. Un vecchio parroco primitivo, non uscito da vent'anni dal villaggio alpestre, dove fa il locandiere agli alpinisti, sta ascoltando stupefatto l'illustre Padre Semeria, in giacchetta verde e cappello a cencio, che racconta in un crocchio di signore la sua visita a Leone Tolstoj. Giunge una signora russa, che hanno portata in lettiga otto montanari di Valtournanche, dov'ella venne in automobile da Milano; e

la seguono tre giovani attori, partiti a piedi a mezzanotte da Saint-Vincent, dopo la rappresentazione; i quali ripartiranno fra un'ora, e rifaranno ventisette chilometri a passo di carica, per arrivare in tempo a recitar questa sera. E mentre un ufficiale italiano, sulla piazzetta, manda in visibilio i ragazzi rifacendo la voce di tutti gli animali domestici, un giovane originale inglese, che salirà domani il Cervino, scrive in una camera al primo piano il suo testamento, con tutte le prescrizioni occorrenti perchè si trasporti la sua salma in Inghilterra e si provveda all'avvenire del suo cane.

*

Che meravigliose differenze fra questi inglesi e noi! Dopo due giorni di pioggia gl'italiani girano per l'albergo come anime in pena, interrogando a ogni minuto le nuvole, lagnandosi come d'una persecuzione del destino, tormentati dall'impazienza e divorati dalla noia: quelli aspettano serenamente, come se quelle giornate di cattivo tempo fossero presegnate nel loro programma di viaggio. Entra un nuovo arrivato nella sala: tutti i miei concittadini lo esaminano e lo commentano come una creatura piovuta da un altro pianeta: gl'inglesi non danno segno di vederlo. Di ogni italiano che giunga all'albergo, dopo ventiquattr'ore, non c'è chi non abbia indovinato a un di presso, o dai discorsi o dalle manifestazioni del viso, il carattere: della maggior parte degl'inglesi che son qua da un mese,

non ho mai sentito la voce, nè visto il sorriso, nè incontrato lo sguardo: non li conosco meglio l'ultimo giorno che il primo. Facciamo più chiasso due di noi, chiacchierando di gastronomia, che tutti loro insieme quando discutono di politica. A pari età fra noi e loro, c'è nel modo di contenersi l'apparenza d'una disparità di vent'anni. In questa specie di convitto alpino, noi sembriamo gli alunni, essi gli istitutori. E pare in fatti che ci guardino un poco come grandi ragazzi, e che ci vogliano bene per questo, con una certa indulgenza di fratelli maggiori, che la nostra vivacità scolaresca meraviglia e diverte.

*

Irrompe nella sala da pranzo affollata una grande comitiva di passaggio: due sole signore attempate; diciotto fra signorine e giovanotti, parenti ed amici; sei sorelle fra questi, sud-americane, giovanissime, vestite di bianco, con sei deliziose berrettine biancheggianti sulle capigliature brune; tutte belle e somigliantissime fra di loro, ma l'una più bella dell'altra; un'ondata di gioventù, un turbine di allegrezza, uno sfolgorio d'occhi neri e di denti candidi, una musica di trilli e di risa, che desta tutt'intorno un fremito d'ammirazione e di simpatia. Quando tutte s'alzano per toccare i bicchieri, con le belle persone inclinate e le braccia tese, è una mostra di eleganze e di grazie, una ondulazione di grandi linee ardite e snelle di colli, di spalle, di torsi, di fianchi, un'armonia di mosse, d'atteggiamenti, di sor-

risi, di voci gioconde, da strappare gli applausi e gli evviva. Spariscono come una meteora abbagliante e sonora, e ci par di rimanere nel silenzio e nell'ombra.

*

Un curioso caso psicologico, e non raro. Arrivano signore che per il carattere vistoso della loro avvenenza, e anche per effetto dell'abbigliamento e dei lumi, paiono, al primo entrare nella sala da pranzo, bellissime. Tutti gli occhi son su di loro, tutta la colonia è sottosopra, in un fermento di desiderii, di gelosie, di paure. Ma la mattina seguente, nella luce del giorno, la bellezza non resiste all'esame; il viso incantevole par che si sia decomposto nella notte; è un disinganno di tutti. E allora le mogli respirano, le madri si quietano, gli uomini stessi sono contenti che non sia sopraggiunto un elemento perturbatore quassù, dove son venuti per riposare lo spirito; è un senso di sollievo universale come allo svanire d'un comune pericolo, e tutti sentono una nuova simpatia e quasi una gratitudine per quella nuova arrivata, come se non essi si fossero ingannati, ma si fosse trasformata lei volontariamente, per non turbare l'ordine pubblico. Qualche volta l'illusione cade la sera stessa: l'incognita siede a tavola imperatrice e si alza scoronata: il suo regno non dura che dalla minestra alla frutta. E tutte le sue commensali escono con un sorriso di vittoria sul volto.

*

Uno sciame di borghesia brillante arriva al calar del sole, e ci pare che siano arrivati i nostri padroni, padrone e padroncine, dal modo come piglian possesso della casa di tutti. Son gli ultimi a andar a dormire, e lo sentiamo dal nostro letto, dove ci giunge il clamore delle loro risate e dei loro: — Buona notte! — che sembrano ripercossi da cento echi. Partono avanti l'alba per il ghiacciaio del Teodulo, e nessuno lo può ignorare perchè, levandosi, svegliano tutti, conversando forte da una camera all'altra, facendo un chiasso d'inferno con le scarpe e coi bastoni ferrati per i corridoi e per le scale, e chiamandosi per nome dalla piazzetta alla finestra a gran voce: — Ida! — Ernesto! — Mariuccia! — Zio! — Cavaliere! — Fuori! — Spicciatevi! — Si parte! — Come Dio vuole son partiti, e chi può si riaddormenta. È curioso come certa gente lasci sulla soglia degli alberghi ogni riguardo per il suo prossimo. O pensano che si sia dispensati da ogni dovere di galateo a una certa altezza sopra il livello del mare. Ma è credibile che siano «signori» a quel modo a tutte le altitudini, e anche nelle case loro.

*

Quando la canicola infoca le città, qui non c'è più spazio per tutti i profughi. Un regno per un letto! Ma cessa ogni potenza sociale alla porta

d'un albergo solitario di montagna dove tutti i buoni posti son presi. Qui, la notte, è una repubblica assolutamente democratica; chi arriva tardi, può esser carico di biglietti da mille, bisogna che si rassegni a dormire come un povero diavolo. Anche quel milionario inglese, disceso dal Cervino, che sta ubriacando le sue guide di vino di Champagne, quando cadrà dal sonno, si dovrà andar a coricare in una soffitta, con le travi del tetto a un palmo dal capo e una seggiola per comodino. Si dorme in tutti gli angoli, in tutte le buche, da per tutto dove si può posare il capo e allungar le gambe. Che curiose anomalie! Un generale nella stanza del bagno, dove gl'impedisce il sonno lo stillicidio della cannella; la famiglia d'un ex-ministro nel lavatoio; un conte e una contessa sur una materassa in un canto della stanza da fumare; una brigata di signore e di signorine nel dormitorio delle guide; tutte le consuetudini della vita signorile rovesciate, come nelle grandi calamità pubbliche. E son le notti in cui i piccoli borghesi spiantati che hanno una buona camera si crogiolano nel loro letto con un senso di squisita voluttà vendicativa, e fanno sogni soavi.

*

Da per tutto, ma in special modo a queste altezze, perchè un certo numero di fortunati ozino e si divertano in piena libertà di spirito, è necessario che altrettante persone, o poco meno, si

stronchino al lavoro, mangino in furia, non dormano abbastanza, menino una vita di cani frustati. E son così pochi quelli fra i gaudenti che ci pensano.

Che strano contrasto! Mentre nella gran sala da pranzo procede ogni cosa con bell'ordine e con perfetta armonia tra visi ridenti e discorsi pacati e piacevoli, di là dai muri, per le scalette a chiocciola e al piano di sotto, intorno ai fornelli e nelle dispense, è una furia di salite e di discese, di comandi e di rimproveri, d'urtoni, di sagrati, di battibecchi, un via vai di facce accese e sudanti, un rovinio di piatti e di bicchieri, una mischia affannata di malumori e d'impazienze, che pare il preludio d'una battaglia a pugni.

Di sopra, a quando a quando, pensano tutti con rammarico al termine prossimo di quella vita beata; di sotto, si dice ogni momento da tutti: — Quando finirà quest'inferno?

La mensa dei camerieri, la mensa dei cuochi, la mensa delle guide, la mensa dei mulattieri, la mensa delle donne di servizio, e quella delle cameriere private: ciascuna è un'assemblea di commentatori e di critici della gente che li comanda e li paga. Chi potesse udire ogni giorno tutti quei discorsi, sentire come le idee e gli atti di chi sta in alto vi sono interpretati, sotto che aspetto considerati, a quali conclusioni fatti ar-

gomento, ne raccoglierebbe più sapienza in tre mesi che dalla lettura d'una biblioteca. Quando mai noi sentiamo discorsi liberi di gente delle classi inferiori intorno al soggetto che più ci gioverebbe, che è la classe nostra? Sono un libro chiuso per noi. Qualche cosa colgo a volo non di meno, qualche volta, passando davanti agli usci. Una sera due cameriere parlavano del D'Annunzio: una diceva che certi suoi vocaboli non li capiva: l'altra (strano) se ne meravigliava, affermava ch'egli era sempre chiarissimo, che non ci aveva mai trovato una parola che non intendesse. Un'altra sera discorrevano d'un altro scrittore; d'un pusillanime che appena udito il suo nome, per paura di sentire qualche verità terribile, scappò come un ladro.

*

Benedetta montagna che, come il mare e il cielo, abbellisce alla vista e alla fantasia l'aspetto d'ogni cosa che vi si posi o vi passi! Quattro signore col parasole e quattro bellimbusti col panamino fanno sull'austerità d'un'alta roccia solitaria una stonatura di frivolezza e di giocondità cittadina, che vi ravvicina nella mente mille immagini e pensieri disparatissimi della vita e del mondo. Uno sconosciuto e una sconosciuta di ritorno da un'ascensione, che appaiono sopra un'altura sfiniti e barcollanti, più portati che sorretti dalle guide, non dalla stanchezza immaginate che sian ridotti in questo stato, ma dal

terrore degli esseri misteriosi della leggenda, che videro balenare sulle cime, e di cui si sentirono sibilare all'orecchio i dardi invisibili. Quella comitiva di mattacchioni che vengon giù dal Teodulo, dove salirono dalla Svizzera, curvati sotto le biciclette che disegnano le ruote nel cielo, pensate che portino sulle spalle degli scheletri di mostruosi uccelli antidiluviani trovati in fondo ai crepacci di un ghiacciaio fino a ieri ignorato. E anche quegli otto preti che vanno su alle Cime Bianche, coi cappelli in mano e le sottane rialzate, piantando come lance i lunghi bastoni, vi danno l'immagine d'una sacra squadra temeraria, che mova all'assalto d'una solitaria città d'infedeli !

A sera grandina e diluvia ; siamo in ansietà per i cinque giovani che salirono la mattina alla punta di Cors, senza guide. Arrivano a notte fitta, come da un campo di battaglia, sbandati, spossati, grondanti, appena riconoscibili. Hanno fatto una discesa disperata di quattr'ore, a salti, a scivolate, a ruzzoloni, giù per rocce e nevai, a traverso a rigagnoli e a torrenti, smarrendosi e ritrovandosi, sotto uno scatenio di fulmini, che li costrinse a buttar via le piccozze scintillanti d'elettricità, le lanterne, le sacche, ogni cosa che avesse un minimo che di metallo, inseguiti, rasentati nelle tenebre da enormi pietroni frananti, ch'eran ciascuno un rischio di morte. Accompagno quello che mi sta più a cuore nella sua

camera, dove, svestendosi, spande acqua come un annaffiatoio e sanguina dalle mani lacerate. — È stata una buona lezione — mormora. — Mi s'allarga il cuore, come a una promessa sottintesa di rinsavimento. Ah, ingenuo, che ci credi! Dopo mezz'ora i cinque banditi siedono a tavola, rifatti, rimbaldanziti, allegri come sposi, a concertare un'altra impresa scellerata.

Dedicato all'ombra del Rembrandt. È mezzanotte. Fra quattro pareti nude bevono in silenzio l'ultimo bicchiere, sedute e in piedi, quindici guide, che partiranno al tocco, affrontando il mal tempo, per il Cervino, per attaccarvi le nuove corde, che il Club Alpino ha mandate. Quindici scalatori di rocce in assetto di guerra: veterani delle Alpi, del Caucaso, delle Ande, dell'Himalaia, superstiti di tragedie alpestri memorande, e guide novizie, e giovani portatori, alteri di quella compagnia gloriosa. I lumi posti sulle tavole nude rischiarano vagamente le facce ossute e gravi, i grossi carichi di corda, le grandi sacche gonfie di provvigioni, fanno luccicare l'acciaio delle piccozze e i vetri delle lanterne, e spiccar sulle pareti le ombre dei cappellacci infiorati e delle spalle enormi. Fra questi rudi guerrieri della montagna vanno e vengono camerieri in giubba e in cravattino; signore e signorine in cappuccio bianco guardano dalle finestre: un giovane Padre Barnabita, dal viso d'asceta, sta sull'uscio immobile. A un segnale improvviso,

tutti sono in piedi, con le corde sulle spalle, con le sacche sul dorso, con le lanterne e le piccozze nel pugno. Ai saluti dei circostanti qualcuno risponde: — *adieu* — *au revoir* — a voce bassa. — Ed escono in fila, silenziosi, e si perdono nell'oscurità tonante e lampeggiante, dove l'Imperatore sinistro, non veduto, li aspetta.



Un altro quadro nella stessa stanza. Giocano alla mora sopra una lunga panca da una parte cinque guide, dall'altra un pittore, un medico, un magistrato, un giornalista, un professore d'Università, gridando i numeri, con ogni specie d'aggiunte bizzarre, in dialetto di Valtournanche, in italiano, in lombardo, in piemontese, in francese. Ognuno che perda la prima partita, deve giocar la seconda con un ginocchio piegato; se perde la seconda, piega i due ginocchi per giocar la terza; se perde anche questa, si stende sul pavimento, ed è tenuto per morto. Urlano tutti a squarciagola, « intellettuali » e lupi di montagna, coi visi inferociti e gli occhi fuor del capo, buttando le mani come se tirassero coltellate. Ma i lupi giocan meglio. Molti curiosi accorrono. Quand'io m'affaccio all'uscio, il magistrato è già morto. Quando m'allontano, altri tre signori son finiti. Ripasso un minuto dopo e vedo morir l'ultimo. E paiono cinque cadaveri di caduti in rissa, sui quali gli uccisori, cinicamente, sghignazzino. Ma risuscitano ridendo tutti insieme per vuotare i bicchieri.... e pagar le bottiglie.

C'è fra queste guide un Carrel, di trentacinque anni, un viso d'arabo con occhi giapponesi, figliuolo d'una guida famosa, morta sul Cervino nel 1894. Lo interrogo sul caso tragico di cinque anni fa, quando egli precipitò dalla Tête de lion, legato con miss Bell e col dottor Back, che si sfracellarono il capo, e con un'altra signorina inglese, che, come lui, scampò per miracolo. Nel punto che, cadendo miss Bell, egli si sentì travolto e perduto, gridò nel suo dialetto alla guida Maquignaz, ferma lì presso con un'altra *cordata*: — *Adieu, Teno, si vià!* — (addio, Antonio, sono andato). Sdruciolarono un tratto sul ghiaccio; poi giù per la roccia ripidissima, a grandi salti, rimbalzando come massi. Si ricorda bene d'avere, a ogni salto, pensato che quello doveva essere la morte; ma non ha che un ricordo confuso del come egli e la signorina superstite, grondanti di sangue, abbiano tagliato la corda che li legava ai due morti, e dalla fenditura dov'eran caduti si siano trascinati fin sul ghiacciaio sottostante, dove svennero, e restarono tutta la notte. Gli domando: — Non provasti poi, per qualche tempo, un senso d'avversione alla montagna? — Mi guarda meravigliato e risponde: — Feci otto giorno dopo un'ascensione col Duca degli Abruzzi. — Nelle tue ascensioni — gli ridomando — non ti sgomenta mai il ricordo

di quel caso terribile? — Mi risponde, accendendo la pipa: — Perchè mai? È il mio sogno di morir sulla montagna, come mio padre.

*

Una famiglia di scrocconi, di cui ignoravo l'esistenza. Incredibile! Ci sono i ladri delle guide, i parassiti dell'alpinismo, i cavalieri d'industria dei ghiacciai e delle rocce. Sì, certi signori appassionati della montagna che assoldano guide e portatori, fanno l'ascensione, scendono a un albergo la notte, e alzano i tacchi avanti giorno senza pagar nè guide, nè portatori, nè oste. Quando nelle stazioni alpine son conosciuti e non trovan più guide, raggiungono o si lascian raggiunger sulla montagna da una comitiva d'alpinisti di cui sanno l'itinerario, chiedono d'esser presi nella loro « cordata », si fanno tirar su, dormono sotto le loro coperte, mangiano a ufo, e si fanno qualche volta imprestar dei danari, prima d'andarsene, dicendo d'aver lasciato cadere il portafoglio in un precipizio. O dove bisogna andare per non esser frecciati? Dove mai non si ruba, gran Dio?

*

Spira in questi luoghi una specie d'« influenza » alpinistica che s'attacca anche a chi pare che per l'età e per le condizioni fisiche ne dovrebbe essere preservato più sicuramente. Basta che faccia una ascensione modestissima un tale

che non ne era creduto capace, e subito s'accende un nobile spirito d'emulazione fra le teste calve, le grosse pance e i petti dal fiato corto. È come una frenesia contagiosa d'alpinismo serotino. Il negoziante acciaccoso, il banchiere sdrucito, il vecchio professore vacillante e anche la matrona brizzolata che deve portar su per le rocce sessanta carnevali e altrettanti chilogrammi di ossa e di polpe, vogliono avere la loro prodezza alpina da raccontare, e bene o male la compiono, o la tentano, o la vagheggiano, confabulando con le guide, fissando le cime con occhio ardito, scorrendo fieramente a tavola di corde, di crepacci e di *canaloni*. Alcuni concepiscono imprese così audaci e si mostrano invasati per modo che bisogna che i parenti e gli amici li dissuadano e li frenino. Ma più d'uno si frena spontaneamente. Ad altri salta addosso un provvido piccolo incomodo il giorno prima della partenza. Ma c'è chi va, e c'è chi ne freme di gelosia, e gli augura in segreto una ritirata vituperevole.

Al lume della luna, certe sere, sulla piazzetta dove tutti passeggiano, si vede un armeggio insolito. Sono mariti, giovanetti, nuovi all'alpinismo, che la notte partiranno per un'ascensione di nascosto alla moglie o alla madre, o che a queste hanno fatto creder d'andar su certe cime facilissime, ed è invece un'altra la loro meta: non pericolosa, ma men facile, per la quale non

otterrebbero il consenso coniugale o materno. Gli amici sono complici ; chi deve preparar le provvigioni ha promesso il segreto. Si vedono dei crocchi in atteggiamenti di congiurati. Signori e guide, passando, si scambiano parole sommesse e segni d'intelligenza, o vanno a prendere gli ultimi concerti dietro la casa, allo scuro. Spira intorno un'aria di mistero e di tradimento. Le ingannate sospettano, interrogano ; gl'interrogati giurano il falso, con cer'occhi lustrati di mariti adulteri, o di figliuoli che stanno per fuggire con una ballerina. All'ora d'andare a letto si scambiano fra amici saluti furtivi, con sottintesi drammatici : — Non parlerò. — Confortala tu. — Coraggio. — Spero di ritornare. — Se mai.... ti raccomando la mia famiglia. — E par che il Cervino imbiancato dalla luna, con quella sua faccia rugosa, intenda, e se la rida.

*

È strano che i novizi della montagna, quando son lassù, non diffidino di quel cannocchiale delatore dell'albergo, col quale hanno pur tante volte essi medesimi osservato sulle cime le miserie dei loro simili. Ma è spiegabile : hanno tutt'altro per il capo, se non tutti, la maggior parte. Si capisce al vederli sollevati con le corde dalle guide come bauli dalle gru dei piroscafi, o tirati e spinti anche sulle creste orizzontali come bovi condotti al macello ; al vederli cascar seduti sulle rocce come gente che non si rialzerà più, e usar

cautele infinite nei passi più facili, e arrestarsi in atteggiamenti di stanchezza mortale e d'invocazione d'un soccorso celeste.... Ma nulla essi pensano che sia visto dalla bassa terra, e al ritorno ricevono con altera e brillante disinvoltura i complimenti ammirativi di tutti. Com'è andata? — *Divinamente.* — La salita è difficile? — Non me ne sono accorto. — Sei affaticato? — Ricomincerei! — Sei dunque un alpinista fatto! — Ma è disfatto, e va a letto subito, e gli dorranno le ossa per un mese, e ricorderà la paura fin che campi.

Una stagione fortunata per quelli che vengono quassù in pellegrinaggio non per altro che per vedere il Cervino. Quanti sono ogni anno i pellegrini sfortunati! È duro quello che a molti accade, di spendere in varie volte più d'un migliaio di lire per salire la gran montagna, e di non riuscirvi mai a cagione del mal tempo; ma è più duro il far parecchi viaggi costosi ed incomodi senza riuscir mai neppure a vederla. Non si contano quelli che da anni, ogni volta che arrivano qua, trovano il Cervino coperto da un tendone grigio unito e immobile, che non si dirada un momento in più giorni, e se ne ripartono sdegnati come d'una frode e d'uno scherno. Alcuni hanno rinunciato alla speranza di vederne la faccia, e inclinano a considerarlo come un mito alpino che nessuno abbia mai veduto veramente in forma di roccia e di neve. È memoran-

do il caso d'un pittore che vent'anni fa si trattene nell'albergo quaranta giorni senza vederlo una solà volta tutto intero. E quest'anno esso s'è mostrato per trenta giorni da capo a piedi dalla mattina alla sera con una benignità di cui non c'è altro esempio a memoria d'uomo. L'abbiamo veduto in un mese sfoggiare tutti i più splendidi manti d'oro e turbanti di porpora e veli color di rosa, e di viola, riceveva ogni giorno e non sapeva negar nulla a nessuno. Troppo ci parve.

*

Sì, e i piccoli mortali ne usarono e abusarono. Spogliato delle sue nevi e disarmato dei suoi ghiacci, e allacciato con nuove e solide corde, egli fu ridotto in balia di tutti. Quanto mutato dal tempo in cui spirava terrore il solo suo nome! Soltanto gli eroi forti e deboli, audaci e timidi, veterani e coscritti delle Alpi, prodamente gli uni, gli altri come Dio vuole, ci vanno su. Certi giorni dello scorso agosto formicolavano i suoi mostruosi fianchi d'insetti assalitori, e la capanna di rifugio era affollata la notte come una locanda di villaggio nella ricorrenza della fiera. Una legione di facili trionfatori è andata a coprire il glorioso capo d'impertinenti biglietti di visita, e il vecchio leone ammansito ha lasciato fare. Ci dovremmo rallegrare, non è vero? e inorgoglire della vittoria degli uomini. E non di meno guardiamo il colosso con un senso quasi di rammarico, come si guarda ogni grandezza decaduta. Anche gli Iddii delle Alpi se ne vanno.

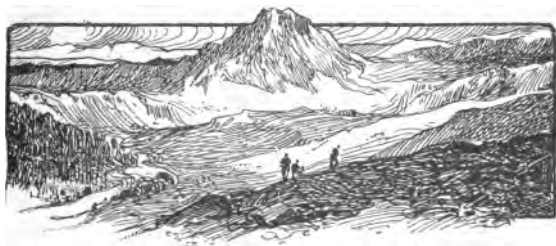
*

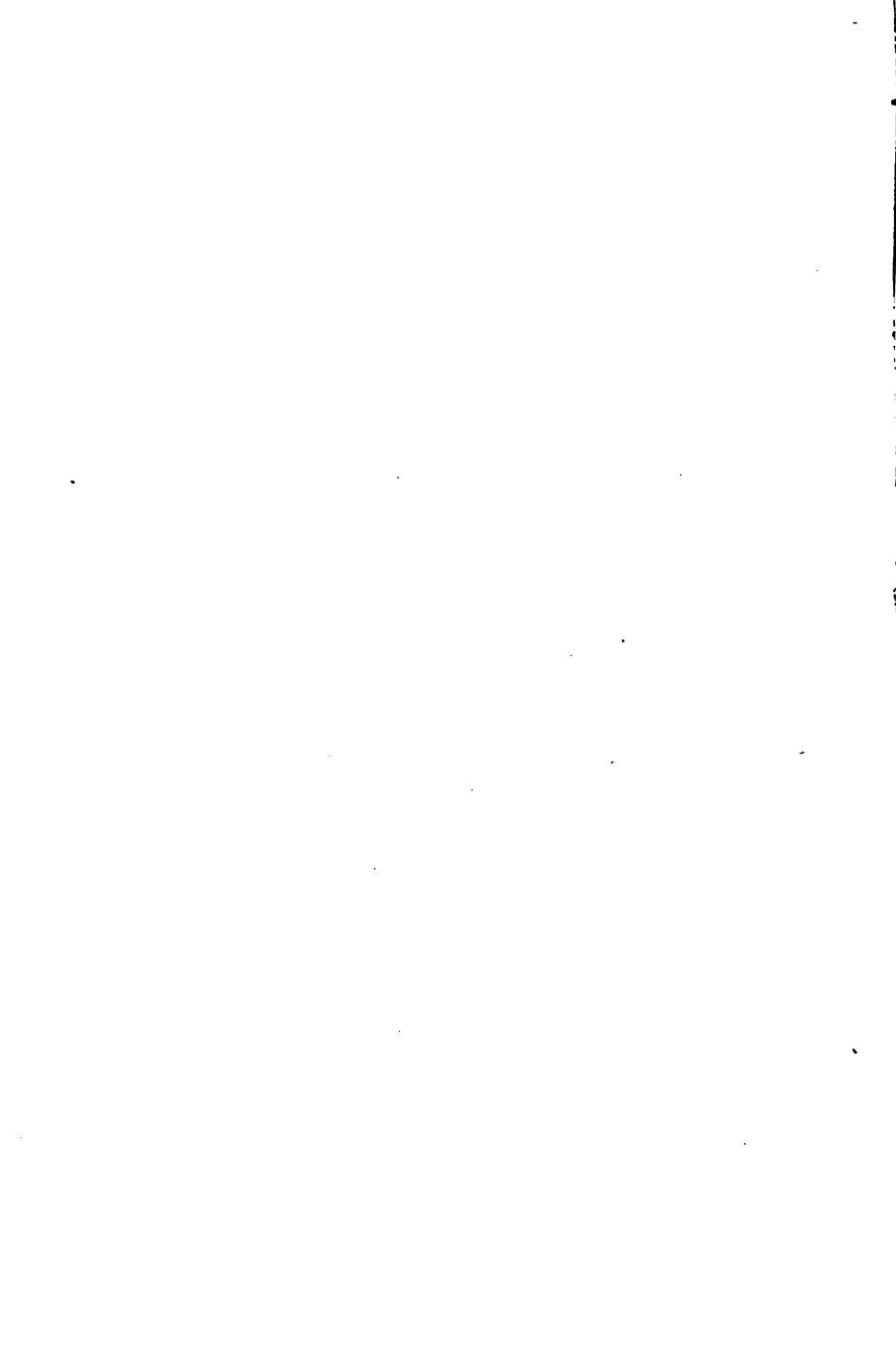
Ma ecco uno che discende, senza guide: un valoroso davvero questo, poichè è un alpinista precoce: un fanciullo, pare, dal piccolo viso gentile; sul quale balena una volontà di ferro. O come possono far presa sulle rocce quel piedino che appar piccolissimo anche nella rude scarpa inchiodata, e quella mano che non par fatta che per cogliere « stelle di montagna »? Aspetto che mi passi dinanzi per dirgli: — Bravo! — Ma quando m'è vicino, una linea graziosa della sua persona m'avverte che sarebbe sbagliato il genere del mio aggettivo. Un altro infatti esclama al suo passaggio: — Brava, signorina! — Sì, la signorina Dumontel che, ancor nel fiore della prima giovinezza, ha già sventolato il suo cappello bianco sulle cime del Rothorn, della Dent Blanche, del Weisshorn, più arduo e più faticoso del Cervino, e due volte sulla vetta di questo, e sui fianchi dei Gemelli ha già veduto in viso la morte. La natura le ha fatto i nervi e l'anima per salire, e messo ai piccoli piedi due ali invisibili, e concesso il privilegio di serbar nella forza la grazia: anche quella grazia dell'animo che è la modestia dei valorosi. Non potrebb'essere un'immagine più amabile l'ultimo ricordo della mia estate alpina.

*

Migliaia di visi son passati intorno alle mense infiorate, ora deserte, di questa sala da desinare,

di dove io vedo per l'ultima volta il Cervino, ridiventato bianco e inespugnabile ; e, pochi eccettuati, saranno altri visi tutti quelli che l'anno venturo vi passeranno. D'immutato non vi sarà che la bellezza eterna dei fiori che vi faranno ritorno. Saranno sempre quelle genzianelle azzurre e quelle crocifere candide, e le potentille dorate e le rose nigritelle e le androsacee e le miosotidi bianche e celesti, che quest'anno v'hanno portate dalle escursioni mattutine le signore, con le mani nere di terra e col viso arso dai venti. O bei fiori dai colori vividi e puri, cresciuti sotto le nevi o al confine dei ghiacciai o nei cavi delle rupi, bei fiori dai profumi soavissimi, che resistete con le lunghe radici alle mani che vi colgono, per non andar a morire lontano dalle solitudini dove cresceste sotto la furia delle bufere ; o pensieri gentili della montagna, occhi amorosi delle morene e delle rocce, che da tre mesi sorridete alla mia mensa e al mio lavoro : anche il lasciar voi mi rattrista. E l'addio che rivolgo alle vostre altezze native, a voi pure è rivolto, come a piccoli esseri viventi, con cui abbia avuto comunione d'anima, e da cui mi disgiunga un nemico misterioso ; al quale domando se vi rivedrò... e non mi risponde.





LA MIA VILLEGGIATURA ALPINA
(SUL GIOMEIN, ALLE FALDE DEL CERVINO).

Eccomi qui da capo, ed è il sesto anno. Ogni volta che rivedo questa bellezza immensa di montagne mi ridomando come sia mai possibile che certi bravi signori, venendo qui la prima volta, e per restarvi poco più d'un'ora, ne spendano mezza a lagnarsi di non trovarvi una certa minestra di legumi e una certa salsa per il lesso, che si son prefissi di mangiare quel giorno. O meravigliosa anima umana!



Il primo amico che rividi a Valtournanche fu Luigi: quell'onesto viso setoluto e bruciato dai venti, d'una forma strana, che par rispecchiato da un cristallo convesso. Come sotto il regno dei suoi omonimi, in Francia, bastava dir Luigi perchè s'intendesse il Re dei Francesi, così basta qua perchè s'intenda il Principe dei mulattieri: quello che da quasi vent'anni fa il servizio dell'*Albergo del Cervino* fra Valtournanche e Giomein, che va al mercato di Châtillon ogni lunedì a comprar

la frutta e i legumi, e che compra su per i monti i vitelli: dei quali valuta il peso misurandone la rotondità con la mano, e non sbaglia mai, o di ben poco. P'adre di otto figliuoli, marito felice, uomo integerrimo, filosofo sereno, non è mai uscito dalla valle; ma come conosce il mondo! Non ha forse mai letto un libro; ma possiede per i suoi bisogni una vasta dottrina pratica, che abbraccia la meteorologia e la veterinaria, il calcolo mentale e la botanica. E se l'ingegno non è che un grande buon senso, che ingegno! C'è la stoffa d'un ministro sotto quel camiciotto turchino ch'egli porta maestosamente come un magistrato la toga. Ma non aspira al Parlamento. Il suo solo atto politico è di festeggiare col Barbera il risultato delle elezioni comunali di Valtournanche, quando corrisponde ai voti del suo cuore. Che altra gloria può sognare? La valle è piena del suo nome, ed è famosa quanto lui la sua Lisa.

Lisa! Mi fece disperare il prim'anno, quando un amico, ritornato a Torino, mi scrisse per telegrafo: «Salutami Lisa». Credetti che fosse una signora o una signorina, la cercai un pezzo; non seppi che il giorno dopo ch'era la mula di Luigi, con la quale il mio amico aveva fatto parecchie escursioni. Sì, una mula; ma senza pari. Essa ha amici memori e fidi in tutti i paesi del mondo; ha portato da Valtournanche al Giomein mini-

stri, senatori, principesse, artisti illustri, belle donne famose, centinaia di bambini, tesori inestimabili di cavoli e di pomodori; ed è inscritta fra i muli di riserva dell'artiglieria di montagna: può essere chiamata domani a combattere per la patria. Ha le gambe d'acciaio, una spina dorsale di bronzo, un giudizio più che umano. Per questo è amata, cercata, disputata. E certamente lo sa, benchè non lo lasci trasparire dall'occhio pieno di bontà e di modestia.

*

E che animo gentile! Non chinava il capo, anni addietro, quando Max, il cane dell'albergo, che festeggiava ogni suo ritorno, spiccava salti per leccarle il muso: essa riceveva e mostrava di gradire i baci canini con certa dignità d'animale superiore. Ma china il capo ora che il suo buon amico, invecchiato, stenta ad arrivarla. E perchè il cane ama lei sola, non altre? Misteri della psiche bestiale, che dureranno eterni. Povero buon Max, quante avventure ha corse! Tremò dal freddo sui ghiacciai e sulle cime nevose, dove lo fotografarono alpinisti insigni; portò per più anni un gran gozzo, che i chirurghi gli recisero; fu travolto dalla cascata di Busserailles, e salvato per miracolo. Ma le paure non gli affievolirono la memoria mirabile, per cui ha riconosciuto quest'anno un signore che gli aveva buttato in bocca una sigaretta accesa cinque anni fa; e ha rifiutato sdegnosamente

lo zucchero offertogli dall'offensore pentito. Ed è così socievole e amico degli avventori e della montagna! È una pietà in fin di stagione quando egli sente prossima la chiusura dell'albergo, vederlo errare qua e là per le camere vuote, in cerca degli amici partiti. Poi si va a sedere in mezzo alla piazzetta deserta e latra lamentevolmente alla valle: Dove siete andati? Perché non c'è più nessuno? Perché ho da lasciar anch'io queste care montagne? Perché? Perché? Perché?

E uno dei grandi benefizi della campagna quello di farci vivere in familiarità con gli animali. Avrei mai conosciuto in città l'animo d'un *Amleto*? Un mulo degli alpini, rimasto qui dopo la partenza del suo battaglione, per portar via un soldato infermo. Di sulla piazzetta dell'albergo, dov'era legato a un ferro del parapetto, osservò lungamente, tenendo ritte le orecchie, i soldati che levavano le tende giù nella valle; li seguì con gli occhi su per la montagna, girando e alzando il capo man mano, e all'udire i canti che morivano in alto, dibattendosi, strappò il ferro dai pilastri dove era confitto; e, legato all'inferriata d'una finestra, strappò la corda, e legato un'altra volta, tanto pestò le zampe sulla terra che si scavò un fosso dinanzi, e tutta la giornata s'agitò, voltandosi ora verso il campo abbandonato, ora verso la mon-

tagna, e mettendo nitriti dolorosi, che parevano singhiozzi. Eppure, chi cantò il mulo fra tanti poeti che adularono il « corsiero ? ». Per voi ha detto amaramente il grande Giacomo :

Virtù non luce in disadorno ammanto,

o cortigiani della bellezza.

Poveri operai silenziosi, così gagliardi e pazienti alla fatica, e sagaci fra le difficoltà e sicuri nei pericoli del cammino ! Ne arrivano a tutte le ore, sotto la sferza del sole e della pioggia, fra la nebbia, nell'oscurità, al lume della luna, carichi di pesi enormi, con quel passo sempre grave e fermo, con quell'aria mite e triste di rassegnazione, con quella espressione dei grandi occhi, che non par di stanchezza, ma d'un pensiero profondo e immobile. Disdegnati dai poeti ; ma portano con sè tanta poesia ! Poichè richiamandoci alla mente di continuo che a otto miglia di qua s'arresta ogni ruota di veicolo, accrescono a dismisura nel nostro concetto la lontananza del mondo cittadino, ci avvivano il sentimento lieto della solitudine, e come certi vecchi frati o contadini vestiti di fogge antiche, ci fanno vivere con l'immaginazione in tempi remoti ; ai quali essi paiono miracolosamente sopravvissuti.

Il loro arrivo raduna una folla. In una stanza a terreno, fra la cucina e la dispensa, che è a un tempo refettorio di mulattieri e di sguatterì, e parlatorio di guide e di portatori, si scaricano s'aprono e si pesano in furia ceste di legumi e di polli, sacchi di farina e di carbone, casse di paste e di candele, tutta la varietà di provvigioni occorrenti a una città, che s'ammucchiano intorno o son portate via di corsa come una preda di guerra. Varie voci dicono agli impazienti che fanno ressa: — Ecco la sua piccozza, onorevole! — Dottore, ecco i medicinali. — Sono arrivate le caramelle del Baratti, bambini. — Signori, ecco lo Champagne. — A lei i chiodi per le scarpe, avvocato. — E coi pacchi postali s'alternano i pesci che vengono dal Lago Maggiore, il vino che vien da Empoli, la carne che vien da Torino, le frutta che vengono da Asti. E si vede qualche volta in un angolo, tra una massa di neve portata dal ghiacciaio del Teodulo, e una damigiana d'olio arrivata dalla Liguria, uno scatolone venuto da Parigi, che contiene un vestito nuovo per una signora. — Bene! — dicono i giovinotti — lo vedremo domani... e vedremo il viso delle amiche.

*

Fra quelle pareti passa a cert'ore la furia di tutti i servizi dell'albergo: una fuga di uomini, di donne e di ragazzi, un turbinio di visi accesi, di braccia nude, di schiene cariche, di giubbe nere e di seni danzanti, di cappelli alla montanara e di berrette bianche; una confusione di domande e di risposte, di chiamate e di comandi, come fra la ciurma d'un bastimento in pericolo. Molti di quelli che passano conosco da anni; altri mi riescon nuovi; fra questi tre giovinetti della Liguria, ai quali si vede ancora in viso la stupefazione che provarono dinanzi alle grandi montagne e alla neve non mai vista da loro nel paese delle palme, e lo sgomento dei servizi disparati a cui debbono attendere; poichè qui è inevitabile l'accumulamento degli uffici. Questi, per esempio, lava le bottiglie, annaffia l'orto e serve la messa; quest'altro fa la barba, serve a tavola i padroni e copia manoscritti: quella va a prendere il latte dai pastori sotto i ghiacciai, e la posta a Valtournanche, e fa da Ebe alle guide. Ogni facoltà ed esperienza di ciascuno è sfruttata nelle piccole società formate dal caso fuori del mondo abitato. Ma nè la divisione del lavoro nè la disciplina imposta impediscono che nascano qui, come tra i funzionari d'ogni governo, mille piccoli conflitti di competenza e d'autorità, che scompigliano la rete delle amicizie, delle cospirazioni e degli amori.

Una piccola torre di Babele. Chi direbbe che son tutti italiani quando si sentono dieci persone che dalla cucina alla dispensa e dalla dispensa alla cantina chiedono l'una all'altra un'informazione o un oggetto? Il cuoco cerca l'imbuto. — Presto l'imbuto. L'entonnoir, figliuoli. Dove hai messo l'amboussour? L'inciù, chi l'ha visto? Dov'è il tourtaœu? Chi ha preso el pedriœu? E lo plero, che cercate? — E della lingua nazionale, del francese valdostano, del genovese, del piemontese, del lombardo, del vernacolo della Liguria occidentale e di quello della valle si vien formando, per la necessità comune d'intendersi presto, una specie di italiano inaudito, tinto di tutti i colori, pronunziato coi suoni più strani, modulato in cantilene diverse, con isforzo palese delle labbra e dei gorgozzuli ribelli; qualche cosa di simile alla mescolanza, che vaga nell'aria, d'odor di fritto, d'acetilene, di cantina, di pipa, di pesce, di fieno e di sudore umano; che di tanto in tanto è portata via da un soffio di vento pugno della fragranza viva e sana dei pascoli alpini.

Singolarissimo il dialetto di Valtournanche, un misto di francese e di provenzale, come gli altri dialetti valdostani, ma con differenze notevoli da

quelli delle valli attigue. Eccone un saggio in un breve dialogo colto a volo (e poi fatto scrivere da un intenditore) fra una giovine mulattiera arrivata all'albergo, e un suo vecchio conoscente:

— *Te vat-é, buéba?* (Come va, ragazza?)

— *Si mubén lagná: dz-é betú tres ue a vii di mekio tan-kie seu: dz-é bejèn d'alà mè dzisi:* (Son molto stanca: ci ho messo tre ore a venir da casa fin qui: ho bisogno d'andarmi a coricare.)

— *T'aré passú en ua avue ton galan.* (Avrai passato un'ora col tuo innamorato.)

— *Fesé-me pu amalessé: i-e itu kié setta buorta békie glie volé gnien alá: encó lo ven ki-i me softléve u vesadzo.* (Non mi fate stizzare: è stato che questa brutta bestia non voleva camminare, e anche il vento che mi soffiava in viso.)

— *Kie nove giù pei lai? Glie vat-é a te siú?* (Che nuove giù di là? Come stanno le tue sorelle?)

— *Ala maú glie va bien; la miú gli-a todzor mú i buigno.* (La maggiore sta bene; la minore ha sempre male alle orecchie.)

— *J-é a cusa du crúei tén.* (È a causa del cattivo tempo.)

— *Creié-vó k-i fasse be ten deman?* (Credete che farà bel tempo domani?)

— *Dz-e fran la fei: avéte: i ch-eclée.* (Ne ho certa fede; guarda: si rischiara.)

— *Ghien vuèglie! Vo kiecca me reflá.* (Dio lo voglia! Vo un poco a riposare.)

— *Tankie totea.* (A rivederci presto.)

E questo strano linguaggio, incomprendibile affatto a un piemontese che non lo legga scritto, si parla a tre ore di strada ferrata da Torino!

*

E uno spasso sentire i mulattieri a tavola. Vengono da un piccolo villaggio, hanno fatto un breve cammino per una valle solitaria, di cui conoscono ogni albero e ogni ruscello: eppure ognuno che arriva ha tanta materia di discorso come se tornasse da un viaggio a traverso l'Italia. La vacca d'un tale ammalata, un vitello venduto, un mulo cascato, una frana di terra che in un certo punto ha ingombrato il sentiero, un incontro col guardafili del telegrafo, un'automobile che s'è guastata sulla via di Châtillon, una nuova famiglia arrivata a Valtournanche: tutto è oggetto di narrazione e di commenti minuti, e di ripetizioni interminabili. Mancano spesso argomenti di conversazione a noi, che coi giornali viviamo la vita del mondo; a noi il mondo non basta: a loro soverchia qualche miglio quadrato di terra. L'estate, in cui qualche centinaio di cittadini vengono nella loro valle per vivere in pace, è per loro la stagione agitata dei grandi avvenimenti e delle notizie meravigliose. Tanto è vero, come dice il Leopardi, che è più vasto il mondo per il fanciullo che per il sapiente; e la vita di costoro è una lunga fanciullezza, grave e operosa,

È curioso come fra questo piccolo popolo del pian terreno si manifesta il bisogno dei diletti dell'immaginazione, la naturale tendenza a tutto ingrandire e abbellire: l'importanza, per esempio, e i titoli e le qualità d'ogni persona per qualunque ragione notevole che qui venga. Un deputato d'uno Stato dell'America del Sud diventa Presidente della Repubblica; un milionario, arcimilionario, da annegar nei biglietti da mille; un filologo, quel signore che parla tutte le lingue conosciute. E ciascuno dà argomento alle supposizioni più bizzarre e inverosimili. — E arrivato il maestro Toscanini. — Chi è? — Quel famoso direttore d'orchestre. — E i sonatori quando arrivano? domanda qualcuno. Arriva un ricco negoziante egiziano: è un principe della famiglia del Vicerè o della corte di Menelick. È venuto un deputato socialista: si discute del socialismo. — Già — dice uno — io dovrò sgobbare tutto il santo giorno per dar la metà del mio guadagno a un altro che non fa niente! — Così s'intende il Marxismo, per ora, in vicinanza delle nevi eterne.

Capitano guide di Courmayeur, di Gressoney, della Savoia, dell'Engadina, del Tirolo, e allora entrano nella confusione delle lingue altre lingue,

che richiedono l'interprete. Certi pezzi d'uomini, che compaiono a un tratto, di sera, sull'uscio della stanza di passaggio, con gli occhiali scuri rialzati sul cappellaccio, tenendo da una mano la piccozza, che lampeggia nell'ombra come un'arma, e dall'altra la lanterna, che rischiara di sotto in su la fiera faccia barbata, infoschita dalla stanchezza, mi fanno pensare al Griso e al Nibbio di Don Rodrigo e dell'Innominato. E restan lì piantati ad aspettare i padroni, in mezzo al via vai frettoloso della gente di servizio, che li urta senza smoverli, e gira loro intorno come l'onda d'un torrente ai pilastri d'un ponte; in silenzio, guardando davanti a sè con gli occhi gravi, che pare abbiano ancora la visione formidabile delle rocce e dei precipizi fra cui hanno camminato dall'alba. Ma ben presto faranno cader le maschere cupe e scioglieranno gli scilinguagnoli il vino e l'acquavite.

*

S'affacciano all'uscio ragazze della valle, venute di lontano a offrir ova, polli e formaggi. Alcune hanno la parte superiore del capo appena nereggiante di capelli che rinascono, male dissimulati dai capelli lunghi rimasti attorno in corona e tirati su e distesi sulla nudità come un velo. I capelli che loro mancano li vidi forse sul capo di qualche signora per le strade di Torino. Molte ragazze della valle li vendono: qualcuna, avanti i diciott'anni, li ha già venduti

tre volte ; e i compratori sono mercanti di panni girovaghi, che li pagano con mercanzia. Povere figliuole, che vendono onestamente la loro bellezza per un vestito di cotone da cinque lire ! E io mi domando, guardandole, se abbiano tutte smesso l'uso antico di coricarsi vestite, e penso che è forse madre d'una di loro quella che anni fa, venuta a servire all'albergo e messa a dormire con una cameriera cittadina, si लग्नò coi padroni d'esser stata accoppiata a un'impudica, che si spogliava per andare a letto.

Vengono ragazzetti e bambine a offrir dei fiori. Porgendo questi con una mano, si baciano la palma dell'altra, e la ribaciano dopo aver ricevuto la moneta per cui hanno fatto la cortesia. Non mi so capacitare che quelle bambine graziose un giorno fumeranno la pipa, anche allattando i loro figliuoli, e che quei mocciosi tireranno su per le rocce, come secchi, signore e signori d'ogni paese e d'ogni peso. La piccozza di guida è per loro quello che per i soldati napoleonici era il famoso bastone di maresciallo, con la differenza ch'essi non sognano soltanto, ma sono sicuri di raggiungere il proprio ideale. Oggi non ancora, ma fra pochi anni, anche prima d'aver cominciato il loro tirocinio, avranno già per forza d'imitazione l'andatura e le impostature dei loro padri, scalatori di montagna. Poi esordiranno come portatori. Ragazzi fra i

dodici e i quindici anni, d'apparenza non robusta, fanno già con gravi carichi ascensioni pericolose di otto o dieci ore, e arrivano sulle cime senza dar segni di stanchezza. E bisogna vederli quando assistono a partenze di carovane, di cui faccia parte qualche portatore loro coetaneo: come fremono di desiderio e lampeggiano dagli occhi l'invidia.

*

Vedo ogni giorno alla stess'ora una giovanetta ben vestita che viene a comprar pane, legumi e carne, accompagnata da un enorme cane di Terranova, portator della cesta. È d'una famiglia signorile che ebbe l'idea originale e felice di venir a passare tre mesi fra queste montagne, ma in modo affatto diverso dal nostro. Hanno presa a pigione una casetta rusticana poco lontana dall'albergo, due stanze e una cucina, po- vere più che modeste: e lì vivono semplicemente, senza persone di servizio, facendosi il mangiare da sè, non bevendo che latte, tranquilli e liberi come pastori. Non dovremmo aver tutti il coraggio e il buon senso di far come loro, noi che ci portiamo qui tutte le consuetudini e i bisogni cittadini, per viverci prigionieri, come laggiù, di mille impacci e convenienze uggiuse? Ben altrimenti, mutando così in ogni forma la nostra vita, ci rifaremmo la salute del corpo e dello spirito. Non conosco quei signori; ma debbono essere artisti o filosofi, o in ogni modo gente

sensata e d'animo libero, e contenta della sua solitudine ; e mi destano un senso d'invidia, piena di simpatia.

In quella stanza medesima vengono gli alpinisti a prendere le provviste per le ascensioni. Son da vedersi in ispecial modo quelli che, andando senza guide e senza portatori, portano ogni cosa essi stessi dentro un sacco di tela appeso alle spalle e che poggia sulle reni. Una batteria d'utensili da cucina è disposta sulla tavola : pentolino, fornello, ovaio, posate, bicchieri, una boccetta piena di spirito, tutto d'alluminio, leggerissimo. Insaccano tutto questo, poi un piccolo arsenale d'attrezzi del mestiere : lanterne, corde, anelli di corda, ferri da scarpe per i ghiacciai, martelli e chiodi da piantar nelle rocce. E avanti : pigia dentro borraccia, maschere, guanti, paramalleoli, occhiali. E dopo, le provvigioni da bocca, solide e liquide, con qualche cosa di fine e superfluo, che sarà una delizia ineffabile nella solitudine sovrumana dell'ultima cima. Ma c'è altro : la coperta, le candele, la macchina fotografica, e che so io. L'operazione dell'insaccamento è lunga e difficile, e accompagnata da discussioni sulla ripartizione delle provviste comuni, e da pesature accurate. Infine, tutto è pronto, e i campioni in maniche di camicia, con la camicia aperta sul petto, col sacco sulle reni, con la piccozza nel pugno, curvi, e già rossi in viso e imperlati di sudore, partono, strascican-

do gli scarponi, fra gli augurî degli amici e la stupefazione profonda di qualcuno, a cui è inconcepibile come spontaneamente, e non per forza d'una volontà tirannica che glielo imponga per castigo o per vendetta, possa un essere umano ragionevole mettersi a una prova compagna.

•

Qualche volta sulla stadera a bilico, dove poco prima è stato pesato un quarto di manzo, si vede ritta una signora elegante, che posa lo strascico sulle bucce dei legumi sparse per l'ammattonato. Vengono spesso a pesarsi signore e signori, e a pesare i loro bambini. Le prime, se son giovani, attirano sempre spettatori, ai quali quello spettacolo dà quasi la dolce illusione di sentir fra le loro braccia il dolce peso. Oltrechè è piacevole il sentir le loro esclamazioni di contentezza o di rammarico dell'esser cresciute di peso o scemate, secondo o contro i loro desideri, in relazione con la salute e con la bellezza. — Ah Dio mio, quarantacinque soltanto? — Sessantuno, dice? Oh povera me! — Tre di più che il mese scorso! — e una battuta di mani. Si sa di quasi tutte quanto pesano, di qualcuna non si sa altro, e il peso serve a designarla. — Quella signora.... come si chiama? Quella che pesa ottantatrè chili! — Quasi tutte, dopo un certo tempo, e anche gli uomini, per effetto dell'aria salutare, crescono di peso; anche certi uomini politici che nel nostro concetto, per effetto della familiarità, ne perdono un poco ogni giorno.

Una gran varietà d'originali d'ogni paese, anche quest'anno. Trovo fra le mie note: — Un peruviano solitario che il giorno stesso del suo arrivo va dal direttore dell'albergo a farsi correggere una lettera scritta in italiano alla sua amante. — Due sposi che studiano il greco di giorno, e passano la sera seduti sur un pilastrino della piazzetta, abbracciati, a fabbricar dei castelli sui ghiacciai e nella luna. — Una diavolessa di signora d'Oga Magoga, che non vuol sentir rumore di viventi sopra la sua camera, nè sotto, nè intorno, che va ogni mattina a far colazione sola sopra una rupe e che quando è in collera con l'albergatore tira bastonate ai muli che incontra per la valle.... — Ma come noverarli tutti? Vedo strane figure di stranieri, che scendono dal Cervino o dal Breithorn, col viso color di pera cotta e tutto stillante di vasellina, che par che piangano da tutti i pori per una grande sventura; facce disfatte di poveri diavoli, venuti a piedi da Gressoney o da Fiery, furiosi a morte contro gli amici che gli hanno tirati a tradimento o forzati alla escursione ammazzatoio; sventurate coppie coniugali, colte per via da una pioggia dirotta, che arrivano senza bagagli, immollate da strizzarsi e tremanti da far pietà, chiedono con voce supplichevole: — Un po' di fuoco! Un par di pantofole! Una sottana, di grazia! Delle camicie, per amor di Dio!

*

Un contrasto singolare fanno costoro, che vengono a desinare vestiti di panni presi a prestito, con le signore che sfoggiano un lusso cittadino. Anche qui, sì signori! E non meno singolare è l'effetto delle grandi penne, dei nastri sfarzosi e dei vestiti coperti di trine, veduti sullo sfondo lontano dei ghiacciai e delle rocce; un che di simile a quello che farebbero le fontanelle a schizzi e le statuette di maiolica dei gradini in una foresta vergine. Ma non c'è lusso femminile fuor di luogo quando è accompagnato col gusto e con la grazia, quando è in così perfetta armonia con le forme, con la gentilezza signorile e con la giocondità amabile della persona, da parere una cosa sua propria, inseparabile da lei, come una bellezza che le abbia data la natura. Arte fine e sapiente, ma rara, quella di farsi perdonare la ricchezza, rendendo gradito il lusso anche a chi lo invidia! E n'abbiamo avuto quest'anno dei saggi mirabili. Purchè non cerchi di darcene anche il sesso maschile! Ma, ahimè! è comparsa quest'anno la prima coda di rondine, con l'attinente cravatta bianca. Dio non voglia che prolifici, o ne disperda al vento del Cervino la prole.

*

È stata una stagione favorevole per la raccolta dei fiori d'italiano esótico, che faccio ogni anno

con grande amore. Ma non per burlarmi dei produttori: tutt'altro. Avete mai analizzato la natura complessa del piacere che si prova a sentir spropositare gli stranieri nella nostra lingua? C'entra il diletto intellettuale del cercar le ragioni filologiche degli errori, la comicità delle forme imprevedute che gli errori assumono, la gratitudine e la simpatia per chi ha il coraggio d'affrontare il ridicolo per farvi una cortesia o per imparar la lingua che amate. Io avrei stretto la mano al signore che disse: — Non è una pioggia *durabonda*, è un *oraggio*; — l'avrei baciata alla signora che esclamò: — *Che bella giorno!* Come sono splendenti i *montagni!* Che buon'aria *primaverale!* — Altri: — È uno spettacolo da andare in *estáso*. — Ritiriamoci, che c'è da prendersi una *broncata*. — E questi (indicando le guide) son tutti *paesisti?* (per nativi della valle) — Ivrea, una graziosa *cittella* (per: piccola città). E avrei addirittura abbracciato l'inglese che per chiedere uno straccio da ripulir la piccozza, chiese: — Un *fazzoletto....* antico. — Serbo tutte le altre per un trattatello intorno alla cura d'una nostra infermità nazionale, che è la pusillanimità nel parlar le lingue straniere.

*

Un altro mio divertimento è stato il raccogliere gl'indirizzi strani delle lettere. In quanta gente, che ha una bella calligrafia, non va oltre il programma delle scuole elementari la conoscenza geografica del proprio paese! Su non poche let-

tere c'è il francobollo per l'estero ; ed essendovi scritto Châtillon (della Val d'Aosta), son mandate a Châtillon-sur-Seine, in Francia ; di dove non vengono qui che dopo lunghi giri. Dei dubbiosi scrivono sulla busta : — *Italia?* — Altri, per non compromettersi : — *Sul confine della Svizzera.* — Qualcuno prende tutte le sue precauzioni con un indirizzo di questa fatta : — *Aosta, per Châtillon, per Valtournanche, per il Giomein, per l'albergo del Cervino,* — e aggiunge : *Altitudine sul livello del mare: m. 2080* — affinché la postina non s'arresti in basso o non salga troppo alto, fino ai ghiacciai. In certe lettere l'indirizzo è d'una indeterminatezza amena : — *Al tal dei tali: ai piedi del Cervino.* — *Al monte Cervino.* — *In villeggiatura al Cervino,* — come se il destinatario fosse attendato sulla cima della montagna. Il Cervino diventa *Servino, Cerbino, Zervino,* con vivo dispetto dei suoi adoratori, offesi dall'ignoranza profana. Ma non c'è da meravigliarsi di questo. È arrivato qui più d'uno che credeva già compiuta l'impresa svizzera della strada ferrata sul Cervino, la testa del gigante già forata da un pozzo e corsa da un ascensore. Che Dio ce ne liberi (Dio lo volesse ; ma ho detto a quel modo per compiacere un alpinista che ho in casa).

*

Ma i fiori di lingua e gl'indirizzi non sono un divertimento per tutti. Che cosa si farebbe in certe ore del giorno se non ci fossero il cannoc-

chiale e il barometro? Un gran piacere, le matine di messa, è il veder uscire dalla chiesetta dei Breuil e venire su a coppie e a brigatelle di vivi colori, tra il verde dei pascoli, le signore e le signorine, che commentano con gesti vivaci la predica del padre Semeria. Ma quest'anno, quando non era rivolto verso la montagna, il cannocchiale ci avvicinò troppo spesso lo spettacolo triste degli armenti travagliati dall'afra bovina: piani e poggi somiglianti a campi di battaglia, dove povere mucche giacevano a terra come morte, altre erravano zoppicando e volgendo il capo qua e là come per implorare soccorso, o si trascinarono come ferite fino alle rive del torrente per cercare nell'acqua un refrigerio alle piaghe orribili delle zampe, per cui empivano l'aria di muggiti dolorosi. Una scena più triste e nuova vedemmo un giorno: tutta una famiglia di pastori, che davanti alla loro casetta solitaria piangevano la morte della loro vacca più cara; il corpo era disteso sull'erba in mezzo al cerchio dei piangenti; col cannocchiale si vedevano gli uomini e le donne che scrollavano il capo e si asciugavano le lagrime. Una nebbiata improvvisa coprì quel dolore.

*

Il barometro! Qui è come la faccia d'un nume. E si capisce: tante cose dipendono dal tempo! escursioni, partenze per la città, arrivi d'amici. La faccia numerata e vetrata è esposta in un vestibolo, che è come il suo tempio, dove viene

ogni momento qualcuno a chiedere il responso. Come ci dimostra chiaramente le origini del feticismo, di cui ci restano le radici ancor vive nel profondo dell'anima! Si guarda, gli si parla con la voce e col gesto come a un essere vivente, a cui si chiedi ragione dei suoi atti; c'è chi gli sorride in aria di gratitudine e chi gli mostra il pugno come a un nemico; è lodato e insultato come San Gennaro dal popolino di Napoli, secondo che fa le grazie o le nega. — Ah, cane! — Bugiardo! — Ma tu sei matto! — Buttatelo dalla finestra! — Oh, benedetto, finalmente! — Voci gioiose risuonano pei corridoi e per le scale: — Il barometro s'alza! — Voci ironiche di miscredenti rispondono: — E lei ci crede? — Signori che hanno apparenza e reputazione di uomini sensati si vanno a piantare davanti al padrone dell'albergo, e col tono di chi chiede riparazione d'un'offesa, gli domandano: — O mi dica un po': che cosa fa quell'arnese?

*

Le previsioni e le discussioni sul tempo sono il discorso più frequente, e si fondano sopra una scienza particolare, di cui le guide tengono cattedra. Non c'è da sbagliare, signori. Quando i ghiacciai di ponente diventan grigi e le acque del torrente s'oscurano, quando le cime dei Gemelli son coperte e il cielo a mezzogiorno è ingombrato di lunghe nuvole a strisce, e tira il vento di là o di qua, e fischiano le marmotte e

calano i corvi, s'avrà il tempo cattivo: è certo come due e due fanno quattro. Altri segni annunziano il tempo buono con la stessa certezza. Ma quante smentite ai presagi! Allora si cerca il professore smentito per chiedergli spiegazioni; ma non si trova quasi mai. Non importa. Egli rifarà i presagi un altro giorno con lo stesso viso e con lo stesso tono di sicurezza infallibile, e gli si ricrederà come prima. In quant'altre cose del mondo non segue lo stesso, in politica principalmente! Senonchè in questo campo sono le marmotte che, ingannate cento volte, cento volte ricredono; non esse che ingannano. E poi son così divertenti i ragionamenti meteorologici delle guide che hanno alzato il gomito! Ragionamenti involuti e divaganti sopra costellazioni e movimenti di nuvole che i nostri occhi inesperti non vedono: misteriosi come la pioggia che ci conchia bene e meglio mentre esse si rallegrano che sia finalmente cessata, e allegramente accendono la pipa che sgocciola.

*

Ricordo bene che s'eran fatti pronostici di buon tempo per la notte in cui, fra il tocco e le due, si scatenò il temporale memorando. Fu come se dieci batterie di cannoni d'assedio avessero converso il fuoco sull'albergo, che già dormiva: un rovescio di fulmini e d'acqua, un'ira di Dio di ventaccio che strappava le lastre dai tetti e scoteva la casa dalle fondamenta, con un fracasso

spaventevole, in mezzo a un balenio continuo che faceva giorno sulle montagne e nella valle e mandava nelle stanze dei bagliori d'inferno.

Le madri

Balzan nel sonno esterrefatte

e accorrono ai letti dei bambini strillanti ; irrompono fuor dalle soffitte, dove si sente più forte la furia, serve e cameriere, e galoppano per i corridoi, coi lumi in mano, che il vento spegne e la paura riaccende, urtandosi in guide, in camerieri, in avventori che vanno a tentoni nel buio : un sottosopra da ogni parte, una ridda di teste scarmigliate, di camicie svolazzanti, di nudità che appaiono e scompaiono (oggetto futuro di molti commenti) in mezzo a un frastuono di grida, di sagrati e di preghiere, d'uscì sbatacchiati e di scampanellate furiose da parer la fine d'ogni cosa. Ah, le avete cercate le grandi montagne, l'avete voluto il Cervino ! E ora vi mostran chi sono, e come sanno fare, quando ci si mettono sul serio.

Chi sa del grande avvenimento quante descrizioni avrai portate alla posta di Valtournanche nel tuo gran zaino bruno, o giovine Marietta anguicrinita ? E non t'offenda l'aggettivo infernale, poichè sono una bellezza quelle lunghe ciocche di capelli indomiti che ti guizzano intorno al capo, come serpentelli neri, quando divori

la via contro il vento per abbreviarci l'aspettativa impaziente delle notizie del mondo. Il tuo ufficio è duro ; ma quando mai in vita tua sarai così ansiosamente aspettata e invocata da cento cuori, come ora sei ogni giorno quando incomincia a salir l'ombra sulle montagne ? Così è. La bambina non è ancora a mezza strada che già dalla piazzetta e dalle finestre cent'occhi spiano il suo primo apparire all'ultimo svolto visibile del sentiero della valle. Con l'immaginazione l'accompagno per tutto il cammino ; la vediamo passare per la gola di Busserailles, salire su per la grande scala sassosa, farsi il segno della croce davanti alla cappelletta sospesa sull'abisso, sparire e ricomparire fra i pini e le rocce, fra le boschiglie dei ginepri e dei mirtili, passare i ponti, saltare i rigagnoli, fiancheggiare il torrente, spuntare sui poggi. Eccola là finalmente, come un punto nero. Fra pochi minuti si vedranno guizzare i serpentelli e luccicare lo zaino. Ella sa d'esser veduta e affretta il passo. È vicina alla chiesetta del Breuil. È sulla salita del Giomein. È arrivata, col viso infiammato e sudante, qualche volta fradicia da capo a piedi, e ancora un po' spaurita dallo scroscio dei fulmini ; ma fresca e sorridente non di meno, come se tornasse da una festa. E la sua prima parola è sempre la stessa : — *Eccola!* — Come va ? — *Va bien.* — E una parola d'approvazione : — Hai fatto presto — è il premio delle sue fatiche, l'allegrezza della sua serata.

C'è un solo personaggio più importante di lei al Giomein: Fasano, il Presidente del Consiglio dei camerieri, che è all'albergo da vent'anni. *O del Cervino Proteo multiforme*, gli direbbe il Parini. In un'isola disabitata, dov'egli fosse gitato come il Crusoè con un centinaio di dotti e di poeti, sarebbe il capo eletto e la provvidenza di tutti per la varietà meravigliosa delle sue facultà. Mi fa sempre pensare a quei grossi coltelli che racchiudono nel manico dieci piccoli strumenti adatti ad ogni uso. Cameriere, cuoco, barbieri, accomodatore d'orologi, d'occhiali e di serrature, un tantino medico, chirurgo all'occorrenza, scopritore di monete romane nel ghiacciaio del Teodulo, impareggiabile artefice di pacchi postali, dotto di alpinismo e d'agronomia, possessore del francese, intenditore (nei giorni di bel tempo, come dice lui) dell'inglese e del tedesco: che cosa non sa, che cosa non fa questo prodigioso astigiano? Se c'è da sciogliere un nodo ribelle a ogni mano, da piantare un chiodo in un muro imperforabile, da scoprir donde venga un'infiltrazione d'acqua, da trovare un oggetto smarrito, da riconoscere un avventore alla distanza d'un miglio, non c'è altri che Fasano. Dov'è Fasano? Ci vuol Fasano! Chiamate Fasano! Il suo nome è pronunziato, gridato mille volte al giorno; la sua coda di rondine trasvola in ogni parte dalla mattina alla sera; ce n'è uno, e par che ce ne siano dieci, o ch'egli abbia cen-

t'orecchi e cent'occhi. E nei momenti di respiro fabbrica liquori e conserve, coltiva l'orto, va alla caccia, s'occupa di politica. Mangia di scappata, si corica quando può, dorme correndo, e trova ancora il modo di dare il primo ogni notizia, di barzellettare con tutti e di fare osservazioni filosofiche profonde sulla varia società che gli gira intorno come un turbine e lo mulina come una foglia.

*

Ma non è lui, a mio senso, la prima meraviglia umana della casa: la prima ha i capelli bianchi, sette figliuoli e una semplicità di bambina. Si danno dunque delle anime così fatte? Esistono veramente esseri così buoni e pietosi da non poter soffrire che si dica male d'alcuno, da prender le difese di tutti, da scusare ogni errore, da compatire ogni debolezza, da non sopportare nessun dilleggio, neanche innocente, che si faccia in presenza loro dei propri simili? Gentili e ingenui fino a non tollerare che i propri figliuoli dicano d'un avventore che è dimagrato, e a risponder loro: — Voialtri non siete grassi —; fino a scusare la parola insolente d'un villano facendo osservare a chi se ne lagna che s'è abbassato di qualche grado il barometro; fino a non voler che si dica che un Sovrano di 37 anni è troppo piccolo di statura, e a ribattere ingenuamente, con tutta serietà, che *può crescere ancora?* È già raro e si ammira chi dà segno d'un tale animo qualche volta; ma il di-

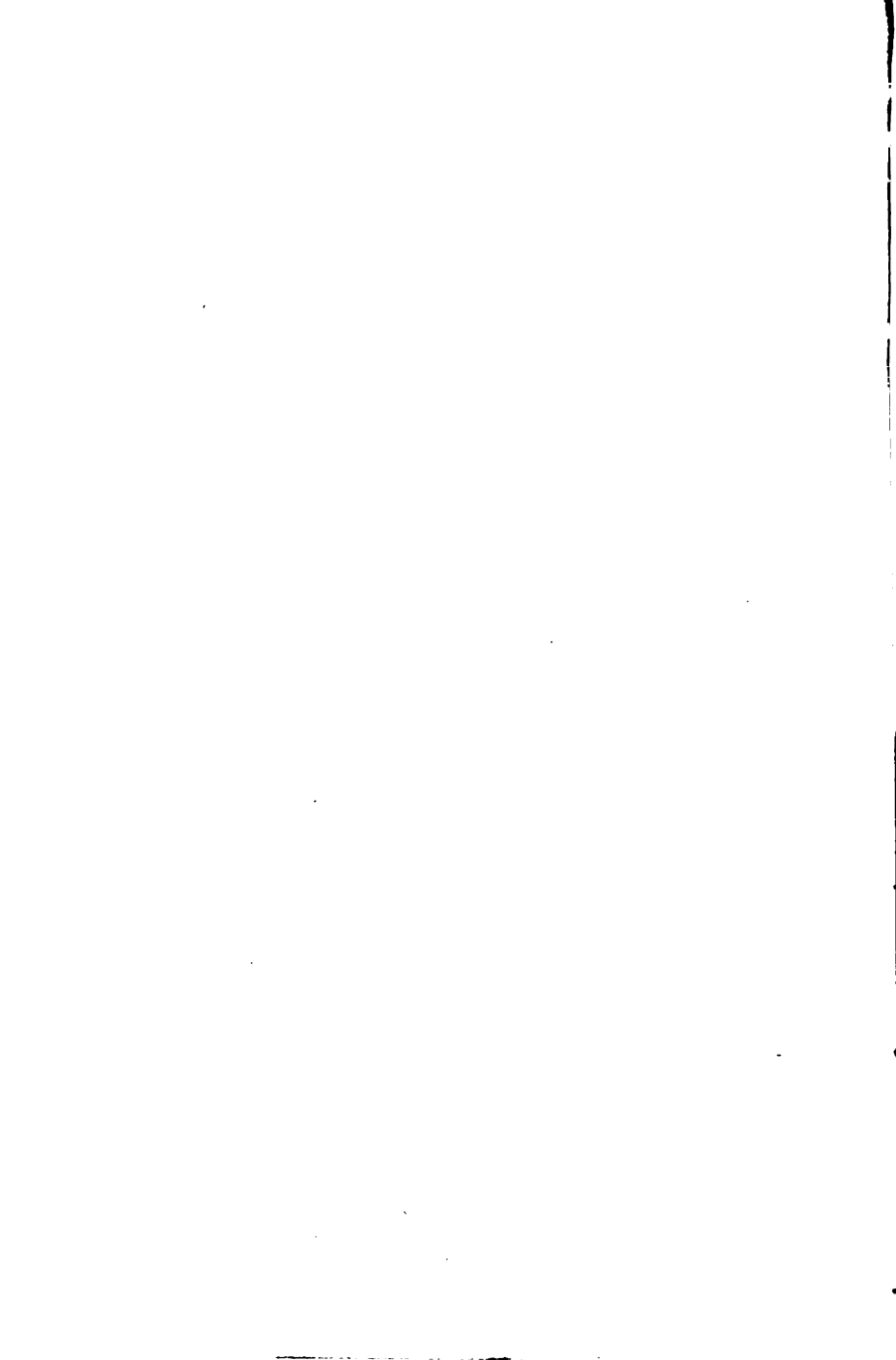
mostrarlo dieci volte il giorno, con una costanza immutabile, in difesa d'amici e di sconosciuti, di vicini e di lontani, di vivi e di morti, sempre con la più patente sincerità, sempre con eguale rammarico di quella che si crede malevolenza e ingiustizia, sempre con la stessa dolcezza materna di parola e d'accento, ah, questo non l'avevo veduto mai, nè credevo che fosse possibile: questo è più raro del genio, più bello dell'alba sui ghiacciai e più alto della cima del Cervino.

Dopo sei anni che non aveva più ucciso, il Cervino ha fatto quest'anno una vittima. Morì di freddo la notte, poco sotto la sua cima, un giovine svizzero, che era salito da Zermatt con due compagni. Discesero la sera all'albergo le cinque guide che dopo aver chiuso il cadavere in un sacco, l'avevano fatto scorrere lentamente, legato a una corda, per un tratto della costa ripidissima, e poi lasciato andare a un formidabile salto di mille e cinquecento metri fin sul ghiacciaio di Zmut, dove altre guide l'avevano raccolto, orrendamente spezzato. Esse portavano la piccozza sfuggita da quelle povere mani assiderate, che non dovevano esser mai più riscaldate dal sole. Tutti la guardarono, in silenzio, al chiarore delle lanterne, e dalla piccozza alzavano gli occhi alla grande montagna, che si disegnava nettamente nel cielo stellato, come una smisurata piramide sepolcrale. S'udì qualche parola di pietà, la serata fu triste. Ma pochi giorni dopo il ricordo

era già lontano, e altre carovane partivano la mattina, allegramente, verso il Titano terribile, che le invitava con un sorriso color di rosa.

*

Non fu però pel Cervino, come gli altri anni, il mio ultimo saluto, nel giorno malinconico della partenza. Di fondo alla valle, voltandomi indietro, vidi sventolare sul tetto dell'albergo una bandiera, di cui non appariva di lontano che il rosso, come una fiamma agitata. Perchè quella bandiera? Mi ricordai che era stata messa là il 4 luglio. Quel ricordo improvviso di Garibaldi in quella solitudine, fra quelle grandi montagne, sui confini bianchi della patria, mi riscosse come uno squillo di tromba. Vidi rosseggiar per le alture le camicie dei volontari, e lampeggiar tra il fumo le baionette, sentii echeggiare dalle rocce l'inno e le grida di vittoria; e il bel capo biondo era lassù, luminoso come il sole, più alto delle montagne; il mantello grigio immenso, spiegato al vento, adombrava i ghiacciai, la voce terribile e dolce dominava lo strepito dei torrenti, e il braccio si stendeva nell'azzurro, smisurato e immobile. O grande e cara visione che mi scacci dal cuore le tristezze infeconde e vi ridesti un fremito di giovinezza, e mi spingi ancora, come a un assalto, sulla via della fede e dell'opera, sii benedetta fin che il Cervino starà e le aquile fenderanno l'aria intorno al suo capo.



PAGINE DI VIAGGI.



NELLA PIAZZA DEL PANTEON A ROMA. 1)

Dalla finestra d'un alloggio.

Ecco il gran Vecchio.

Così com'è stato ridotto dalle devastazioni dei barbari, dalle spogliazioni degl'Imperatori e dei Papi e dalle offese del Tevere e del fuoco; così come si trova, denudato dell'antica rivestitura di marmi e di bronzi, e affondato nel suolo che, a poco a poco innalzandosi, ne ha sepolto la gradinata, sulla quale egli sorgeva un tempo assai più leggero e ardito all'aspetto; così come ci appare con le colonne rotte, coi capitelli mutilati, coi cornicioni guasti, coperto d'ogni specie di scorticature, di ferite e di rappezzi, come un guerriero superstite di cento battaglie; egli è ancora uno dei monumenti più belli e più maestosi del mondo antico. Cento volte il giorno io m'affaccio alla finestra a scorrere con lo sguardo il suo frontone superbo, l'arco enorme del suo peristilio, a stancar gli occhi sulla varietà infinita delle tinte grigie, nerastre, terracee che i secoli hanno diffuso sulla sua faccia terribile; e ogni volta che vi poso la vista egli mi fa il senso di un'apparizione improvvisa del Passato, dinanzi alla quale debbano arrestarsi stupefatti

1) Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 12 marzo 1905.

i passanti, e le case della piazza, ch'egli domina e opprime, sgomentarsi e retrocedere, come al sorgere d'uno spettro colossale.

•

Guardo il Monumento con meraviglia, e poi, con meraviglia quasi eguale, i fili del telegrafo e del telefono che rigano le sue colonne e le sue mura, i grandi annunci d'un magazzino di mode che tappezzano le cantonate vicine, un enorme stampato: — *Eleggete Salvatore Barzilai*, — avanzo dell'ultima lotta elettorale, appiccicato al primo piano d'una casa, e i ciclisti che appaiono e dispaiono fra le colonne, correndo per una delle strade laterali. E mi vien fatto di domandare a me stesso: — Che ci ha che fare tutto questo col Panteon? — E mi riesce strano a pensare: — Qui, a pochi passi, c'è il Senato del Regno d'Italia, col Presidente Tancredi Canonico; dall'altra parte, a un tiro di pistola, c'è la Camera dei deputati, dove ho molti amici della giovinezza; poco distante c'è il Ministero dell'Istruzione pubblica, dove ci son fautori dell'abolizione del Latino; in un vicolo qua accanto c'è l'ufficio del giornale socialista *l'Avanti!*, e poco lontano il Teatro Valle, dove si rappresenta questa sera *La dame de chez Maxime*. Tutte le manifestazioni della vita presente mi paiono anacronismi e stonature bizzarre dinanzi a quella Mole severa, che sovrasta a ogni cosa, e parla d'un altro mondo, mostrando d'ignorare la nuova vita che le s'agita intorno. Lo stesso pensiero

che è sepolto là dentro Vittorio Emanuele mi scuote di tratto in tratto come l'annunzio d'un fatto straordinario e quasi incredibile. E allora il Venti Settembre mi par di ieri. Gran Dio, come corre la storia! Aprimmo ieri le porte del Panteon, e vi sono già sepolti due re!

*

Qui è il cuore della vecchia Roma. Da sette strade, troppo strette per l'onda di vita che vi passa e vi rigurgita, scendono di continuo nella piccola piazza gente, carrozze, carrozzelle, carri e carrette d'ogni forma, tirate a mano o da piccoli ciuchi; che da ogni parte incrociandosi, girando intorno alla fontana del mezzo, e mutando direzione a ogni tratto per non urtarsi, formano nel breve spazio un rimescolio, sul quale l'occhio s'affatica. Qui s'incontrano i senatori canuti e le ciociare dal busto rosso, file d'ogni ordine di monache e drappelli di collegiali in uniformi di garibaldini o di bersaglieri, frotte di pellegrini condotte da preti e sciami di strilloni della *Tribuna* e del *Giornale d'Italia*. La carrozza cardinalizia, tutta nera, coi cavalli neri e il cocchiere nero, s'arresta per lasciar passare i tranvai elettrici: enormi scatoloni bianchi e rossi, che paiono case ambulanti di ciarlatani. Gli studenti, che escono a stormi dalla vicina Università regia, passano accanto alle squadre dei seminaristi che escono dalla Università Gregoriana, vicinissima. Vedo alle volte incontrarsi una lugubre compagnia d'incappucciati, che portano un

morto, e un plotone di Granatieri reali: i Granatieri che non vedevo più da trent'anni! Innumerevoli visi esotici passano in carrozze scoperte, che, succedendosi qualche volta senza interruzione, paiono un solo convoglio, un'intera legione di stranieri che invada Roma. Mondo straniero, mondo papale, mondo ufficiale, popolo romano: è certo un'illusione, ma mi pare anche materialmente visibile la separazione morale che v'è in realtà fra di loro; vedo una mancanza d'unità nell'agitazione di tutta questa gente, la vita di quattro città che si toccano, ma non si compenetrano, il movimento d'un gran corpo malato d'atassia, del quale non agiscono di concerto le membra.

*

Ogni mattina, appena levato, mi metto al davanzale a osservare la piazza. Molte figure mi son già diventate famigliari: il capraro dell'Agro con le gambe vestite di pelle di capra; la popolana robusta, un po' pingue, che regge sul capo un cestone enorme di verdura o un involto spropositato di panni, dritta come una colonna e maestosa come se portasse un diadema; i mercanti di campagna ritti o seduti intorno alla cancellata della fontana, che leggono il *Messaggero*; i fiaccherai napoletani e abruzzesi, di stazione davanti al Panteon, che si ricambiano ad alta voce lazzi e sacrati, intercalati di risate sonore, Conosco già gl'impiegati che vanno alla Minerva, con quel passo sempre eguale, senza guardar

nulla, e in alcuni dei più vecchi mi par di ravvisare le larve di quelli che vedevo andare al Ministero trentaquattro anni sono a Firenze. Saluto mentalmente una figura di vecchio filosofo che s'affaccia ogni tanto alla porta d'una botteguccia, sulla quale è scritto: — *Tabacchi e oggetti religiosi*. Saluto il mio *pizzardone*, una guardia municipale, che ho soprannominato il *re di Roma*, per l'atto trionfale con cui squassa il pennacchio della sua lucerna, posando ogni tanto sulla faccia del Panteon uno sguardo di protezione. Aspetto l'apparizione della solita serva romana, un monumento di bella ragazza, dalla maschera scultoria e dagli occhi terribili, che sbocca ogni mattina a quell'ora da via dei Pastini e attraversa la piazza a passi d'imperatrice. Poi dò il buon giorno ai famosi gatti sacri, che s'aggirano dentro la cancellata del Panteon, dove la carità pubblica, per tradizione, porta loro il pasto quotidiano. Li conosco già tutti dalle macchie del pelo arruffato, li seguito con l'occhio, li vedo vagar fra le colonne, saltare sui ruderi, sbucare e rimbucarsi nei vani delle anguste mura, misteriosi e selvatici; e non mi vien fatto mai di guardarli senza cader nell'illusione che essi sian là da secoli, che abbiano visto le cerimonie del culto di Marte e di Venere, e miagolato al passaggio del corteo di Nerone.

*

Fra la gente che passa quelli che più m'attirano sono gli studenti dell'Università papale:

visi di tutti i paesi, vestiti di tutti i colori: più strani di tutti, gli alunni del Collegio Austro-Germanico, rossi scarlatti da capo a piedi, che di lontano, nella folla, paiono grandi lingue di fiamma. E passano i Mercedarii Spagnoli, vestiti di bianco, con una croce rossa e azzurra sul petto, gli Scozzesi con la sottana violacea, gl'Irlandesi neri coi risvolti rossi, i Portoghesi neri e azzurri, i Polacchi neri e verdi. Ma chi può riconoscerli tutti? Hanno più divise d'un esercito. Scopro ogni giorno una nuova varietà di colori. Passano a volte ordinati, a volte in disordine, certi drappelli a passo di processione, altri quasi di corsa, con libroni e carte sotto il braccio; gli uni raccolti e gravi, gli altri discutendo vivacemente; molti con certa ostentazione di disinvoltura e d'eleganza, mettendo in mostra le croci, le fasce, i sojanni vistosi, le fibbie lucenti. E vedo visi illuminati di sognatori del Papato, faccie austere d'asceti, volti ingenui di studiosi ignoranti del mondo, e giovanotti floridi e vivi, che sul mondo girano occhiate fiammanti, piene d'allegri desideri. Passano, e li accompagna, fin che scompaiono, la mia curiosità: curiosità pensierosa d'un mondo psichico ignoto, che mi rimarrà ignoto per sempre. Oh, quei pretini vermigli! Sono per me l'ottava meraviglia di Roma.

*

S'apre a una cert'ora la cancellata del Pantheon, e allora tutta la mia attenzione si volge

alla varietà mirabile dei visitatori. C'entrano forestieri col Baedeker alla mano, contadini, soldati, ufficiali in grande uniforme, signore eleganti, famiglie borghesi coi loro ragazzetti, che tengono fra le mani il giocattolo comprato poc'anzi, qualche volta il palloncino areostatico legato ad un filo; e ci vedo entrar monache e frati, e spesso scolaretti soli. Per molti di questi, infatti, è un divertimento, e insieme un atto di dignità civile, di cui si compiace il loro amor proprio, l'andar a scrivere il nome sul registro dei visitatori della tomba del re; e ci vanno andando e tornando da scuola, parecchie volte la settimana. L'enorme porta di bronzo si apre a tutti. Le due tombe reali sono come sulla strada pubblica. L'interno del gran Tempio è quasi un prolungamento della piazza, non precluso che alla luce del sole. I due Re d'Italia dormono in mezzo al via vai e allo strepito della vita cittadina, in uno dei luoghi più bassi di Roma, che fino a pochi anni fa ogni straripamento del Tevere convertiva in un lago. Nessuna sentinella li guarda di fuori. Solo a quando a quando si vede qualche indizio esterno della esistenza loro. Sopraggiungono carabinieri e guardie, accorre popolo, arrivano carrozze coi cocchieri rossi: è un principe o altro personaggio straniero che viene a portare un fiore sui sepolcri dell'avo e del padre dell'Ospite. Quelle poche centinaia di curiosi affollati bastano ad arrestare il torrente della vita nella piazza, dove in pochi minuti fanno piena la gente, le carrozze, i carri, e freme come una marea d'impazienza sonora. Ma per breve

tempo. Appena ripartite le livree rosse, l'onda compressa dilaga. Chi è partito? Chi è venuto? Pochi lo sanno. Nessuno ne parla più un momento dopo. Roma, che tutto vede, è indifferente a tutto, e subito scorda ogni cosa, come i gatti del suo *Pantionne*.

*

Una mattina, mentre sto al tavolino, sento un rumore insolito di carrozze, passi di soldati, suono di bande, il ronzio d'una moltitudine in festa. Domando alla mia cameriera romana: — Cos'è? — *Non lo sai?* — mi risponde latinamente. — *Er* discorso della Corona. — L'inaugurazione del nuovo Parlamento. L'avevo dimenticato. M'affaccio alla finestra. A traverso la piazza, coperta d'un tappeto di segatura di legna, fra due ali di popolo, corrono grandi carrozze signorili, in cui vedo di sfuggita scintillare uniformi cortigiane e diplomatiche; passano carabinieri, corazzieri, granatieri; riconosco qua e là, in mezzo alla folla, fra un cappello a cilindro e una cravatta bianca, certi visi politici, solcati dalle rughe di molte legislature, che mi hanno reso famigliari i giornali illustrati, e le scatole dei fiammiferi. Vedo pure sull'uscio della sua bottega il mio venditore di tabacchi e d'oggetti sacri, che guarda lo spettacolo col suo buon viso filosofico, dal quale non traspare una gran fede che quelle cravatte bianche riescano a mutare un poco in meglio le cose del mondo. Mi rimetto al lavoro, ritorna il silenzio.

Poi da capo carrozze, suon di trombe, passi di soldati, e tutt'a un tratto uno scoppio di strilli, di grida, d'urlo selvagge, che si prolungano e s'innalzano, e correndo alla finestra vedo un'orda d'energumeni con le bocche squarciate e le braccia tese, che dalla parte del palazzo del Senato rompono a furia in tutte le direzioni. Lo sciopero generale? Una sommossa? Per la durata d'un lampo lo temo. Ma non è nulla. È la solita turba dei giornalisti che si spande per Roma a vendere la sintassi barcollante e le promesse vaporese del discorso reale. Pochi minuti dopo, la piazza ha ripreso il suo aspetto consueto. Ma vedo ancora lo scaccino del Panteon, col suo tonacone turchino dal colletto rosso, che rientra adagio adagio nel tempio, scotendo il capo, in atto di disapprovare quel gran baccano parlamentare, irriverente per i Morti, a cui ridesta dei ricordi ingrati.

*

E anche a notte fatta, quando rincaso, guardo ancora il Panteon; a cui le colonne imbiancate dai raggi elettrici, il fondo oscuro del peristilio e l'ombra misteriosa che avvolge i suoi fianchi danno un'apparenza più vasta e più solenne. Appare allora meglio che di giorno la miseria delle piccole case diseguali che gli stanno dinanzi e dai lati come un corteo timoroso di schiave, che tacciano per non turbare i grandi pensieri del suo silenzio. Quante volte furono esse rifatte intorno alla sua mole immutata, quant'al-

tre volte egli le vedrà disfarsi e risorgere, e quanti nomi di candidati e programmi politici, oggi incredibili, succedersi sui loro muri! Da letto, per lo spiraglio delle imposte, vedo ancora un pezzo del suo frontone, dov'è scritto il nome di Agrippa, e quel nome, dell'apparenza d'una macchia informe, mi dà un senso di stupore e di sgomento come se, mentre lo guardo, me ne giungesse il suono d'in fondo ai secoli, ad avvertirmi che la mia vita è d'un'ora. E dopo che ho chiuso gli occhi in questo pensiero, sogno un prodigio: una rivolata indietro di mille novecent'anni, il Panteon col tetto dorato, sfolgorante di bronzi e di marmi, il tumulto e lo splendore di Roma imperiale, la Corte che giunge, la plebe che si prostra, Orazio che passa. Oh, rivedere per un'ora quel mondo, e la mia vita non fosse più che quell'ora!

Ma la mattina non farei più quel contratto. Penso, riaffacciandomi alla finestra a guardare la piazza: — A che pro lo farei? Tranne le cose inanimate, e fuor della lingua, che cosa è mutato, in fondo? Che cosa è mutato in tutto ciò che fa andare e venire questa gente, nelle loro passioni, nei loro bisogni, nei loro pensieri abituali, nella natura intima delle relazioni che corrono fra gli uni e gli altri, negli impulsi e nei freni che li spingono o li trattengono dal fare il bene od il male? Gente che chiede il pane per pietà, uomini che si stroncano al lavoro,

donne che si offrono, signori in carrozza a cui tutti fanno di cappello, centinaia di sfaccendati che stanno là un'ora a guardare un cavallo caduto, e quando passa una bella ragazza, mentre tira vento, dieci cittadini che si voltano con gli occhi lustri, dimenticando per un momento gli affari, la politica, la moglie e il monumento ammirato: tutto questo seguiva anche a quel tempo, come ora. I discorsi che si tenevano allora nella piazza, tradotti con qualche variazione, sarebbero quelli che si tengono al presente. Il motto del romano d'oggi: — *Non vojo combatte'* — ossia: voglio vivere il meglio che posso con quanto meno fastidi è possibile, era quello del romano antico. L'uomo, il più attraente degli spettacoli della natura, è rimasto a un di presso tal quale. E allora, ripeto, a che pro? Non è forse vero, vecchio Panteon? Se tu potessi parlare, diresti anche tu che la mascherata soltanto non è più quella, e aggiungeresti che si può ben tenderti intorno dei fili che parlano, e farti correre davanti carrozze maravigliose che vanno da sè, e imprigionare il tuono nel bronzo per fargli annunciare il mezzo giorno, ma che chi fa tutti questi miracoli è sempre quel piccolo essere pieno di miserie e di vanità, di contraddizioni e di follie, tormentatore di sè stesso e d'altrui, e malcontento perpetuo, qual era quando si veniva a prostrare sotto la tua cupola, davanti a quegli dei che ora beffeggia nelle Operette, non perchè non sia più superstizioso e pauroso, ma perchè s'inginocchia davanti a nuovi idoli, e vaneggia in altri terrori.



LA CITTÀ DEI SOGNI. ¹⁾

Siena, città dei sogni, apre il suo cuore.

G. MARRADI.

Essere italiano, scrittore (di che tacca non importa) e vecchio al mondo, e non aver visto Siena, è una di quelle vergogne, come si dice nei drammi, che non si lavano che col sangue. E questa vergogna non cessò per me che l'anno scorso. Ma sono contento d'essermi riserbato una così grande consolazione all'età della stanchezza e dei disinganni.

Desideravo ardentemente di vederla fin da ragazzo, da quando avevo letto nelle Memorie del mio adorato Angelo Brofferio, che una delle più vive soddisfazioni della sua vita era stata di sentire esclamare intorno a sè: — Come parla bene! — dai suoi ascoltatori senesi, nel 1860, un giorno ch'egli aveva dovuto arringare in una piazza « il popolo che parla col più soave accento la più bella lingua del mondo »; fin da quando avevo letto nell'epistolario di Vittorio Alfieri che, entrando in Siena, egli « aveva sentito quasi un vivo raggio che gli rischiarasse la mente e una dolcissima lusinga agli occhi e al cuore ». E come in ogni italiano, oltre che la fama della bellezza della città e dei suoi tesori

¹⁾ Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 24 giugno 1906.

d'arte inestimabili, aveva esercitato sempre in me un fascino profondo la storia della piccola repubblica salita da umili origini a tal grado di potenza e di splendore da esser ricercata d'alleanza, come un grande Stato, dai maggiori Stati; della città forte e gentile stata egualmente grande nelle arti, nelle industrie, nei commerci, nelle armi; rivale più volte trionfante di Firenze, vincitrice di re e d'imperatori, ammirata nel mondo per eccellenza d'ordinamenti giudiziari, madre d'una scuola di pittura di grazia originale insuperabile, celebrata anche al presente per l'ospitalità cortese dei suoi abitanti, per la leggiadria delle sue donne, per lo spirito arguto e vivacissimo del suo popolo: non *vano*, come lo disse Dante, ma nobilmente altero del suo grande passato, amante caldissimo della bellezza e dell'armonia, pronto all'entusiasmo e all'ira, affettuoso, giocondo e sincero. E non entrava per poco nel mio desiderio il fatto che anche nella mia mente, come in quella d'ogni italiano colto, dall'immagine della città bella e amabile non fosse separato mai il pensiero ch'ella era stata l'ultima repubblica che aveva tenuta alta la bandiera della libertà di fronte alla conquista spagnuola, e che con questa bandiera nel pugno era caduta sulle proprie macerie, soverchiata dall'esercito straniero, dopo una delle più lunghe, più disperate, più eroiche difese che ricordi la storia del mondo. Tirate pure una pistolettata. Proseguo.

Un caso curioso mi seguì all'arrivo. Dopo aver tanto udito parlare dell'indole gentile e della soavità d'accento dei senesi, appena disceso alla

Stazione, avendo dovuto aspettare nell'omnibus dell'albergo che mi portassero il bagaglio, sentii per tutto quel tempo un facchino della strada ferrata sfogar la sua collera, per non so qual torto fattogli, con un monologo così pieno zeppo di moccoli e di vituperi contro tutte le potenze celesti e l'umanità in generale e certi suoi colleghi in particolare, che in vita mia non n'avevo sentiti e non credevo che tanti ne potesse eruttare in dieci minuti nemmeno una bocca etrusca. Con questa musica infernale nell'orecchio entrai nella città celebrata per la sua gentilezza.

✧

Maravigliosa città! In altre città medioevali, dai monumenti di quella età ci distraggono a ogni passo lo sguardo e il pensiero i nuovi edifici; ma questi e quelli del Rinascimento sono là in così piccolo numero appetto agli antichi, che quasi non hanno parte nell'impressione che la città ci stampa nell'animo: impressione severa e quasi triste, benchè «la fierezza delle architetture gotiche sia temperata da una vivace varietà di forme graziose» e il cupo colore rossastro dominante nei palazzi sia svariato dai secoli di sfumature infinite. Palazzi eleganti, ma dalla faccia ardita e torva, che dice la superbia e la prepotenza degli antichi padroni; colossi che, per vederne la sommità dalla via angusta che adombrano, bisogna alzar la fronte come di fondo a un burrone per veder la montagna; rocche e fortezze patrizie poste l'una di faccia

all'altra a pochi passi, che par che si sfidino a vicenda, guardandosi negli occhi, ancora biechi degli accaniti odi di parte delle famiglie che vi ordivano le congiure e v'affilavano le spade. Il senso di diffidenza e d'inquietudine che spira dalle loro grandi fronti accigliate vi si trasfonde nell'animo, destandovi un vago desiderio di veder comparire a una finestra qualche viso benigno che vi rassicuri. Dinanzi ad altre, solcate di rughe profonde e dipinte di mestizia solenne, quasi vi vien fatto di scoprirvi il capo, come davanti a matrone venerande, superstiti secolari di illustri prosapie estinte. Fra questi mirabili monumenti di bellezza e di potenza s'intreccia un labirinto di stradicciuole serpeggianti, per cui vi smarrite come in una foresta. Dalle strade principali, strette anch'esse, vedete di qua e di là imboccature di vicoli deserti, che subito si biforcano in vicoli minori; dei quali uno sale come un sentiero montano, l'altro discende ripidamente, come verso un abisso, giù per il fianco d'una delle tre colline allungate e congiunte, su cui Siena si stende, in forma d'una stella di tre raggi. Per qualunque via vi mettiate, v'imbatte dopo un breve tratto in un palazzo minaccioso, che pare vi gridi *l'alto là* come a un nemico; gli girate intorno e ve ne sorge innanzi un altro, che vi guarda anche più fiero; svoltate a destra e a sinistra, e vi trovate in una rete di vie anche più anguste di quelle che vi ci hanno condotto; dove i muri vi si stringono addosso, e non vedete quasi più cielo, e vi sembra d'essere entrati in una trappola, da cui

sia disperata l'uscita. Quell'intrico di stradette misteriose vi dà l'illusione di vagare per una città enorme; pensate a volte d'aver fatto un cammino lunghissimo e di essere a una lontananza grande dal cuore di Siena: e tutt'a un tratto, alzando gli occhi, vedete con meraviglia la cima della Torre municipale o del campanile del Duomo, e riconoscete d'esservi aggirati per un'ora in un ristrettissimo spazio. Passate per crocicchi sinistri dove immaginate che v'aspetti dietro ai canti gente armata in agguato; in mezzo a file di case vetuste e tetre, dove un viso fresco di ragazza affacciata a un finestrino vi dà l'immagine d'un fiorellino sperduto che pende da una roccia nera delle Alpi; sotto a sequele d'archi antichi, che congiungono casa a casa, formando sopra il vostro capo come l'ossatura d'una volta di cattedrale in rovina. Quanto dovevano essere terribili in quelle vie soffocate come cunicoli di cittadelle, in quegli angiporti oscuri, in quei pozzi di piazzette cupe le mischie feroci fra Ghibellini e Guelfi, fra popolo e signori, fra famiglia e famiglia, e come orrende le miserie e le tragedie degli assedi e delle pesti! Queste immagini di guerra e di morte da per tutto vi s'alzano davanti, v'attorniano, v'incalzano: cadaveri stesi sul lastrico, chiazze di sangue sulle porte, pugnali buttati via, fiaccole ardenti che passano, suoni d'armature ed echi di grida e di lamenti. E in alcuni punti ne siete oppressi, e quasi vi manca il respiro sotto quest'incubo e quello dei muri che d'ogni parte vi sovrastano e par che s'avvicinino per congiungersi

e schiacciarvi ; ma ecco all'improvviso vi s'apre in faccia uno spiraglio per cui vedete lontano un orizzonte verde infinito e un cielo immenso e luminoso, che vi rischiarano e vi rallegrano l'anima come un raggio e un soffio di primavera. La visione è balenata appena che lo spiraglio si richiude, e vi ritrovate da capo nei passaggi d'una fortezza, nell'ombra d'una selva di pietra, imprigionati nel medio evo, sepolti nel passato. Ma quante sorprese meravigliose in quelle angustie e in quell'ombra ! Qui, incorniciata fra due case oscure e sotto un arco nero, la faccia d'un palazzo rosso, dal portone a sesto acuto e dalle finestre bifore, con la fronte accesa dal sole ; là una piazzetta solitaria chiusa fra architetture di cinquecent'anni, che le danno l'aspetto d'un cortile di reggia abbandonata ; più oltre una vecchia torre guerriera, che vi desta nella mente lo spettacolo superbo della città antica, quando centinaia di torri la coronavano, come un esercito di giganti che ne guardassero le mura, spianando l'orizzonte mal fido. Salite, scendete, vi smarrite, vi ritrovate, ammirate a ogni passo, non vi stancate mai e pensate sempre. Dalla bella porta Camollia, donde esce la strada che conduce a Firenze, alla grande Porta Romana, da cui parte quella che va a Roma, e da questa a Porta San Marco, che domina la strada della Maremma, è una continuità di palazzi, di chiostri, di fontane, d'archi, di logge, una fuga di mura merlate, un succedersi di bellezze e di misteri, di prospetti inaspettati e di grandi memorie, che vi fanno andare per ore senz'avvedervene, quasi

sognando, assorti così profondamente nella visione d'altri secoli, da perdere quasi il sentimento del presente e la coscienza dell'io.

*

O fantasma del Campanile di San Marco, perdonami! Quella del Campo è la più originale, la più bella, la più poetica delle antiche piazze d'Italia. Chi fu quell'ispirato dal cielo che ideò di disporre ad arco la schiera dei palazzi merlati davanti a quel meraviglioso palazzo del Comune, arieggiante la reggia e il castello, che ripiega graziosamente le ali verso il mezzo, e lancia nell'azzurro, come una lancia titanica, quel portento d'audacia e di leggerezza della torre del Mangia, quasi sospesa nell'aria? Chi ebbe l'idea vaghissima di dare al suolo quella forma di vasta conchiglia rovesciata, e di striarlo con dieci strisce di pietra bianca, che dividono l'ammattionato in quei nove spicchi simbolici di varie gradazioni di rosso, verdeggianti d'erba qua e là, che paiono tappeti variopinti distesi per una festa? E non sembrano concepiti a un punto col disegno della piazza incantevole quel piccolo capolavoro della Cappella di Domenico di Agostino, che spicca sulla facciata del vecchio palazzo come un fiore sulla corazza d'un guerriero, e quella meraviglia di marmo candido di Fonte Gaia, che gli brilla davanti come uno specchio incorniciato d'avorio? Ma queste industrie domande descrittive non danno che un'immagine morta della piazza ancora tutta viva e parlante dopo otto secoli di gloria. Sono la forza e la

varietà non descrivibile dei colori antichi che aggiungono alla sua bellezza un incanto ribelle alla parola; sono il contrasto e l'armonia della grandezza con l'eleganza, della maestà con la grazia, dell'austerità con la gaiezza; è la vita che v'affluisce per quelle undici strade che vi sboccano, aprendovi undici varchi simmetrici, somiglianti alle porte d'un anfiteatro; è un non so che misto di venerabile, di terribile e di gentile, che spira in ogni parte e da ogni cosa, e che vi fa sentir nel cuore i palpiti d'un cittadino senese dell'antica repubblica, e quasi vi risveglia, come reminiscenze assopite, immagini confuse d'un'altra vita, vissuta in altri secoli. L'idea balzana di prender domicilio in una piazza non vi può venire che là. A me venne: mi sarei voluto attendere accanto alla fonte di Giacomo della Quercia per rimaner giornate e giornate a pensare e a sognare, a stancar gli occhi e la mente su quella visione del passato, così splendida e così cara che si teme, ammirandola, di vederla da un momento all'altro svanire. Ed ecco: suona la gran voce della campana maggiore della Torre, che par che canti fra le nuvole. L'illusione s'integra, allora. I fantasmi accorrono da ogni lato. O anima grande di Provenzano, glorioso vincitore di Montaperto, vieni, vieni a distendere il tappeto su cui ti poverà l'obolo dei fratelli per il riscatto del fratello, onde avrai la lode immortale del verso di Dante. Venite, sfilate davanti a Fonte Gaia, o primi rimatori della lingua dolcissima, o illustri accademici degli Intornati e dei Rozzi, dotti luminari dell'Università

famosa, prodi Capitani del popolo, valorosi artefici della lana e della seta ; venite, o figli insigni del quattordicesimo e del quindicesimo secolo, pittori di madonne divine, architetti di palazzi magnifici, artisti insuperabili del graffito e del commesso. E passa la processione solenne dei magistrati, dei sacerdoti e del popolo, che portano in trionfo dalla bottega al Duomo la sfolgorante ancona di Duccio ; passa il Papa della Lega lombarda, trionfatore di Federigo, venuto alla sua Siena a consolare solennemente la cattedrale miracolosa di Santa Maria ; passa il corteo armato del tiranno sfarzoso e crudele, dagli occhi scintillanti d'astuzia e dalle mani insanguinate di sessanta omicidii ; e vien oltre la verginella di Fontebranda, la sapiente consigliera e ammonitrice dei Pontefici, a cui raggia nel volto, sotto il velo bianco, la santa purità dell'anima e la potenza sovrana del genio.... Ma a un tratto i fantasmi svaniscono ; passa un usciere gallonato della Prefettura. Siena, regia prefettura ! Che stranezza !

Svaniscono i fantasmi ; ma ritornano. Non conosco altra città al mondo, in cui i monumenti del passato esercitino sulla immaginazione del forestiero una virtù così penetrante e tenace ; in cui strida così fortemente la vita moderna con gli aspetti immutati dei luoghi e delle cose antiche. Tutta la gente che vedevo mi parevan come me forestieri di passaggio, non i senesi veri ed autentici ; i quali dovevano star rimpia-

tati per dispetto di quella fiumana di posteri importuni, venuti a ingombrare le loro vie. A ogni senese che mi domandava: — Quando parte? — ero tentato di domandar di rimando: — E lei? — Sopra tutto nella piazza del Campo mi riuscivano stonati i discorsi di fatti e d'interessi del tempo presente, che coglievo a volo fra i passanti. Due, una mattina, battevano il solito chiodo della solitudine in cui è relegata Siena dal cattivo ordinamento del servizio delle strade ferrate: e avevan tutte le ragioni del mondo; ma come si fa a parlare di strade ferrate davanti alla torre del Mangia? E avrei strappato con le mie mani gli annunci dell'Operetta che tappezzavano i muri del medioevo. Questa specie d'allucinazione storica non mi lasciò mai nel poco tempo che passai a Siena. Sempre uscii dall'albergo con la stessa curiosità pungente con cui ero entrato nella città, con l'impazienza quasi affannosa del fanciullo che si dispone a sentire il racconto d'una leggenda fantastica. Con vera meraviglia risentii tutto l'ardore del desiderio e del piacere dei miei primi viaggi, e che da vent'anni credevo morto per sempre. La vecchia città mi ringiovaniva.

*

— Ma.... e il Duomo? — mi sento domandare. Ah, signor lettore, non ho mica più la bella temerità della giovinezza, che mi cacciava avanti con la penna impugnata, come dice l'Alfieri, a misurarmi con le Cattedrali. — Ma — mi domanderà ancora — è vero proprio che il primo

senso di chi v'entra è quello d'una *sourumana dolcezza*? — Non rispondo per non incominciare, perchè, se incomincio, son costretto a smettere, facendo per giunta una brutta figura. Le dirò come. Ogni volta che penso al Duomo di Siena ho la visione vivissima di tutte le genti che dall'undicesimo al sedicesimo secolo lavorarono alla sua costruzione e al suo compimento. Da tutte le parti, a tutte le altezze, nei finestroni ogivali dalle vetrate multicolori, sotto le volte azzurre tempestate di stelle, intorno alle colonne bianche e nere raggruppate come fasci di grandi aste marmoree, sui mosaici istoriati del pavimento famoso, vedo sospesi, incurvati, inginocchiati i poveri monaci Cistercensi di San Galvano, i forti scalpellatori della maremma, i delicati niellatori del sasso dei tre primi secoli dopo il mille; una legione d'orafi, di muratori, di marmisti; gli artisti che lasciarono un nome nella storia e quelli che nel lavoro sacro consumarono la vita intera e rimasero sconosciuti; vedo l'immortale Beccafumi chinato sui suoi mosaici, il divino Nicola Pisano affacciato al suo pulpito, il grande Boninsegna ritto in mezzo all'abside, il glorioso Pinturicchio che esce dalla porta della Sala Piccolominea; vedo formicolare nelle cappelle scintillanti, in giro alle statue dei Papi, nel Coro celebrato, davanti alle pile del Federighi i testatori innumerevoli che lasciarono il loro avere alla grand'opera, gli oblatori con le mani rosse di sangue cittadino, le belle donne offerenti i gioielli comprati col peccato; vedo le infinite immagini umane della fede ardente, dell'operosità

infaticata, dell'orgoglio civico, della virtù generosa e della scelleratezza e del vizio pentito ed espriante che per cinquecento anni concorsero all'erezione del monumento prodigioso.... Ebbero, le due o tre volte che presi la penna per descrivere il Duomo di Siena, tutte quelle migliaia di visi si voltarono verso di me, e migliaia di voci mi dissero: — Lascia stare, che sarà meglio. — E io feci il meglio. Veda un po' se mi posso decidere, dopo un anno, a fare il peggio!

E che altro posso aggiungere, ch'ella non sappia, lettore benigno, anche se sia uno di quegli sventurati o colpevoli che non sono ancora stati a Siena? Che la cattedrale bellissima mostra le tricuspidi ardite della sua facciata e la piramide superba del suo campanile a una delle terre più ridenti d'Italia? Sì, a un paradiso terrestre, circondato da una corona immensa d'alture, che va dalle colline vitifere del Chianti (oh benedette!) alle diramazioni del florido Montamiata, e da questo ai colli che separano le valli della Chiana, dell'Ombrone e dell'Arbia, e a quelli che fiancheggiano le valli dell'Arno e dell'Elsa; oltre i quali spuntano le cime azzurre della catena modenese dell'Appennino. Da ogni parte dell'orizzonte par che le colline movano verso Siena come grandi ondate d'un oceano verde, e ogni onda porta sulla vetta un villaggio, una chiesa, un castello, una rovina feudale: alcune, una città, la cui storia è legata alla sua, come Montalcino, Pienza, Montepulciano; altre, la memoria d'una

sua vittoria antica ; tutte, un ricordo della sua potenza e della sua gloria ; e su tutte ella signoreggia, chiusa in una cinta di sette miglia di mura, munite di trentotto porte, solitaria e altera come una regina decaduta ; ma che ha coscienza dell'immortalità della propria bellezza e del proprio nome, e a cui il mondo continua l'amore e l'ossequio, che le tributava ai tempi fortunati della giovinezza e del regno.

— Son questi tutti i suoi ricordi della città dei sogni ? — No ; ci ho anche quello, fra gli altri, d'una pioggia scellerata di tre giorni che con una raffinatezza cosacca di crudeltà cessava dieci minuti ogni tanto per lasciar vedere quant'è bello, quando vuole, il cielo di Siena, e riprendeva poi con più furia ; d'un tempo così pazzamente mutevole da far dire come un poeta francese :

*.... on dirait que les éléments
Sont sous le régime parlementaire.*

E il regime parlamentare durò tanto che mi costrinse a partire innanzi tempo. Ma ne son contento ora quanto allora ne fui arrabbiato, poichè, non avendo veduto la divina città che a traverso le funi, come si suol dire, ci dovrò ritornare, per finir di lavare la vergogna. E poi un amabile e focoso senese, che conobbi nel vagoncino partendo ; il quale mi persuase che era assolutamente necessario ch'io tornassi nella sua città di luglio o d'agosto, per vedere le famose feste del Palio, che ridestano in lei per qualche

giorno la vita ardente e tumultuosa dei secoli trascorsi. Non ho mai sentito sonar fra le pareti d'un vagone un'eloquenza così armoniosa d'accento e così calda d'entusiasmo cittadino, vagamente colorito di rettorica. — Allora — disse — « per le sue strade storiche si vedon passare, coi vestiti pomposi, le armature e gli stendardi del medio evo, i magistrati, i cavalieri, i paggi, le milizie della repubblica ; nella piazza del Campo, addobbata d'arazzi splendidi, al suono delle antiche chiarine, in mezzo a una moltitudine sterminata di spettatori accorsi da tutte le terre circostanti, affollati sulle tribune, alle finestre, sui tetti, fra i merli dei palazzi, corrono i barberi e i fantini, ciascun dei quali rappresenta l'onore d'una delle diciassette Contrade della città d'un tempo ; il popolo fiammeggia d'entusiasmo e leva un clamore che va al cielo ; i vincitori sono abbracciati, baciati, portati in trionfo fra un delirio di gioia come salvatori della patria ; Siena antica rivive e tripudia, e con la gran campana della Torre comunale annuncia la sua risurrezione a tutto il vasto paese su cui si stendeva in altri secoli l'ombra invocata e temuta della sua bandiera. »

— Ben detto ! Ben definito ! — gli dissi, come i commensali di don Rodrigo ad Azzecagarbugli, dopo il brindisi, e gli feci giuramento di tornare per il Palio. Ma, dopo quest'articolo, ci vorrà un bel coraggio per mantenerlo. Confido non di meno nella confusione che si dà in tutte le feste ; nella quale si possono avventurare senza gran pericolo anche i malfattori più conosciuti.

LA CASA DI GIORGIO MAC DONALD

A BORDIGHERA. ¹⁾

Dico subito, perchè non pensiate ad altri omonimi illustri, che intendo parlare di Giorgio Mac Donald, nato in Iscozia ottantatrè anni sono, morto in Inghilterra l'anno passato; di quel Mac Donald poeta, romanziere, predicatore, attore, non meno noto per la singolarità del suo carattere e della sua vita che per le sue opere letterarie; il quale per più di vent'anni passò l'inverno nella Riviera ligure, a Bordighera, dove furono recentemente trasportate le sue ceneri. Crederanno i lettori ch'io abbia soltanto visitato la sua casa. No: ci abitai quindici giorni, e appunto in una camera attigua a quella dov'era la sua ricca biblioteca. Dalle mie finestre vedevo spesso signore e signori inglesi e americani arrestarsi sulla strada a guardar la casa, e indicarla ai loro figliuoli con l'espressione di curiosità e di reverenza con cui si guarda un monumento storico. Non pochi entravano a visitarla. Qualcuno ci veniva a stare qualche giorno non per altro che per poter dire d'aver

¹⁾ Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 29 luglio 1906. — Vedi intorno a Bordighera, lo scritto pubblicato nel volume *Pagine allegre* sotto il titolo: Il Paradiso degli inglesi.

dormito sotto quel tetto. E io stesso v'andai per raccogliervi notizie intorno al personaggio celebre che ci visse gli ultimi suoi anni. Voi avete già capito che la casa illustre è stata convertita in un albergo. Era la casa d'un re; ora è l'*Albergo della Regina*.

Non intendo parlare dello scrittore. Non sarei in grado di farlo degnamente. Famoso nella sua patria (dove uno dei suoi necrologisti s'attentò di chiamarlo «uno dei cinque o sei grandi uomini prodotti dall'Inghilterra nel diciannovesimo secolo»), notissimo negli Stati Uniti, dov'egli fece con successo clamoroso parecchi corsi di letture e di conferenze, è pochissimo noto in Italia, e credo anche nelle altre nazioni europee. Nessuno dei suoi molti romanzi, ch'io sappia, per lo spiccato carattere religioso e per la tendenza catechizzatrice che è in tutti (vi dissertano di religione nei loro colloqui perfino gl'innamorati), e anche per una certa prolissità predicatoria che a noi riuscirebbe mal tollerabile, fu tradotto in Italia; e, benchè siano i suoi capolavori, nessuna neppure delle sue prime novelle d'argomento scozzese, forse per le troppe locuzioni regionali di cui sono sparse; nè delle sue fiabe e poesie per fanciulli, che sono ammirate anche da chi non ammira altro di lui. Questo soltanto è generalmente noto: ch'egli profuse nelle sue poesie e nelle sue prose un sentimento profondo e soavissimo della natura, un

santo ardore apostolico per la verità e per il bene, uno spirito d'amore evangelico, fiammeggiante di fede in una Bontà infinita, di cui *l'universo è un'azione perpetua*; e che la precipua forza attrattiva della sua opera, abbondante, ma non vasta, consiste nella candida sincerità e nell'eloquenza affettuosa e semplice con cui vi trasfuse l'anima propria. Ma se non posso parlar dello scrittore, posso parlare dell'uomo; il quale fu così luminosamente originale e profondamente amabile che non può far di meno di parlarne ad altri chi n'abbia udito discorrere da gente che lo conobbe.

*

Giorgio Mac Donald, che soleva prima passare l'inverno in una piccola città della Riviera di levante, s'andò a stabilire a Bordighera, — la prediletta degli Inglesi — e vi fabbricò una casa nel 1880, con danaro offertogli generosamente da alcuni ammiratori ed amici. La casa è posta fuor del centro della città, fra la chiesa edesca e la chiesa inglese, vicino alla palestra del *Lawn tennis* e a uno dei principali club della colonia britannica. Fin che fu abitata dal poeta, ebbe di fuori un aspetto singolarissimo, che le creò intorno, fra i ragazzi e le donne del popolo, una specie di leggenda misteriosa. Era quasi invisibile: l'edera e varie piante di fiori piccanti ne coprivano i muri dal pian terreno al tetto; le facevano una fitta corona i cipressi, i bambù, le palme, gli eucalipti; il giardino

era una selva intricata e oscura di grandi alberi e di cespugli liberamente cresciuti; tutto l'edificio era così ravvolto e mascherato dalla verzura che, quando questa gli fu tolta, a molti, che non ne avevan mai visto la faccia, parve che fosse sorto da terra lì per lì, come per virtù di magia. Si diceva che ci abitassero gli spiriti, che ci bazzicassero le streghe; si almanaccavano mille cose bizzarre intorno al padrone e alla sua famiglia; i ragazzi dicono oggi ancora, parlando del giardino antico: — *Quando in quel giardino c'erano i morti....* — Eppure (curiosa contraddizione!) quella casa era aperta a tutti, e non c'è quasi giovane del paese, che non si ricordi d'esserci rientrato nei suoi primi anni, e d'averci passato qualche ora piacevole.

Ma non soltanto di fuori era una casa strana: anche dentro. Era insieme un tempio, un teatro, un museo, un club, un'accademia, una locanda. Tutti i muri interni erano dipinti, conforme al gusto scozzese, di colori vivacissimi: alcune sale tutte rosse, altre tutte verdi, altre tutte turchine o rosee o gialle, col pavimento, con le tende, con le intelaiature delle finestre dello stesso colore; certe pareti, coperte di grandi affreschi, rappresentanti paesaggi e animali; altre di strisce di colori diversi, di ghirlande di fiori e di frutti. Al primo piano un salone vastissimo, tutto vermiglio, ornato di migliaia di vasi, con un camino enorme nel mezzo, con cinque pia-

noforti e un grande organo di chiesa: era il salone dei ricevimenti, capace di parecchie centinaia di persone. In tutta la casa, una profusione di mobili artistici antichi e moderni, di legno di quercia, riccamente scolpiti; innumerevoli armi d'ogni tempo e d'ogni paese e quadri d'ogni genere e grandezza. La cucina era al primo piano; le stanze da letto a terreno. Quelle dell'ultimo piano erano ingombre di cassoni e d'armadi, nei quali una compagnia drammatica avrebbe trovato vestiari e attrezzi per la rappresentazione del più variato repertorio. Per dare un'idea di questo curioso magazzino basterebbe dire che quando la casa fu sgombrata vi si trovarono ancora, fra le altre cose dimenticate, una maschera da Padre Eterno, con la barba bianca, una pelle d'asino e delle ali argentate d'angelo, che eran servite per le rappresentazioni del Presepio, e centinaia di vasetti di vetro da luminarie, e scenarî e quinte di teatro, e molti oggetti d'uso sconosciuto, che rimasero per i nuovi abitanti un enigma.

*

Non meno strana della casa era la vita che vi si menava. La famiglia del Mac Donald era numerosissima. Il poeta ebbe undici tra figliuoli e figliuole; due dei quali gli morirono prima che egli andasse ad abitar Bordighera. Oltre alla figliuolanza superstite e alla moglie, vivevano con lui varî giovinetti, ch'egli aveva adottati per carità, e signorine inglesi malate o convalescenti,

ch'egli teneva a dozzina; e qualche volta intere famiglie, che ospitava per parecchi mesi. Malati e sani consideravano una grande fortuna e un grande onore l'essere ospitati nella casa del poeta, dove eran trattati come persone della famiglia; la quale viveva con semplicità e frugalità patriarcale, ma rallegrava i suoi ospiti con divertimenti continui. Il Mac Donald, che era un lettore ammirabile, benchè pronunziasse alla scozzese, leggeva ogni mercoledì a un gran numero d'invitati e commentava con molta dottrina e singolare acume i maggiori poeti d'Inghilterra. Ogni domenica leggeva e commentava il Vangelo e faceva prediche riboccanti d'affetto e smaglianti di poesia. Coi trattenimenti letterari e religiosi s'alternavano i quadri plastici e le feste di ballo. I quadri plastici, ai quali prendeva parte tutta la famiglia, rappresentavano soggetti di storia sacra o quadri famosi di pittori classici, ed erano, se si può dire, messi in scena con uno sfoggio di vestiari e d'accessori e con una esattezza di particolari e un effetto d'illusione addirittura meravigliosi. Anche con quadri plastici si rappresentavano ogni anno scene diverse della natività di Cristo, dove Gesù Bambino era un bambino vivo preso a prestito da qualche mamma del paese; e a quelle rappresentazioni, illuminate da centinaia di candele, erano invitati tutti i ragazzi di Bordighera, che sfilavano in processione nella gran sala rossa, tutti in càmice, con un cero acceso nella mano. Bizzarri sopra tutto erano i balli in maschera, a qualcuno dei quali dovevano tutti in-

tervenire vestiti di bianco, ma non d'altro che di biancheria da letto e da tavola; e allora era tutta addobbata di bianco anche la sala, e bianchi persino i dolci che si servivano agl'invitati. Oltre che tutta la famiglia recitava spesso in un piccolo teatro drammi, commedie e tragedie. Il Mac Donald era un attore valentissimo, eccellente nella rappresentazione di certi personaggi dello Shakespeare, del Macbeth in particolar modo; la signora Mac Donald, un'attrice nata, d'una mimica facciale stupefacente, ammirabile nelle parti terribili, e specialmente in quelle di strega, nelle quali incuteva vero terrore; le due figliuole maggiori avevano pure un raro talento drammatico, ed era meravigliosa la prima per arguzia e prontezza di spirito in quelle commedie a indovino, improvvisate, che gl'inglesi chiamano *sciarade*. S'aggiunga che il Mac Donald imprestava il suo salone a quanti suoi connazionali glie lo richiedessero per riunioni letterarie, religiose o politiche, che in casa sua era ammesso qualunque italiano o straniero che lo desiderasse, che in certe feste solenni erano aperte le porte al pubblico senza distinzione di patria nè di classe; e s'avrà un'idea del pandemonio che quella casa doveva essere, del lavoro enorme a cui tutta la famiglia si sottometeva, delle spese ingenti che una tal vita le doveva costare. Alle quali spese non potendo bastare i guadagni dello scrittore, benchè per guadagnare egli producesse moltissimo, sforzando l'ingegno e producendo perciò non poche cose mediocri,

vi sopperiva spesso la liberalità dei ricchi che lo ammiravano; liberalità che fruttava poi a tutti quanti divertimenti e vantaggi; oltre all'essere riversata in non piccola parte dal poeta in opere di beneficenza pubblica e privata.



Ma sulla famiglia del Mac Donald ci sarebbe da scrivere un libro così originale che parrebbe opera di fantasia più che narrazione e descrizione di verità. Sarebbe possibile in Italia uno scrittore illustre che andasse recitando qua e là con tutta la sua famiglia, come un capocomico di professione, a pagamento, esponendo alla critica delle platee le sue figliole da marito? Eppure fece questo in Iscozia e in Inghilterra il Mac Donald, per varî anni, senza che la cosa paresse strana o sconveniente ai suoi compatriotti; i quali (si può argomentare da un tal fatto) hanno della stranezza e della convenienza un concetto un po' diverso dal nostro. Ma non solo nel suo paese: per riassetar la finanza, il poeta recitò più volte, in teatri pubblici, nella stessa Bordighera, e a Nervi e a Mentone e a Cannes e in altri paesi minori della Riviera italiana e francese. E si troverebbe in Italia o in Francia un'altra famiglia signorile e munifica, in cui le figliole, fra un ricevimento e l'altro, attendessero, come le figliole del Mac Donald facevano, ai più umili servizi domestici, lavorando e faticando fino a rifinirsi le forze? E anche ci riesce dif-

ficile il comprendere un padre che acconsente al matrimonio d'una figliola gravissimamente inferma d'un male senza rimedio; la quale morì, com'era a prevedersi, dopo aver messo al mondo una bambina, che doveva esser vittima anch'essa dell'infermità materna, nel fiore della fanciullezza. Ma il Mac Donald, oltre al non credere, come la maggior parte dei suoi concittadini non credevano, al carattere contagioso dell'etisia, confidava forse, da credente ardentissimo, che Dio avrebbe fatto un miracolo; e considerava d'altra parte che alla durata della vita terrena non si dovesse dare alcun pregio. Tragico destino! Un'altra sua figliola morì della stessa terribile malattia, ch'ella contrasse assistendo con devozione eroica una sua amica, moribonda, con la quale dormiva. Eroiçi davanti alla morte eran tutti. A uno dei figlioli maschi, morto a Rapallo, i parenti stessi e i fratelli scavarono con le proprie mani la fossa, e sulle proprie spalle ne portarono la salma al camposanto. In nessun'altra famiglia al mondo si può essere data mai una così salda unione e perfetta armonia di cuori e d'intelligenza. In quella casa il padre era un dio, la madre una regina. Questa piccola donna magra, dagli occhi penetranti e dalla bocca rigida, con due cascatelle di riccioli alle tempie, era un portento d'energia, di volontà e di vivacità operosa. L'orchestra della casa andava tutta alla sua battuta. Tale era la sua autorità che le stesse sue figliole già maritate non uscivano a passeggio senza chiedergliene il permesso. Ma sapeva comandare, non amministrare;

non aveva concetto del valor del denaro, spendeva in feste e in beneficenze a mani bucate e a occhi chiusi. A tal segno era amante delle feste, che ne fece una solenne in casa propria, alla quale invitò tutta la signoria straniera di Bordighera, per celebrare le sue nozze d'oro, quando già suo marito era preso dalla paralisi cerebrale, che poi lo condusse alla tomba. Non si può immaginare cosa più triste di quella festa, dice chi v'assistette; non spettacolo più doloroso di quello che presentava quel povero Mac Donald, immobile sopra un seggiolone, pallido come un morto, che non poteva più parlare e girava gli occhi attoniti e spenti su quelle centinaia di invitati, dei quali non riconosceva più che pochissimi, e anche questi a fatica. E nondimeno quella donna, che in quella festa così lugubre sorrideva, era una moglie affettuosa e devota, che per prolungar la vita di suo marito avrebbe dato dieci volte la propria. Misteri del cuore umano!

•

Basta vedere un ritratto del Mac Donald per accertarsi che il suo aspetto fisico deve aver concorso in non piccola parte a procacciargli la simpatia universale vivissima di cui godette in ogni paese dove fece soggiorno.

Era una figura di Cristo, bellissima e nobilissima, d'una grande rassomiglianza con quella di Garibaldi; ma d'una espressione anche più serena e più dolce. Era alto di statura e snello

di forme ; portava i capelli bianchi ondulati cadenti sulle spalle, e una gran barba, che gli scendeva sul petto. Amante dei colori vivi, come tutti i figli della Scozia, vestiva con certa vistosità pittoresca, che non disdiceva alla maestà del suo aspetto ; anzi le dava risalto. Bello era veramente — dicono — quando usciva col berretto alla scozzese e con la giacchetta di velluto, avvolto in uno scialle a scacchi, che lasciava vedere un panciotto ornato di molti piccoli bottoni e di minuti ricami graziosi. Aveva una voce di dolcezza straordinaria, e parlava lentamente, con accento di grande bontà. Mi disse un amico che lo conobbe : — L'uomo che, entrando in casa sua, se lo vedeva venire incontro col sorriso sulle labbra e con le mani tese, domandando : — Come state, caro amico ? — era conquistato. — Il suo linguaggio semplice e poetico a un tempo, pieno di pensieri affettuosi e d'immagini belle, andava diritto al cuore con una forza a cui non resisteva nessuno. Chiunque gli fosse presentato, egli lo riceveva a cuore aperto, e subito mostrava interessamento per lui, per la sua famiglia, per tutte le cose sue, interrogandolo e ascoltandolo come un vecchio amico. Era un uomo che ispirava alla prima una fiducia assoluta, a cui si sarebbe confidato immediatamente qualunque più geloso secreto. Era infatti il confessore e il consigliere naturale di quanti avevano con lui qualche dimestichezza. Ma consigli sapeva dare in questioni di cuore e di coscienza ; non in affari d'interesse. In questi aveva l'ingenuità d'un bambino. Delle cose materiali di que-

sto mondo non capiva nulla, e non se ne curava. Egli «*guardava sempre in su*» o per dirla con un'altra sua frase familiare: *stava continuamente col pensiero in casa di Dio*. Il fondamento della sua filosofia religiosa e umana era il motto ch'egli aveva fatto scrivere sopra la porta di casa sua, con l'anagramma del suo nome: *Courage: God mends all* (coraggio: Dio aggiusterà tutto). Fidato a questa massima, era generoso col suo prossimo anche di quello che non possedeva. Così, avendo già una grande famiglia, raccoglieva ancora orfani derelitti, e li teneva e li educava come sangue suo. Dio avrebbe provveduto in qualche modo. L'impulso della carità era così subitaneo e imperioso in lui, che non lo lasciava riflettere su nessuna ragione d'interesse personale, su nessuna conseguenza prossima o lontana del suo atto caritatevole. Mi disse un vecchio inglese, che fu suo stretto amico: — Non conobbi altr'uomo che avesse così profondamente persuaso d'aver qualche cosa di vero e di benefico da predicare nel mondo, che fosse così candidamente e assolutamente buono. — E per questa sua assoluta sincerità di cuore e di mente, oltre che per le sue tendenze religiose poco ortodosse, s'era dovuto staccare dalla chiesa scozzese, della quale era stato pastore nella giovinezza. Ma pastore, predicatore, divulgatore di fede rimase fin che visse, anche nell'esercizio delle lettere e in ogni atto e manifestazione della sua vita privata.

La sua intelligenza si spese prima della sua vita. Poco avanti che lo cogliesse la malattia mortale correva ancora sul triciclo nei contorni di Bordighera, gaio e sorridente a tutti come nei suoi più belli anni. Poi non uscì più che in una piccola carrozzella, spinta a mano dai suoi famigliari. Non era più che l'ombra di Giorgio Mac Donald. La decadenza fu rapidissima. Un anno dopo il principio della malattia, gli morì in casa la moglie: egli non lo seppe. Ma dopo la morte di lei non tornò più in Italia; fu trasportato in Inghilterra, dove morì. Eccetto i suoi libri, dei quali una parte rimase ai figliuoli e l'altra fu regalata alla biblioteca del paese, tutto quanto v'era nella sua casa fu venduto in fretta e in furia, a prezzi tenuissimi, e andò disperso per il mondo. La casa fu spogliata del suo manto di verzura, le piante del giardino abbattute, i muri interni scrostati dei loro vivi colori, il tempio festoso del poeta mutato in un albergo tranquillo; dove non vengono che buoni borghesi Italiani, di cui nessuno ha mai letto un suo verso, e che in gran parte, prima di entrar nella sua casa, ignorano anche il suo nome. Ora il Municipio, d'accordo con la colonia Inglese, vuol porre sulla facciata dell'albergo una lapide che ricordi ai posterì il nome illustre e amato. Non ce ne sarebbe bisogno per gl'Inglesi, fra i quali il culto della memoria del Mac Donald rimarrà perpe-

tuamente vivo, tramandato di generazione in generazione, come quello d'una gloria della patria ; ma è bene che la lapide sia posta come testimonianza della gratitudine degli Italiani, che egli amò d'affetto fraterno, e fra cui visse tanta parte della sua vita nobilmente operosa e benefica. Per manifestare in qualche modo quella gratitudine ho scritte queste poche pagine, e mi diede una spinta a scriverle un caso che seguì là quando io c'ero, e che mi commosse. Venne all'albergo una signora sconosciuta a fissare una camera per una sua amica inglese che doveva arrivare : visitò tutta la casa, osservando attentamente ogni cosa, in silenzio, e al momento d'andarsene disse con un sospiro alla figliola dell'albergatore, che l'aveva accompagnata : — Questa casa era mia ! — Era una figliuola del Mac Donald. Quante memorie e quanta mestizia in quelle quattro parole ! O buona signora, mi permette di mandarle un saluto ? Sono altre quattro parole : *Courage! God mends all.*

TRE ORE A MONTECARLO. ¹⁾

E una cosa comica che, mentre le sale da gioco sono affollate d'avventurieri e d'avventuriere d'ogni razza, e di gente d'ogni età e condizione, nella sala di distribuzione dei biglietti, dove siedono in due schiere una ventina di impiegati che hanno l'aspetto d'un consesso di giudici si faccia un monte di difficoltà per dare un biglietto d'entrata a un galantuomo. I guardiani della santa casa meditano sui « documenti » presentati, scrutano i visi, esprimono dubbî e scrupoli, e rimandano molti, non soltanto giovani, ma anche d'età matura, e d'aspetto grave e signorile; e non si capisce perchè, non potendosi supporre che tanto rigore sia sollecitudine materna dell'Amministrazione per la borsa e per l'anima del prossimo sconosciuto. È forse un modo di dire al mondo: — Vedete, io metto quanti più inciampi posso fra voi e la perdizione; se, insistendo, riuscirete a entrare e uscirete spennati, sarà ingiusto e stupido che ne rovesciate la colpa sulle mie spalle. — E bisogna veder le facce dei rimandati, e sentirne le querimonie e gli sdegni, come di gente a cui fosse impedito con la pre-

¹⁾ Pubblicato nel *Secolo XX* dell'ottobre 1905.

potenza un guadagno infallibile, e quasi levato il denaro di tasca. — Tanta moralità alla porta di uno scannatoio? — C'entrano tanti farabutti e noi non possiamo entrare! — E se ne vanno, saettando occhiate d'invidia ai fortunati che s'incalzano

a mucchi, a vortici,
a litanie

nella magnifica sala d'entrata, con gli occhi avidi, impazienti d'arrivare alle fonti dell'oro, di cui le prime scaturigini sono nelle loro tasche.

In qualità d'*homme de lettres* sono lasciato entrare: forse perchè pensano che un uomo di lettere del mio paese non può perdere gran cosa.

Entro, e rimango come Renzo all'entrata nel Lazzaretto. Le immagini d'una reggia e d'una bolgia, d'una festa di ballo e d'una congrega di congiurati, d'un enorme caffè internazionale e d'una vastissima casa innominabile, vi balenano alla mente ad un punto. Vi vedete dinanzi una fuga d'ampie sale, sale a destra e a sinistra, altre sale riflesse da grandi specchi, e per tutto gente a gruppi e gente in giro, come in un mercato, e centinaia di visi rispecchiati, e in tanto affollamento non altro che un mormorio sordo e diffuso, come d'una moltitudine compresa di paura. La varietà delle luci in cui si presentano le per-

sone, le tavole da gioco e le pareti coperte di bronzi, di stucchi, di bassorilievi, di pitture, dove illuminate dalla luce viva del giorno, dove immerse nell'ombra, dove imbiancate dalle lampade elettriche, altrove dorate o invernigliate dalla luce che scende dalle vetrate gialle delle vólte o passa per le tende purpuree dei finestroni, vi dà successivamente l'idea d'essere in un teatro, in una chiesa, in un sotterraneo, l'illusione alternata del giorno e della notte, dell'estate e dell'inverno, d'un luogo di piaceri e d'un luogo funereo. E le varie sensazioni spiacevoli che vi destano alla prima la folla densa, l'aria troppo calda, l'architettura pesante, la decorazione sfacciata, i profumi acutissimi, si confondono in un senso d'oppressione e di sazieta' subitanea, che vi spinge ad uscire appena entrati. Ma guardate la porta.... e rimanete. Il diavolo v'ha presi.

Un'esitazione: a quale di quelle grandi tavole avvicinarsi? Tutte ci attirano a un modo. Intorno a ciascuna v'è una duplice o triplice corona d'uomini e di donne in piedi, che nasconde quella dei giocatori seduti: tutti silenziosi, in atteggiamenti diversi d'attenzione profonda; e vi paion gente che guardi un morto disteso sopra una tavola anatomica, o interroghi un oracolo, o pasca gli occhi d'uno di quegli spettacoli che dava a se stesso Tiberio per rieccitare i sensi sfiniti. Con la gravità virile che hanno anche i visi femminei

stona stranamente la giocondità dei cappelli infiorati, ornati d'ogni specie ornitologica, dei grandi boa di piume, delle camicette di tutti i colori d'un giardino. Con la promiscuità di tutta quella gente diversa d'età e di condizione sociale e di patria, che si toccano e si pigiano senza riguardi, come una sola famiglia, contrasta in modo bizzarro l'indifferenza evidente e assoluta che corre tra di essi, il fatto manifesto che sono sconosciuti gli uni agli altri e che non mette fra di loro alcun legame il pensiero comune, dipinto sul viso di tutti. Teste si chinano e si rialzano, braccia si protendono e si ripiegano, persone si staccano dal cerchio, altre vi sottentrano, altre s'avvicinano, osservano e s'allontanano, e tutto questo pare un movimento di spettri che compiano un rito misterioso. E il va e vieni dei giocatori fra una tavola e l'altra, il passaggio degli impiegati che portano cassette piene di danaro, l'aggirarsi dei custodi in livrea, con gli occhi vigilanti da ogni parte, danno l'idea d'un affaccendamento pensieroso e grave, di cui non sia oggetto un gioco d'azzardo, ma un alto interesse di Stato.

*

Quello che ci determina a scegliere per primo campo d'osservazione l'una o l'altra delle tavole vicine, o invece di queste una delle lontane, che appaiono vagamente nelle sale in fondo, come dietro un velo di vapori, è per lo più l'aspetto straordinario di un giocatore. Per me fu una

signora, all'apparenza inglese, che mi pareva ritta sopra una seggiola. M'avvicinai: vidi con meraviglia che aveva i piedi sull'impiantito: un mostro di statura, una giraffa col cappellino, che mi tenne lì un minuto a bocca aperta, a fantasticare sopra un quadretto strano, in cui mi rappresentavo anche suo marito. Poi ruppi il cerchio dei giocatori in piedi, per osservare i seduti. Che spettacolo, visto da vicino! Prima di vederlo, noi c'immaginiamo intorno a quel tappeto verde certi tipi classici di giocatori, come li rappresenterebbe un pittore di fantasia. E questi ci sono. Ma i più notevoli sono quelli che non ci aspettiamo di trovarvi. Raffiguratevi tutti i tipi, di cui, vedendoli altrove, non vi passerebbe mai per la mente che potessero stare delle mezze giornate, con la febbre addosso, a una tavola di bisca: figure di poeti, di filosofi sereni, di buone madri di famiglia modestamente vestite, di senatori maestosi, di bottegai avari, di frati ascetici, di signorine sentimentali: tutti vi si trovano, in mezzo alle mondane, ai signori scapigliati, e a certe facce losche d'avventurieri, che vi fanno pensare: — Quello che fa costui in questo momento è quanto di più onesto possa far nella vita. — Ci sono l'una accanto all'altra teste azzimate di ganimedi, capigliature selvagge, canizie venerabili, crani pelati, turbanti di riccioli d'oro; matrone ritinte che mettono sulla tavola cascate enormi di carne, vecchie e vecchi scarniti, disfatti, incurvati, che pare siano stati portati là con la lettiga e abbiano appena ancora tanto fiato in corpo da durare un giorno; alcuni

già tremanti di paralisi, quasi ciechi, accartocciati in modo da toccare il tappeto con la bazza. O spranghe di cataletto, come vi chiamerebbe il Guerrazzi, o che ne volete far del denaro? E non si vede in tutti quei volti un sorriso, non un'espressione amabile: non altro che fronti luccicanti di sudore, occhi fissi e stanchi, bocche cadenti, con due pieghe agli angoli, facce spaurite, impazienti, rassegnate, dure, sinistre; facce di egoisti e di malati. E capite che tutte le passioni, una eccettuata, sono sospese in quelle anime: che l'amore, l'ambizione, l'orgoglio, il sentimento dei malanni fisici e d'ogni cagione di dolor morale, e anche il pensiero amaro della vecchiaia e il timor della morte sono assorbiti e soffocati dalla passione unica e sovrana dell'oro.

*

Passai ad altre tavole. Fu un'illusione? Mi parve di non aver mai visto altrove una così maravigliosa varietà di bruttezze, d'anomalie fisionomiche, di deformazioni dell'effigie umana: teste enormi, teste di una piccolezza da far rabbrivire, facce schiacciate, visi ad accetta, nasi incredibili, una quantità straordinaria di volti maschili e femminili somiglianti a musi d'animali. In alcuni, a primo aspetto, mi pareva che la deformità facciale fosse un atteggiamento momentaneo, l'espressione fugace della passione, e stupivo poi di vederla rimanere. È forse perchè convengono là da tutti i paesi esseri eccezionali,

in cui all'anormalità morale corrisponde la fisica? O, parlando soltanto della stranezza, non della deformità, è quella effetto in parte della forte passione dominante, che, rendendo ciascuno indifferente verso i propri simili, lo distoglie dallo sforzo abituale con cui tutti cercano di dissimulare e d'attenuare i propri difetti esteriori? Di tutte le razze si vedono là gli esemplari più esagerati e più comici. Non so quante caricature vidi del Bismarck, del Tolstoj, di Re Edoardo, del Gladstone, quanti cosacchi da giornali illustrati e personaggi di *Dora* e di *Fernanda*, e conoscenze di romanzi, e fac-simili di figure vedute a Galata o al Prado di Madrid o nelle *Estancias* dell'Argentina, e quante di quelle facce di ferro battuto dove pare scritta la storia d'una vita di stravizi, di rischi e d'espedienti, di salti vertiginosi dalla ricchezza alla povertà, dalla soffitta al piano nobile, dal *Grand Hôtel* alla prigione, e di fughe in America e di suicidi falliti. È un sollievo l'alzare gli occhi da quelle tavole sui dipinti delle pareti, che rappresentano paesaggi deliziosi, con laghetti e cigni e scenette d'amore arcadico. Ma è impossibile distrarsi a lungo in questa gioconda bellezza. Anche chi non gioca è riattirato subito dal tintinnio delle monete d'oro e d'argento che saltano sui tappeti, come cose vive che combattano fra di loro e s'inseguano, dallo spettacolo di quei mucchi di marengi, di scudi, di biglietti di banca, continuamente disfatti e rifatti, dal movimento rapido e discreto di quei rastrellini che raccolgono o sospingono senza posa il danaro, e

che paiono mossi da una forza spiritica, quando non si vedon le mani. Ah, quelle mani, quelle cento mani che stringono convulsamente la carta e il metallo, nude, inguantate, grasse, scheletrite, pelose, aristocratiche, deformi; mani che par che rubino, che adunghino come artigli, che striscino come rettili, che, aprendo i portafogli, tremano come mani di moribondi, e picchiano le fronti, ai colpi di fortuna avversi, in atto sconsolato e rabbioso! E pur meno orribili a vedersi di certe delicate mani di donna che trattano il rastrello con una agilità e una precisione in cui si manifesta la lunga esperienza e l'animo imperturbabile. A una tavola, sopra la corona dei visi infoschiti o marmorei o fiammeggianti di cupidigia monetaria, vidi un giovanotto e una signorina, in piedi, che non badavano al gioco, e facevano all'amore con gli occhi. Mi parve un miracolo. — C'è dunque anche l'amore nel mondo! Dio vi benedica, ragazzi.

Non c'è tavola che non ci lasci nella mente qualche ricordo incancellabile. A una c'è un'elegante signora coi capelli bianchi, che gioca con ardore, e dà dei consigli alle due figliole, che le stanno a destra e a sinistra, giocando anch'esse: un bel gruppo da modellare, e da metterci il titolo: *La mamma educatrice*. A un'altra, una signora sgomenta che fa ogni sforzo per distogliere suo marito, affannato e livido, dal gio-

care gli ultimi scudi, supplicandolo a bassa voce e trattenendogli la mano senza farsi scorgere. Qui due signorine libere, con una piccionaia sul cappello, che aiutano a raccogliere i marenghi (o commovente cortesia!) un signore che non conosco e che non le conosce. Là, a una tavola del *Trenta e Quaranta*, una figura monumentale di prete spretato che punta volta per volta una manata di biglietti da mille, e guadagna con una fortuna prodigiosa, di cui la notizia si sparge, e fa accorrere gente. Giocatori soli e coppie passano, con gli occhi lampeggianti, con le mani piene di danaro, che si stringono al petto, come una preda; molti, uomini e donne, passano continuamente a tentar la fortuna da una tavola all'altra, come chi va implorando una grazia divina dall'uno all'altro Santuario; altri, soli, nel mezzo delle sale, stanno aspettando la buona ispirazione, cercando con gli occhi intorno alle varie tavole il viso d'un amico, o d'un conoscente, o d'uno sconosciuto simpatico, che paia loro un presagio di fortuna propizia. E molt'altri fanno crocchio qua e là per dirsi i casi del gioco e chiedersi consigli a vicenda. E non c'è cosa più strana dei discorsi che in quei crocchi si tentano. Del *caso* si parla come d'un essere vivente e intelligente, come d'un sovrano o d'un nume, con sorrisi benevoli, con parole di rancore, con accenti di gratitudine, con gesti d'ira e di minaccia; si ride delle sue bizzarrie, si commentano le sue ostinazioni nei favori e nelle ripulse, si fanno le meraviglie dei suoi voltafaccia, si lodano e si biasimano i suoi responsi come atti di giustizia o

d'ingiustizia ; ed è evidente in tutti quei discorsi una vaga illusione insensata di poter ricavare dalle diverse manifestazioni del nume una norma, di poter scoprire una legge ch'egli nasconda, di riuscire a furia d'osservazioni e d'industrie a strappargli la grazia ch'egli rifiuta.

Ma i crocchi sono di continuo investiti e dispersi dall'onda della gente che sopraggiunge. Persone scompagnate, famiglie, brigate, figure di gran signori, gente di mezza condizione, facce di tutti i popoli entrano come un torrente. Passano tutte le più ciarlatanesche stravaganze della moda, tutte le più attraenti e più laide maschere del vizio, visi insolentemente infarinati e dipinti, bagliori di gioielli, ondate di profumi, meraviglie di bellezza, di bruttezza, di lusso, d'impudenza, di grazia, di ridicolo. Ma non c'è forma o apparenza più straordinaria che attiri sopra di sè più che uno sguardo sfuggevole. E bisogna veder quella gente al passo dell'uscio. Tutti entrano come in un luogo dove fossero aspettati, e arrivassero in ritardo ; alcuni sorridenti, con una speranza negli occhi ; altri torvi e risoluti, come se andassero a chieder ragione d'un'offesa o a compiere una vendetta ; molti con un'idea fissa, manifesta nello sguardo che non vede nulla d'intorno : un numero, un colore, un *piano di battaglia*, con cui sono certi di vincere. Entrano e si perdono subito nel mare magno. E qua e

là si sentono esclamazioni di meraviglia e saluti sonori, si vedono abbracciamenti e vivaci strette di mano di persone venute da paesi diversi, che si ritrovano all'impensata in quella confusione dopo molti anni. E tanta è la gente e la varietà degli aspetti, che è frequentissima l'illusione di riconoscere di dietro o di profilo, da vicino e da lontano, un amico; il quale, voltandosi o avvicinandosi, ci disinganna. Ma eccone uno, vero e proprio. — Tu qui? — gli dico —; non sapevo che avessi anche questo vizio. — Ma nessuno in sè riconosce il gioco come un vizio. — No; non è l'avidità del denaro. È una passione più pura. È un piacere d'altra specie ch'io cerco. Io non guardo mai la pallottola che gira. Ebbene, non guardando su qual colore o numero si sia fermata, quando mi vedo cascare sulla posta altri scudi o marengi, così all'improvviso, mi par danaro piovuto sul mio come per un miracolo. Anche dopo aver perduto più volte, quando guadagno, provo un sentimento di meraviglia e di piacere inesprimibile, come al segno d'una predilezione sovrumana, come al sorriso d'un viso divino. E mi contento di poco. Quello ch'io amo nel guadagno anche minuto è l'immaginazione d'essere affrancato momentaneamente dalla legge universale del lavoro, l'illusione della ricchezza che mi viene dall'aver qualche centinaio di lire da buttar via senza rammarico, il poter fare anche una piccola spesa, per appagare un mio capriccio, con la spensieratezza d'un Cresò. E non mi dolgo della perdita, perchè vengo sempre con l'animo predisposto a perdere. — Ah,

ecco l'eterna finzione da bambini! Come se fosse possibile andare a giocare con l'animo predisposto a perdere! Questo si dice, come si dice che si è preparati a morire. — No, in verità.... — Taci: in questo luogo non entra la verità. — Ma senti una ragione.... — Qui non entra la ragione. Qui è il tempio dell'illusione e della follia. Prendi: mettimi questo scudo sul rosso. Sono certissimo che viene il rosso.

E venuto il nero. Lascio l'amico e mi rituffo nella folla, che ora allaga tutte le sale e impedisce l'accesso a tutte le tavole, ed è così fitta e mobile in tutti i luoghi di passaggio, che ad ogni passo vedo di sfuggita venti nuovi visi. Vedo la forma più sformatamente pingue di *donna-cannone*, di cui occhio d'uomo abbia mai fatto il giro, e poco oltre due vitini di sorelle bionde così mostruosamente sottili, da mettere i brividi, come se a un movimento scomposto si dovessero rompere alla cintura. Incontro un signore piccolo e grasso, una faccia buffa, tutto solo, con le guance rigate di grosse lacrime: un caso di repulisti assoluto, senza dubbio. Mi passa accanto più in là un vincitore in convulsione, lungo e secco come un palo, con una gran zazzera grigia; il quale ride da sè, come un ebete, e dà ogni tre passi uno scossone violento del capo, che pare gli debba da un momento all'altro rotolare sull'impiantito; e un po' più innanzi un vecchietto

impellicciato, dal viso cadaverico, che due giovani signori sorreggono per le ascelle, come un ferito. E va a giocare, quella larva di camposanto! Il tintinnio dei marenghi m'accompagna da per tutto, come un canto di grilli, e sento un fruscio continuo di vesti, come se avessi io stesso lo strascico, e m'arrivano all'orecchio da ogni parte le parole: — *Faites votre jeu, messieurs.* — *A votre jeu, messieurs* — come se cento echi le ripetessero. L'aria è calda come in una fornace, piena di odori come in una bottega di profumiere, inebriante come in un magazzino di liquori. Mi pare di aggirarmi in un mondo che non abbia relazione alcuna con quello da cui vengo, in mezzo a gente non legata alla Società da alcuno di quei vincoli da cui il comune degli uomini v'è legato. Pensando a tutto quel danaro che intorno a me, va a mucchi ora all'uno ora all'altro per il solo effetto d'una pallottola girante che si ferma in questo o in quel punto, mi pare stranissimo, incredibile quasi che ci siano milioni d'uomini, i quali per guadagnare una sola di quelle monete debbono faticare e penare dieci ore il giorno per una settimana; mi paion gente d'una razza maledetta da Dio, condannata a quella vita di espiazione per qualche gran misfatto comune. Ma anche questo è un *falso vedere* dell'immaginazione, che dinanzi al pensiero insistente svanisce, poichè non v'è altro luogo dove appaiano, come in questo, così lontane l'una dall'altra l'idea della contentezza e quella del danaro, dove si vedano facce così oscure, così inquiete, così tormentate, sorrisi così forzati, e

falsi, taciturnità e immobilità così tetre, e segni così frequenti e palesi della sazietà d'ogni piacere, dell'esaurimento d'ogni forza vitale, della « noia immortale » cantata dal Leopardi « salda, immota nell'imo petto come colonna adamantina ». E hanno un bell'agitarsi e sfolgorare i fantasmi dell'allegria, della voluttà, della spensieratezza, della ricchezza ; ma non riescono a nascondere agli occhi dello spettatore tranquillo le ombre nere che stanno e vanno fra la folla, dove strette a braccetto d'uno che ha vinto, dove seguitando i passi d'uno che ha perso, qui appostate ritte dietro uno che gioca, là rimpiazzate dietro una tenda ad aspettare uno che verrà : e sono la miseria, la vergogna, la disperazione, la morte. *A votre jeu, mesdames*. Siete anche voi al servizio del dio che qui regna. Fate l'opera vostra, e che giustizia si compia.

*

M'avvicino a una grande finestra e ogni idea scura si disperde davanti al sorriso infinito del cielo e del mare, a quella bellezza magnifica di giardini, di palazzi, di monti biancheggianti di ville, che danno l'immagine d'un mondo privilegiato d'ogni bene, dove siano sconosciuti la miseria e gli affanni. Per i viali fiancheggiati di palme, intorno alle aiuole fiorite, davanti ai caffè risplendenti si svaga una folla elegante, arrivano e partono carrozze e automobili piene di signori, sonano musiche e canti : è come la fe-

sta d'una colonia beata sur un lembo di paradiso terrestre, in un'aria odorosa e luminosa, che abbaglia ed inebria. Ma dopo il primo momento d'ammirazione, i pensieri foschi rampollano. Come dev'essere triste questo spettacolo a chi, perduto ogni avere e ogni speranza, s'affaccia a guardarlo col proposito della morte già confitto nell'anima! Che tremenda ironia dev'essere per lui questo splendore di bellezza e di festa, ch'egli vede già a traverso le acque del mare dove annegherà la sua disperazione o a traverso il velo del sangue che gli sgorgherà dalla fronte spezzata! E questo pensiero m'abbuia alla vista ogni cosa; vedo galleggiar cadaveri in quel mare, vedo rosseggiar di sangue quell'erbe, sento gemiti di moribondi in quella musica, e per tutto dove volgo gli occhi m'appaiono croci e gente vestita a lutto. E come a un rifugio, ricorro col pensiero al modesto albergo del paese del *Dottor Antonio*, nella cameretta silenziosa, di dove, lavorando, sento il canto dell'ortolano che vanga, e vedo a quando a quando passar sul mare la vela d'un pescatore, e dico ad entrambi in cuor mio: — Buon lavoro! — e mi par che mi rispondano, e che il loro buon augurio mi rassereni la mente e mi acqueti il cuore. Ah! Ecco il treno che va in Italia. Bene arrivato. Questo inferno non sarà più fra un'ora che il ricordo d'un brutto sogno,



RACCONTI.



IL PRIMO AMORE DI PINETTO.¹⁾

C'era a Sanremo un piccolo albergo, chiamato *Pensione degl'Italiani*, e in quell'albergo un cameriere piemontese di diciott'anni, nominato Pinetto (vezzeggiativo di Giuseppe), d'una semplicità di spirito non comune fra i suoi coetanei del diciannovesimo secolo. Quand'era venuto là dal suo villaggio della Val di Stura, dove suo padre faceva l'oste, il padrone, non parendogli che avesse attitudine sufficiente al servizio superiore, lo aveva messo a servire in cucina. Ma in capo a un anno, a forza di buona volontà, e grazie agli ammaestramenti di Tinca, cameriere anziano, che lo aveva preso a benvolere, egli s'era fatto promuovere alla dignità della giubba nera; e non se ne mostrava indegno. Due soli motivi aveva il padrone di lagnarsi di lui: che avesse sempre sul petto una costellazione di frittelle, le quali, fatte sparire con la benzina, ricomparivano ostinatamente, dopo pochi giorni, in altre forme; e che nel primo anno di camerierato fosse tanto cresciuto per tutti i versi da non capir più nella giubba e nel resto se non presentando la minaccia continua d'uno schianto improvviso di bottoni o d'una lacerazione violenta delle costure; per il che gli avventori lo guardavano

¹⁾ Pubblicato nella *Lettura* del settembre 1907.

sempre con occhio inquieto. Ma questa costrizione pericolosa delle membra adolescenti non era senza vantaggio per lui, perchè, armonizzando con l'aria ancora bambinesca della sua faccia tonda e vermiglia, guernita di due orecchie iperboliche e segnata di due baffetti microscopici che parevano due moscherini schiacciati, dava al suo aspetto un che d'originale e di comico, che gli attirava la simpatia della clientela.

Pinetto si trovava bene alla *Pensione degli Italiani*. Quantunque la clientela fosse poco numerosa, e di gente alla buona, che viveva come in famiglia, essendoci due camerieri soli, egli ci aveva da sgobbare parecchio; ma non più di quello che giustamente gli spettasse, perchè Tinca non era di quei vecchi camerieri che scaricano sui novizi una gran parte del debito proprio. Non solo non abusava con lui della sua condizione di capo, diventato in vent'anni di servizio il vice-padrone della casa; ma lo trattava con indulgenza quasi paterna. Dello spasso che si prendeva sovente del fatto suo, dandogli a bere delle panzane che nessun altro avrebbe bevute, Pinetto non si poteva accorgere, perchè, oltre all'aver un certo viso grave di magistrato, Tinca glielo faceva tanto più grave quanto più gliele diceva grosse e incredibili. E d'altra parte gli tenevano lontano ogni sospetto di canzonatura il rispetto e la gratitudine. Era il suo maestro, il suo protettore, il suo amico: egli lo stava sem-

pre a sentire con una faccia, più che attenta, attonita, come un oracolo. E a poco a poco, senz'avvedersene, aveva preso a imitare certi suoi modi e atteggiamenti. Era anche lui, come il maestro, quasi sempre serio. E quando rideva, non si capiva mai di che cosa ridesse. Aveva certi scoppi d'ilarità subitanei e clamorosi, che gli facevano piegare il corpo bruscamente e premer le mani sul ventre, come per un accesso di colica: l'allegria gli usciva tutta d'un colpo come i gas da un fucile sparato; e subito egli ricomponeva il viso a una gran serietà, come uno scolaro sorpreso dal maestro a fare il buffone. Per questo, e per la sua ingenuità di buon figliuolo, era il divertimento anche della famiglia del padrone, che gli dimostrava molta benevolenza. Insomma, nella umiltà della sua condizione, egli menava là una vita tranquilla e quasi contenta. Ma non c'è pace che duri, neppure nella beata terra di Sanremo.

Venne nel dicembre all'albergo una famiglia genovese composta di: Claudio Sanguinetti, ingegnere, Ester, sua consorte, Tullia, di quattro anni, Nino, di nove mesi.

Si domanderà in che maniera una tal famiglia potesse turbar la pace di Pinetto. Ma bisogna aggiungere che l'ultimo dei suoi membri era attaccato a una Nunzia Passano: un fiore, uno splendore, un amore di balia, che per tutto dove passava faceva invidiar la sorte del suo allievo

insaziabile. Si sarebbe potuta descrivere con una serie di paragoni tolti dal regno alimentare: la capigliatura, un'onda di vin di Marsala accesa dal sole; gli occhi, due more mature; le guance, due pesche; la bocca, un mazzetto di fragole; il collo, panna montata; e poi e poi. Anche i due *poi* erano una meraviglia, di proporzione

non grande e non soverchio umile,

come dice del proprio naso il Manzoni; due *poi* di vergine privilegiata. Aggiungete: una snellezza e una grazia di linee e di mosse da parere una principessa che facesse la balia per suo divertimento, come certi gran signori fanno cucina per amor dell'arte. Aggiungete ancora ch'era toscana, di Valdelsa; il che non guastava. Dal suo Sangimignano era stata portata a Genova da un colonnello, padre di molta prole, e là un operaio metallurgico se n'era innamorato e impadronito legalmente, e con lei aveva messo su una piccola bottega. Fallita la bottega e perduto un bambino, lei era andata balia in casa Sanguinetti, lui a lavorare in Francia, a Mentone, per rifare fra tutti e due un gruzzoletto, da ritentare il commercio. Nunzia aveva trent'anni; ma parevano anni di otto mesi. E un'ultima aggiunta: vestita come la balia d'un principe ereditario, con una pompa di colori da far scomparire le farfalle dei tropici. Quando fece la sua entrata nell'albergo, Pinetto portava a un avventore una tazza di zabaione: fu la tazza che esprime per lui la sua ammirazione, spandendo sul vassoio tutta la propria dolcezza.

Il servizio se ne risentì subito: Pinetto ricominciò a fare dei malestri di principiante. Pareva che gli si fosse affievolita la facoltà della memoria e la forza prensile delle dita. Ma ad ogni dimenticanza di cui gli facessero rimprovero, a ogni stoviglia che lasciasse cadere, egli si picchiava la mano sulla fronte con atto così violento di rammarico, che il padrone e Tinca, sorridendo, gli perdonavano. E poi, anche il padrone e Tinca ci avevano un po' di colpa. La divina balia faceva la sua colazione e il suo desinare, coi due bimbi, in una saletta accanto alla sala da desinare dei signori, mezz'ora prima di questi. Che giudizio c'era stato a «deputare» al suo servizio Pinetto? A mettere la paglia di Val di Stura accanto al fuoco di Valdelsa? E anche nell'affidargli quel servizio, Tinca s'era lasciato sfuggire una parola imprudente: — Bada — gli aveva detto — di stare al tuo posto, di non farle il cascamoto, nemmeno per celia, perchè, mi capisci: sei un bel giovanotto, si potrebbe montar la testa, e allora saremmo a guai. — Così gli aveva stuzzicato la vanità e fatto nascere delle illusioni. Non di meno egli si portò bene, i primi giorni. Serviva la balia con più cura e prontezza che non servisse mezz'ora dopo la signora: naturalmente, poichè la signora, per lui, non era in certo modo che una dama d'onore della regina dei *poi*; ma quasi non osava rivol-

gerle la parola, tanto era abbagliato dal suo splendore. Era un'adorazione muta, che si manifestava negli slanci felini con cui accorreva a ogni suo cenno, negli atti ossequiosi di paggio con cui le metteva in tavola i piatti e le levava man mano dalla tovaglia ogni briciola di pane, e più che altro nello sguardo fisso e luccicante col quale la covava, stando ritto in disparte, e quasi non rifiatando, mentre essa dipanava con la bella vivacità d'appetito che è uno dei privilegi della sua « professione ».

Ma muta proprio quell'adorazione non si poteva dire perchè non erano propriamente dirette ai bambini le esclamazioni d'ammirazione e di tenerezza ch'egli faceva ogni momento guardando la signorina e il signorino, nell'atteggiamento d'un pastore davanti al presepio, nominandoli con ogni specie di diminutivi allungati, mettendosi perfino in ginocchio per farli ridere. Ah no! Quei due capi innocenti non erano che due specchietti sui quali egli gettava il raggio del suo amore perchè s'andasse a riflettere sullo specchio grande. È un servizio che si fa fare all'infanzia fin dai tempi preistorici.

*

La sora Nunzia capì; ma avvezza com'era a vedersi sdilinquere intorno giovani e vecchi, e quasi vergine di civetteria, non ne fece caso. E cominciò a parlar familiarmente col suo adoratore, facendogli molte domande intorno ai padroni e agli avventori con quella curiosità viva,

che ha della gente che comanda tutta la gente che serve. E poi, per ricambio, gli prese a discorrere dei padroni e dei fatti propri. Ma quanto sarebbe stato meglio per lui che non avesse mai aperto bocca! Quel suo bel parlare valdelsano, tra fiorentino e senese, non perchè fosse bello, ma perchè era italiano, perchè era la lingua dei signori e dei dotti, quella lingua che a Pinetto costava tanto sforzo della mente e dei muscoli labiali, dava alla bella balia, nel suo concetto, un carattere di superiorità intellettuale e sociale, che raddoppiava il fascino della sua bellezza. Quando egli la sentiva dire al bambino: — *Dormi, bocchin di mèle* — o — *Chètati, dannatoio* — o — *Sta bonino* — o — *Smettila con quei zamperottoli* — e alla bimba: — *Bevine un altro zinzino* — *Non piangere che ci nasce un pero* — *Bùttami un bacino, angiolino* — ; quando la sentiva esclamare: — *O Madonnina del Rosario!* — *Mi fate acciucchire!* — *Pazienza, reggi!* — o canterellare, per addormentar Nino:

Facciamo un bell'inchino,
L'inchino è bell'e fatto,
Si darà la pappa al gatto....

gli pareva di sentir parlare una duchessa, e la sua passioncella si rinfiammava di tutta la vergogna e di tutto il rammarico ch'egli sentiva della propria inferiorità. E per riparare a questa in qualche modo accresceva il suo zelo nel servizio, si faceva più lesto a metterle a posto la seggiola quando ella s'avvicinava alla tavola, s'inclinava più profondamente nel mescerle da

bere, prendeva un atteggiamento più garbato di cavaliere nel tenerle l'uscio spalancato quando usciva. Ed era ogni giorno più caldo e più dolce l'accento con cui le diceva all'uscita: — Al piacere di *arrivederla*, madamina — ritenendo nel collo una serie d'aggettivi dolcissimi.

I

*

Il primo messaggere che manda innanzi l'amore è il poeta. Non poteva sfuggire a questa legge neppur Pinetto. La prima volta che si sentì forzato a espandere in qualche maniera l'animo proprio, gli venne naturale di parlare alla balia della bellezza del mare illuminato dalla luna, raccomandandole di affacciarsi la notte alla finestra ad ammirar lo spettacolo. Ma gli mancava il frasario poetico. La sua frase più eloquente fu:

— Vedrà che bella cosa.

Quanto fu più eloquente lei sullo stesso soggetto! A Genova aveva visto una notte di tempesta: «dei nugolacci neri, con tante serpi di foco, un fiammeggio che accecava, e un mare che pareva che mandasse il mondo a subisso». Questo si chiamava parlare!

Un'altra volta si provò a parlarle dell'eleganza delle palme.

— Ah! — le disse — bisogna vederle quando c'è una bella luna.... dalla parte di dietro.

Una mattina, aprendo la finestra che dava sul giardino per farle sentire la fragranza degli aranci: — Questo buon odore — le disse con

un sorriso fine — so io per chi viene! — Poi fece un altro passo innanzi e le parlò di sè e della sua famiglia. Gli era seguito nell'infanzia un caso tragico, che gli pareva la dovesse commovere: era caduto in un torrente e l'avevano salvato che stava annegando. Le raccontò il fatto con molti particolari e con accento patetico.

La balia esclamò: — O povero mimmo!

Quella parola gli andò al cuore. Doveva significar *bambino*. L'aveva sentita chiamar mimma la piccola Tullia. Quel *mimmo*, detto con accento di pietà e quasi di tenerezza, gli parve la più soave parola del linguaggio umano, diede come una spinta alla sua passione e lo indusse a far la prima dichiarazione. La quale, per verità, non fu poetica; ma franca e vivace.

Una sera, appena ella si fu levata da tavola, egli prese il suo bicchiere e se lo avvicinò alla bocca.

— Badi — le disse la balia — che ci ho bevuto io.

— Ah! — esclamò Pinetto con accento appassionato — ci berrei lo stesso, vede, se ci avesse fatto dentro così! — le fece con le labbra e con la lingua un atto che non occorre descrivere.

— Sudicioncello, che non è altro! — gli rispose lei. — O non si vergogna? — Poi, a voce bassa, alludendo con un sorriso alla sua passione, che non poteva più fingere d'ignorare: — Nun si vergogna, che potrei essere la su' mamma?

L'idea di quella maternità parve a Pinetto così maravigliosamente strana che diede in uno dei suoi scoppi d'ilarità, piegandosi in due, con le

mani sui fianchi; ma si rifece subito serio e si rimise in atto di adorazione.

— Sicuro — disse la balia —; o non lo sa che ho a momenti trent'anni?

Pinetto la fissò, ed esclamò aprendo le braccia e alzando gli occhi al cielo: — Ah, Dio! Come li porta bene!

Insomma, s'era dichiarato, e fu felice per quel giorno.

E da quel giorno fu un *crescit eundo* meraviglioso. Non c'era più altri che la sora Nunzia, per lui, alla *Pensione degl'Italiani*. Quando non la vedeva, metteva dei sospironi da spegnere una torcia a vento. Quando essa era su al secondo piano a cullare Nino, nella camera dove dormiva anche lei, di faccia a quella dei padroni, egli inventava ogni pretesto per correr su, non fosse che per vederla di scappata dal fessolino dell'uscio: ogni momento si vedeva saltare la sua coda di rondine su per le scale. Di tanto in tanto le portava a tavola un mazzolino di viole o di pensieri. Le faceva ogni specie di favori gastronomici: lo zibibbo più grosso, i mandarini più maturi, i carciofi più bianchi sparivano dai piatti preparati per i signori per passare sulla mensa della balia. Per i suoi begli occhi egli profondeva la benzina sulle frittelle e il lucido sulle scarpe e s'annodava con più garbo la cravatta. Tale era la forza ch'ella esercitava sopra di lui che certe sue frasi e parole gli si attaccavano alla lingua

e gli scappavano poi dalla bocca, lei assente, con grande meraviglia dei suoi colleghi di servizio, che gli davan la baia. Egli diceva: — *O dà retta!* — *Dio bonino!* — *Acciderba!* — *C'è un visibilio da fare.* — *Voi mi fate acciucchire!* — Sì, questo miracolo si compiva nell'albergo: Pinetto toscaneggiava. Ma il servizio, fuor che per la Nunzia, lo faceva alla diavola: dimenticava ordini, spandeva salse, rompeva bicchieri. E Tinca, malcauto, soffiava ancora nel fuoco, con l'aria di volerlo spegnere.

— Smettila — gli diceva — che la Nunzia la comincia a prender sul serio.

Pinetto non aveva nessuna ragione di crederlo o di sperarlo; ma godeva a sentirlo dire. Un giorno rispose a Tinca:

— Ma se è sempre la stessa con me!

Tinca ribattè: — Si capisce; non si vuol compromettere con un ragazzo come tu sei; ma io so che i suoi padroni si lamentano, che è diventata disattenta, che trascura i bambini; e questo è per colpa tua.

L'illusione d'aver questa colpa lo accese anche di più, gli mise in cuore il bisogno di farle altre dichiarazioni, più esplicite e più calde di quella del bicchiere. Ma non osando a voce, nè attendendosi a scrivere, chè temeva di sgarrare nell'ortografia, ricorse a un terzo mezzo, suggeritogli dalle quarte pagine dei giornali, sua lettura preferita. Ritagliò da *La Stampa* una corrispondenza amorosa di poche parole, e furtivamente andò a mettere la strisciolina di carta sul cuscino del letto di «madama». Madama non gliene disse

sillaba : forse non l'aveva veduta. Egli ne ritagliò dell'altre, non badando se rispondessero per l'appunto al suo caso : erano frasi amoroze, e bastava. E successivamente andò a impostare in capo al letto :

— *Angiolo. Altri tre giorni ansietà tristissima. Súpplicoti risposta. F. 1271.*

— *Viditi passeggio. Bella, splendida sempre. Spero lunedì. Mandoti ardentissimi B. Folchetto 1290.*

— *Giovine distinto annoiato monotonia vita corrisponderebbe anima femminile cónsona. Paggio Fernando. 1301.*

Ma la sora Nunzia non gli diede segno di ricevuta. Allora egli si scorò, perse l'appetito, e fece un viso di malato. Quella se n'accorse e, comprendendone la causa, prese a trattarlo con certa dolcezza pietosa, leggermente faceta, con l'idea di consolarlo. Gli domandava a quando a quando : — Come va, sor Pinetto ? Gnamo, alla sua età ! S'ha da essere allegri ! — Va meglio oggi, eh ? La comincia a passare ? — O quando la metterà giudizio, scapatone ? — Ma quella pietà non faceva che infervorare la sua passione ; la quale diventava anche più dolorosa per il fatto che tutti l'avevano scoperta, ed egli si vedeva come esposto a un supplizio pubblico e divenuto oggetto della pietà universale. Con la balia non parlava quasi più, servendola a tavola : si restringeva a guardarla con gli occhi umidi, rattenendo i sospiri che gli gonfiavano il petto. Quando essa usciva, si lasciava qualche volta cascar sulla seggiola, col capo fra le mani. Quan-

do andava a dormire, le diceva con profonda tristezza: — Lei va a dormire, ma io non dormirò. — Buona notte! Ah, come sarà brutta per me! — o con accento supplichevole: — Mi sogni, almeno! — In fine «tanto lo spronò Amore», come dice il Leopardi «là nel profondo», ch'egli commise un atto d'audacia.

Aveva presa l'abitudine di chinarsi a pulirle la veste ogni volta che ci vedeva un filo o un po' di polvere, e pareva che i fili ci fossero attaccati con la colla e la polvere avesse compenetrato il tessuto, tanto tempo egli impiegava nell'operazione. Una mattina, per ispolverare, si mise addirittura in ginocchio. Vedendo che non la finiva più, gli disse la balia:

— La finisca una volta; o che vuol restar lì fino a notte? — e abbassò la mano per ispingerlo in là. Pinetto perse i lumi e le baciò la mano.

— Nun voggio confidenzie! — gli disse bruscamente la Nunzia, tirandosi indietro. — Se lo tenga a mente.

Ma Pinetto, rialzandosi col capo basso, le mostrò un viso così miseramente e comicamente contrito e avvilito, che ella ne sentì compassione e voglia di ridere a un tempo, e gli disse con certo tono d'indulgenza materna: — Vada, poero figliolo! Vada a fare un giro nel giardino; un po' di divago gli farà bono.

Ciò detto, uscì, e quando fu in fondo al corridoio, si voltò a guardarlo, sorridendo.

Pinetto palpitò. Era una dichiarazione?... O Madonnina del Rosario!

Il giorno dopo, al desinare, mentre con tutt'altro viso dal giorno avanti egli stava per metterle dinanzi una costoletta alla milanese, la balia gli disse con la sua bella placidità: — Non lo sa, Pinetto, che domani arriva 'l mi' marito?

Andò a un filo che la costoletta non cascasse sotto la tavola.

Sì; il suo Pietro le aveva scritto che avrebbe fatto una scappata da Mentone a Sanremo per passar qualche ora con lei, che non vedeva da mesi; doveva arrivare dopo il mezzogiorno, e si sarebbe trattenuto con lei il resto della domenica, all'albergo.

Pinetto raccolse quanto fiato gli rimaneva in corpo per domandarle se sarebbe.... rimasto.... anche la notte.

— Eh, diàncina! — rispose la balia. — Si capisce! Come la vuol che riparta appena arrivato, poerino! Ripartirà doman l'altro.

Pinetto non fiatò più. Il mostro della gelosia gli aveva afferrato con un artiglio la gola e affondato l'altro nel petto: quella violenta gelosia della prima gioventù e del primo amore per i proprietari legittimi dell'oggetto amato: la quale avvampa l'immaginazione, strazia l'anima e la carne, e getta di colpo la vittima dall'ebbrezza della felicità al desiderio della morte.

Per tutta quella sera non schiuse più la bocca, fece tutte le sue faccende come un sonnambulo, passò una notte d'inferno e si levò, dopo un

breve sonno travagliato, con l'animo del condannato che si sveglia la prima volta in galera. La sua mattinata non fu che una serie d'angosce amarissime. Salito al secondo piano, vide che la cameriera preparava una camera accanto a quella della balia: era per *lui!* Scese nella saletta da desinare, piena di care memorie: ne fuggì come da un sotterraneo sepolcrale. Trovò la balia in cucina, col bimbo in braccio: era allegra, canterellava a Nino:

Giro, giro tondo
Un pane e un pan tondo,
Un mazzo di viole,
Lo dò a chi lo vuole...

Gli parve che cantasse le sue esequie. L'idea della prossima notte gli stava continuamente dinanzi come lo spettro stesso della morte. Egli aveva letto in un giornale che un cameriere milanese, avendo tracannato tutta d'un fiato, per una scommessa, una bottiglia di cognac, era morto fulminato. E lui si sarebbe finito in quella maniera: avrebbe annegato la sua disperazione nel cognac di Cinque stelle, di cui c'era una provvista nella dispensa. Con questo pensiero inchiodato nella fronte servì a colazione la sora Nunzia, che, tutta in gioia per l'arrivo imminente del marito, non notò il suo viso stravolto. Appena finito, andò a dire a Tinca che in nessun modo avrebbe servito a desinare la balia e quell'uomo, che li servisse lui, per favore; e Tinca, per commiserazione, accondiscese. Mentre parlavano, egli sentì un fischio lontano, che gli

sconvolse il sangue: era il treno di Nizza, che gli portava la maledizione di Dio; era il re di Spagna che veniva a straziare Ruy Blas. Per fortuna, quegli sarebbe arrivato all'albergo mentre egli serviva alla tavola rotonda: non l'avrebbe veduto entrare. Ma dalla sala sentì nel corridoio la sua voce e quella della balia e il suono d'un bacio, mentre serviva la frutta... e una piramide di mandarini ruzzolò sul pavimento.

Tutto il pomeriggio fu per lui come un torbido sogno, un continuo studio affannoso di scansar l'incontro dell'*uomo fatale*. Sentì i suoi passi, risentì la sua voce; ma non lo vide. Ma fu forse peggio, poichè la sua immaginazione glielo presentava in tutti gli aspetti più terribili per la sua gelosia: giovane, poderoso, sfavillante di vita, il più bell'operaio metallurgico d'Italia. Corse rischio d'intopparlo petto a petto mentre andava con la moglie a desinare: fece appena in tempo a scansarlo cacciandosi nello stanzino della biancheria. A tavola servì i signori come un ubriaco, ed ebbe l'umiliazione d'avvedersi che sapevano tutti la cagione del suo stato. Stentò a arrivare alla fine, non ci reggeva più. Appena fu libero si lanciò nel giardino, oppresso dall'angoscia, per prendere una boccata d'aria e stare un momento solo. E là si trovò di fronte alla balia, sotto una lampada elettrica, che la illuminava da capo a piedi.

Suo marito era andato a fare un giro per la città: essa lo stava aspettando.

— O sor Pinetto! — gli disse. — Perchè nun m'ha servita stamane?

Pinetto non potè rispondere.

Essa lo fissò, e gli vide un viso così disfatto che capì ogni cosa, e n'ebbe una gran pena.

— Gnamo, Pinetto — gli disse — si faccia una ragione.

Pinetto singhiozzò.

Nunzia stette un po' pensando; poi, con un leggero sorriso, gli disse affettuosamente, sottovoce: — Ebbene, la senta.... Nun gli farò nissun torto. Ha capito?

Pinetto ebbe una scossa violenta di gioia e tesc le mani; ma Nunzia era già scomparsa, ed egli rimase là immobile, col viso rivolto in su, come per ringraziare le stelle del cielo: immemore di quell'altre *cinque stelle* funeste, a cui voleva chiedere l'eterno oblio.



Mezz'ora dopo, come tutte le sere, egli stava nella sala da desinare, con Tinca, a preparar la tavola per la prima colazione del giorno dopo. Non essendovi più accesa che una sola lampadina elettrica, Tinca non vide il suo viso racconsolato, e mentre metteva a posto le posate, gli disse: — Povero Pinetto, passerai una brutta notte.

Pinetto non potè tenere il segreto col suo vecchio amico e maestro; gli s'accostò e gli disse sommessamente: — Sa cosa m'ha detto? — E gli confidò la sua gioia.

— O diavolo! — esclamò Tinca, guardandolo. — Vuol dire che ti vuol bene davvero.

— Lo crede, eh? — domandò Pinetto, gongolando.

— Sicuro, — rispose Tinca — perchè per te ha cambiato idea. Io ho parlato col marito. Ci siamo conosciuti a Genova. M'ha fatto delle confidenze. Erano d'accordo, lui e la moglie. Sai perchè è venuto a trovarla?

Pinetto lo guardò meravigliato: non c'era da domandar perchè.

— È venuto a trovarla — disse Tinca — d'accordo con lei, per farle perdere il latte.

Pinetto fece due occhi enormi. — Perchè, per farle perdere il latte?

— Per questo — rispose il maestro. — Lui voleva riaver la moglie, lei voleva tornar col marito; ma non aveva coraggio di licenziarsi, di piantar lì il bambino non ancora slattato, che sarebbe stata una brutta azione con una famiglia che le ha fatto tanti benefizi. Naturale. Invece, quando non abbia più latte, capisci? bisogna che la licenzino loro, per forza, per prenderne un'altra.

Pinetto non capiva. Riflettè un momento, poi domandò: — Ma come fa a farle perdere il latte?

Tinca lo guardò in aria di compatimento. — Ma sei proprio un bambino, dunque! Non sai proprio niente. Senti. Quando una donna che allatta.... — e gli disse il resto all'orecchio.

Pinetto riflettè da capo. Aveva ben sentito dire qualche cosa al proposito; ma non aveva le idee chiare.

— E questo che lei dice — domandò — succede sempre in quei casi?

— Sempre.

— E la donna lo perde subito ?

— Subito, mio caro. La mattina dopo è asciutta come un uscio. Si vede dunque che ha cambiato idea per amor tuo, che vuol rimanere qui, per te.

— Lei lo crede proprio davvero ?

— Se te l'ha detto ! E chiaro.

Pinetto tirò un gran respiro di soddisfazione.

— Però — s'affrettò a dire Tinca — bada. Potrebbe anche avertelo detto per celia, o soltanto per consolarti. E poi, in ogni caso, bisogna che faccia cambiar idea anche a suo marito. E questo non mi par facile. Capirai : è tanto tempo che non la vede.

Pinetto si rannuvolò e chinò il capo, pensieroso.

— Del resto, — riprese Tinca — domattina non avrai più dubbi. Se domattina Nino tetta ancora, vorrà dire che t'ha mantenuto la parola. Se non tetta più, vorrà dire invece che t'ha fatto quella promessa così per dire, che s'è burlata di te. Non si scappa. A proposito, sai che partono domani mattina ?

Pinetto ebbe un brivido. Ma non ci credè. Non era possibile. La Nunzia glielo avrebbe detto.

— Non lo sapeva ancora — gli rispose Tinca. — Hanno ricevuto un dispaccio poco fa. Debbono andare a Genova per via del fratello dell'ingegnere, che parte per l'America. Partono dopo il caffè e latte. Ma tranquillizzati : torneranno fra quattro giorni. Tengono impegnate le camere.

Pinetto respirò, e ragionò in cor suo : se ri-

maneva senza latte, almeno non avrebbe più avuto il tormento di vederla dopo il disinganno; se non lo perdeva, sarebbe stato il paradiso al suo ritorno....

Ringraziò Tinca.

— Buona notte —, gli disse questi — e.... buona speranza.



La notte fu per Pinetto una sequela di brevi sonni agitati, in cui rifece dieci volte lo stesso sogno: di morir di sete davanti a una fontana, che s'inaridiva a un tratto quand'egli v'accostava le labbra ardenti, e tornava a gettare un momento dopo, e risiccava da capo alla sua prima mossa: un supplizio atroce, dal quale uscì appena giorno con la fronte e con la bocca accesa, e con un grande affanno. Si mise con furia alle faccende solite, per istordirsi, e andando e venendo interrogava il viso di tutti quelli che scendevano a prendere il caffè, come se ciascuno avesse scritto in fronte la risposta alla domanda terribile ch'egli rivolgeva di continuo a sè stesso: — Se Nino, che a quell'ora doveva essere già sveglio, avesse fatto o no il primo pasto alla mensa solita. — Ma tutti lo guardavano sorridendo e nessuno gli scioglieva il dubbio angoscioso.

Finalmente comparve Tinca, che scendeva dal secondo piano, dove aveva portato il caffè a un avventore malato.

— Ebbene?... — gli domandò Pinetto, con tutta l'anima negli occhi.

Tinca scrollò il capo e rispose gravemente: — Nino non tetta più.

Pinetto si diede un pugno nel capo.

Quegli aggiunse dei particolari. Gli avevano già dato il latte con la poppaiola. La balia aveva confessato, era già licenziata. Se la portavano ancora a Genova per quei pochi giorni, per riguardo al bambino, fin che n'avessero trovata un'altra. Il marito era ripartito per Mentone col treno delle cinque. E soggiunse: — Promesse di donna, mio caro.

Pinetto, costernato, non disse parola e servì il caffè e latte ai signori con le lagrime agli occhi. Non avrebbe più voluto veder l'infida; ma aveva l'obbligo di trovarsi alla partenza della famiglia: preparò l'animo a quell'ultimo dolore.

I bauli erano già partiti, davanti alla porta dell'albergo aspettava una carrozza scoperta per portare i Sanguinetti alla stazione. Questi, appena preso il caffè, uscirono dalla sala, accompagnati da tutti gli avventori e dalla famiglia del padrone. In quel momento scendeva per le scale la balia con la piccola Tullia da una mano e Nino in braccio, addormentato. Pinetto non ebbe cuore di guardarla.

Montò essa la prima in carrozza, poi i suoi padroni.

Mentre tutti li salutavano, Pinetto, che stava in disparte, alzò gli occhi e incontrò lo sguardo di lei.

— A riedessi 'n bona salute, Pinetto — gli disse quella.

Non ebbe fiato di risponderle. Ah, com'era bella e sfolgorante! Tutto il suo amore risuscitò in un punto come una fiammata e un dolore sconsolato gli trafisse l'anima.

La signora Sanguinetti esclamò: — Ho lasciato in camera l'ombrellino!

— Pinetto, l'ombrellino! — dissero dieci voci. — Su presto!

Mentre Pinetto volava su per le scale, Nino si svegliò e si mise a strillare; Nunzia s'aperse il vestito, cacciò fuori un turgido *poi*, e il bimbo vi s'attaccò avidamente, tirando delle sorsate da vitellino.

Pinetto tornò di corsa, porse l'ombrellino alla signora e rivolse un ultimo sguardo....

Madonna del Rosario! In un baleno capì e prevede: l'inganno di Tinca, la parola mantenuta, il ritorno di lei, il cielo dischiuso fra pochi giorni; e la gioia immensa gli proruppe dal cuore in un'esclamazione sonora e prolungata nel suo dialetto nativo.

— *Aaaaah!* — gridò, piegandosi in due e poi rizzandosi con le braccia aperte e con gli occhi al cielo: — *a pūpa ancoura!*

Tutti fecero una risata; egli si voltò intorno a guardare; ma era così felice, povero figliuolo, che invece di vergognarsi rise egli pure.

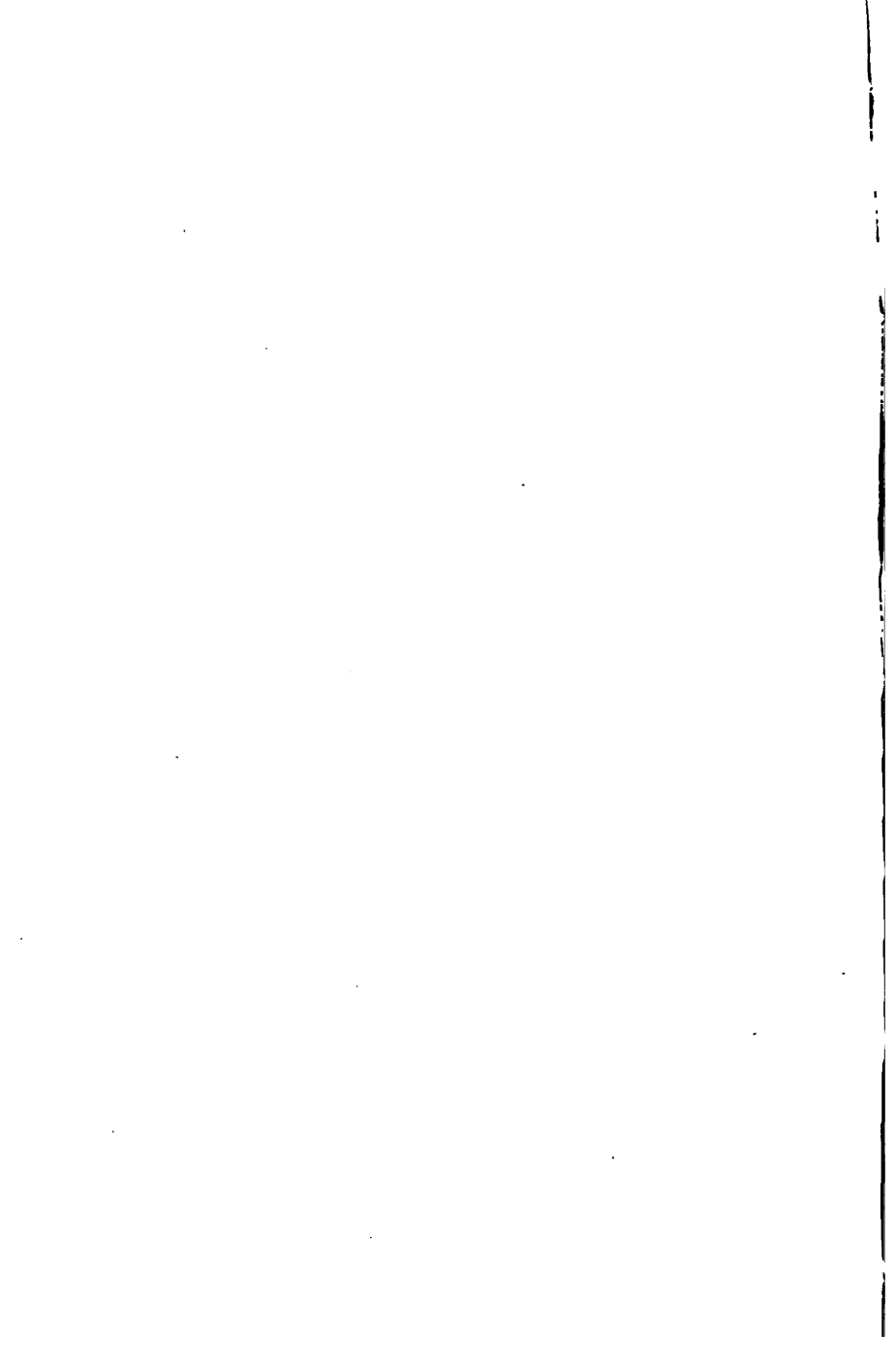
La carrozza partì....

I Sanguinetti non tornarono. Pinetto ne fu disperato per vari giorni. Ma a poco a poco trovò conforto e quiete nella dolcezza dei ricordi.

Quella bella rotondità bianca, succhiata gelosamente da Nino, che v'affondava dentro le dita, gli restò dinanzi agli occhi come l'immagine del suo primo amore, e forse gli biancheggiò nella memoria, dolce argomento d'altezza e fonte inesaurita di consolazione, per tutta la vita.

Egli poteva dire, insomma, di aver trovato *corrispondenza anima femminile consona 1301*.





GALEOTTO FU IL MARE.¹⁾

Luogo dell'azione: la coperta del piroscafo italiano *Ariosto*; tempo: i ventidue giorni che durò il viaggio dal Rio della Plata a Genova, fra la metà di Marzo e i primi d'Aprile dell'anno in cui morì Garibaldi; protagonista, il signor Carlo Maineri, lombardo, di trentasett'anni, bell'uomo, buon diavolo, gran capo ameno e antico ufficiale dei bersaglieri.

Uscito dall'esercito per ragion di chiodi ed emigrato per fame all'Argentina, dopo aver fatto in varie città della repubblica il commesso di negozio, il cronista di giornale, il maestro di scuola in un reggimento e l'impiegato di strade ferrate, guadagnato un piccolo premio a una lotteria e messo finalmente giudizio, comprò dei terreni nella provincia di Tucuman, dove si diede alla coltivazione delle canne da zucchero, e sgobbando come un cane e ampliando man mano i suoi poderi, mise insieme in pochi anni una fortuna, che l'eredità inaspettata d'un suo zio di Como raddoppiò. Vendette allora le terre per ritornare, dopo quattordici anni di esilio, in Italia. Prese un biglietto per l'*Ariosto* a Montevideo, contentandosi d'un posto di seconda classe, poichè non ce n'era più nella prima, ma con diritto di fare i suoi pasti con l'aristocrazia; andò a bordo a mezzanotte; fu condotto in una

¹⁾ Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 1.º marzo 1908.

cabina di quattro posti, dove ebbe la soddisfazione di trovarsi solo; si ficcò nella cuccetta più bassa, e ricorrendo con la mente la sua vita avventurosa, dalla piantagione dei primi chiodi a quella delle ultime canne, s'addormentò nel dolce pensiero della patria, e dei *pataconi* che vi riportava.



La mattina, quando egli salì sul cassero della seconda classe, l'*Ariosto* ballava allegramente: nessuno dei viaggiatori della prima era ancora comparso a poppa, e sulla coperta di prua, dov'eran raccolti da duecento a trecento fra contadini e operai italiani, i pochi che stavano ritti parevano i superstiti d'una strage che s'aggirassero fra i morti e i feriti. Non era più gaio lo spettacolo che presentava il cassero dov'egli stentava a reggersi in piedi. I sedili erano ingombri di viaggiatori presi dal mal di mare, che languivano in atteggiamenti diversi di stanchezza mortale e di noncuranza d'ogni cosa del mondo. Fra questi un gruppo pietoso attirò la sua attenzione. Una signora, una signorina e due ragazzi: la signora col capo arrovesciato sulla spalliera; la figliuola appoggiata a lei, col viso mezzo nascosto contro il suo petto; i ragazzi seduti sul tavolato, a destra e a sinistra della mamma, con la fronte sulle sue ginocchia. Pareva che tutti dormissero. Le donne eran vestite a lutto; ma il loro viso, sotto l'espressione del patimento fisico, annunciava la sventura meglio

del vestito. La capigliatura nera della madre aveva qua e là di quelle ciocche bianche solitarie, manifestamente recenti, che paiono le impronte delle mani cacciate nei capelli nel primo impeto della disperazione. E i panni di tutti e quattro, benchè puliti, dicevano che in quella famiglia, dietro la morte, era entrata la triste compagna che troppo spesso la segue, e rimane: la povertà. — Un gruppo di monumento funebre, — disse tra sè il viaggiatore; — si comincia male — e discese.

*

La sera di quello stesso giorno, a mare quieto, mentre stava per risalire sul cassero per la scalletta di destra, ripidissima, vide apparire in alto il ragazzo più piccolo, che, volendo scendere, mise un piede in falso, e precipitò. Egli tese le mani e lo afferrò per aria nel punto stesso che sua madre si affacciava al parapetto gettando un grido. Salì sul cassero col piccino fra le braccia, e posatolo ritto sul tavolato, gli disse, interrompendo i ringraziamenti calorosi della signora ancora spaventata: — Bada bene, figliuolo, che un piroscifo è come una montagna: ci sono da ogni parte dei precipizi, dove si corre il rischio di mutarsi la fisonomia. Questa volta te l'ho salvata io; ma d'ora in avanti ci devi pensar tu, se non vuoi che t'abbiano da mettere un nasino finto, che ti resterebbe nel fazzoletto al primo raffreddore. — E così fece relazione con la signora; la quale, dopo averlo

ringraziato da capo, gli presentò la figliuola. Matilde, e i due ragazzi: Alberto, di nove anni, e Ettorino, di sette. E allora per la prima volta egli vide bene la signorina: più alta della madre, bruna di capelli come lei, e di viso più bianco, ma smarrito e triste; che lo salutò senza sorridere. Bruttina, gli parve.

*

La vita sul mare affretta la familiarità: la sera del giorno appresso la signora, seduta sul cassero accanto a lui, mentre la figliuola e i ragazzi discorrevano in disparte, gli raccontò la sua storia dolorosa. Era genovese. Aveva sposato a Genova un suo cugino, medico, che dopo aver perduto un figliuolo, il secondo dopo la Matilde, aveva deciso d'andare nell'Argentina a cercar la fortuna che non trovava in patria. Ma neanche là era stato fortunato. La perdita d'altri due figliuoli, uno dei quali annegato nel Paraná, gli aveva ferito il cuore insanabilmente e dato un tracollo alla salute. Dopo varie vicende, s'erano stabiliti in una colonia agricola di Santa Fé, dove avevano avuti i due ultimi maschi. E là avrebbero potuto migliorare il proprio stato. Ma la salute del pover uomo era andata sempre peggiorando. Erano stati anni di privazioni e d'angosce che avevano logorata la fibra a lei pure. In fine, era morto d'una malattia di fegato, lasciandole sulle braccia quelle tre creature, ed essa s'era determinata a ritornare in patria, dove aveva dei parenti. E non

disse, ma dal tono del suo discorso, in cui si sentiva un dolore senza confine e senza speranza, egli capì che il marito non le aveva lasciato che il necessario per il viaggio, che nella generosità dei parenti essa non aveva alcuna fede, e che presentiva l'avvenire anche più triste del passato; e lo spettacolo di quella povera famiglia abbandonata, in quella immensità del mare, di quel lutto, in mezzo a quello splendore d'acque e di cielo, di quella debolezza, in cospetto di quella potenza formidabile, gli destò una grande pietà. Ma si ribellò alla propria commozione, com'era suo costume. — Ebbene — pensò — così va il mondo. Questi casi si dànno a migliaia. Non hai mai visto una vedova e degli orfani? Non hai mai visto una signorina col viso pallido e col vestito nero? A che serve accorarsi di disgrazie a cui non c'è rimedio? E poi, *vamos*, hai passato anche tu le tue, Carlo Maineri.

✱

Osservò le abitudini della famiglia. Essendo la madre male in salute, la figliuola faceva in gran parte le sue veci coi ragazzi. Passando la mattina davanti alla loro cabina aperta, egli vedeva che li vestiva, li pettinava, diceva le preghiere con loro. A cert'ore, o in cabina o sopra coperta, li faceva leggere. Sul cassero, durante la conversazione, rimendava i loro panni. Non facevano un passo, che non li seguitasse con gli occhi: pareva che non avesse altro pensie-

ro. Alle conversazioni di lui con la madre non prendeva mai parte se non per necessità, e per monosillabi: dopo varî giorni egli conosceva appena il suono della sua voce: una voce piena e un po' tremola, la cui sonorità era come velata dalla stanchezza. Quando egli, che aveva preso simpatia per i ragazzi, descriveva loro certi tipi e accidenti comici della terza classe, dove faceva un'escursione ogni giorno, e quelli ridevano sonoramente, sorrideva essa pure, per cortesia; ma con un sorriso rapidissimo, che guizzava, per dir così, da una parte sola del suo viso, in un angolo della bocca, ed era seguito subito, quasi disdetto da un corrugamento delle ciglia nere, che faceva il suo viso più triste di prima, e quasi duro. Pareva che il suo sguardo rifuggisse da lui. Una volta lo vide fermarsi sulla sua persona; ma non sul viso. Egli aveva un anello con un grosso diamante, che portava un po' vanitosamente, come un'insegna della sua fortuna: ella fissò quel diamante. Egli ritirò la mano, vergognandosi di mostrare a quella povertà un ornamento che, convertito in danaro, sarebbe bastato a sostener la famiglia per più anni. E il giorno dopo comparve sul cassero senza l'anello. S'accorse che la signorina notò che se l'era tolto.

*

La prima immagine che una persona ci stampa nella mente non è che uno schizzo: bisogna vederla cento volte per vederla tutta qual'è, e ogni

volta vi si osserva qualche cosa che non s'era visto, e si fa alla prima immagine una correzione. Così il Maineri, osservando la signorina a suo agio, perchè non era guardato da lei, fece su lei ogni giorno una nuova scoperta. Osservò nelle linee manchevoli del suo busto quella conformazione armonica da cui si capisce che basterà un impulso della natura a dar loro una bellezza piena e perfetta. Notò che essa aveva delle belle mani, lunghe e fini, quasi trasparenti, e bianchissime, che gli richiamarono alla mente la definizione d'un poeta americano: *Mani dolorose*; e gli parevano in fatti due immagini della sua gioventù sventurata. Scoperse nei suoi occhi neri e profondi uno strabismo tenuissimo, visibile or sì or no, che dava in qualche momento al suo sguardo un'indeterminatezza piena di fascino. Per effetto di queste scoperte gli cominciò a rincrescere il suo silenzio, che gli parve antipatia, e in cui sospettò il proposito di mantener sempre eguale fra sè e lui la distanza ch'ella vedeva scemare giorno per giorno fra lui e sua madre, diventati oramai buoni amici. Perchè quel proposito? Le dispiaceva il suo troppo parlare, e il suo abuso dello scherzo? Lo giudicava troppo entrante e libero? Le pareva un po' volgare il suo fare aperto e cordiale? Eppure quando egli canzonava la futilità dei discorsi che sentiva nella prima classe, dove andava a desinare, le vanità e i pettegolezzi delle signore, la gara ridicola del lusso, e i varî modi strani e infantili che ogni giorno escogitavano per ammazzar la noia che le divorava, vedeva sul

suo viso una vaga espressione di compiacenza e di consenso. Questo seguiva di rado, peraltro. Il più spesso, mentr'egli parlava, essa teneva il viso rivolto verso il mare. E vedendola così di profilo, con quel casco di capelli neri che spiccava nell'azzurro delle acque, con quell'occhio socchiuso che si fissava all'orizzonte come sopra una vela lontanissima che vedesse ella sola, egli domandava a sè: — Che cosa pensa? Mi ascolta? Non mi ascolta? Ebbene.... e che m'importa se non mi ascolta? — Già, del cervello delle donne egli n'aveva sempre capito poco, e quel nuovo caso lo persuadeva una volta di più ch'egli non era fatto per il settimo Sacramento; ma per vivere tranquillamente solo, come una canna di zucchero, fin che fosse piaciuto al gran Coltivatore.

*

Osservò che i due ragazzi lasciavano gli occhi sulle bibite e sui confetti che i camerieri, verso sera, portavano a poppa, ai signori della prima classe. Non osò d'offrir nulla alle signore; ma col pretesto di far vedere ai suoi piccoli amici le meraviglie del piroscavo, li condusse parecchie volte alla dispensa a far dei dolci spuntini. Lo presero a ben volere, lo cercavano quando tardava a venire, gli correvano incontro battendo le mani: l'affetto di quei due piccoli sventurati, che non sapevano tutta la loro sventura, lo commoveva. Eppure, fra questi pensieri e sentimenti piacevoli, gli si insinuava nell'animo, lentamen-

te, un senso di noia. Un giorno, così all'improvviso, non trovò più alcun piacere nel pensiero del ritorno in patria. Che ci tornava a fare? Dopo aver riveduto qualche parente lontano e alcuni vecchi amici e certi luoghi cari, e ricorso, come si proponeva, tutta l'Italia, che avrebbe fatto? Si vide dinanzi un avvenire vuoto e tedioso. Fu meravigliato di questo mutamento dell'orizzonte che prima gli sorrideva. Perchè era avvenuto? E la sera, nella sua cabina, fu colto da un dubbio: — Sarebbe mai....? — Stette un po' pensando, e poi: — O Carlo Maineri, non far l'imbecille, *vamos!* Metteva conto di curvar la schiena a dieci mestieri, di menar per nove anni una vita di negro fra le canne da zucchero e di conservare il buon senso e il buon umore a traverso tante peripezie, per poi rimbambire sul più bello! Ah no, *eso no será*. Come hai impedito al ragazzo di rompersi il naso, impedirai a te stesso di romperti il collo su quella maledetta scala. All'erta, *caballero!* Ma già, son cose da ridere.

*

La mattina seguente, mentre egli stava con le signore sul cassero, scoppiò nella corsia di sotto un litigio violento fra due donne di prua, venute dal Commissario di bordo ad accusarsi a vicenda di latrocinio. Una di esse lanciò all'altra, ad alta voce, un'ingiuria oscenissima che tutti sentirono. Prontamente il Maineri, per levar d'impaccio la signorina, fingendo di non

aver sentito, le rivolse la parola a tutt'altro proposito ; ma vide sul suo viso un'espressione che gli mozzò la voce : un che di più profondo e di più nobile del pudore : la pallidezza e la contrazione convulsiva d'una persona ferita a un tempo nell'anima e nella carne, offesa a morte nel sentimento della propria dignità, e pure altrettanto addolorata dell'indegnità dell'offensore quanto dell'offesa patita. Quell'espressione gli rivelò l'anima sua fin nel profondo e gli s'imprese nella mente come un secondo viso ch'ella avesse scoperto, più bello e più gentile dell'altro ; tanto che per tutto quel giorno egli non la vide più che in quell'aspetto. E non potè più scherzare quel giorno : con la madre e con lei non parlò più che dei primi anni della sua dura vita di coltivatore, della tristezza delle sue serate solitarie, dei contadini e degli animali a cui aveva posto affetto, e che aveva lasciati con dolore ; e ne parlò con un sentimento e un linguaggio quasi nuovo per lui, che lo maravigliarono un poco. Ma quando, a notte, rimase solo sul casero, si rivoltò, come sempre, contro sè stesso : — O su che via ti metti ora ? Che novità son queste ? — E se la prese col mare, mostrandogli il pugno : era lui che lo voltava alla tenerezza e alla poesia sentimentale come uno sbarbattello di sedici anni. — Sei tu, mezzano ! Sei tu, Galeotto ! Ti conosco per reputazione ; n'hai abbindolati degli altri. Ma questa volta.... l'hai da fare con Carlo Maineri !

Millanterie. Egli ebbe ben presto da fare con una forza più forte dell'Oceano. Osservò nella signorina un cambiamento: la mestizia temperata di non so che dolcezza, che non le aveva mai visto; come un nuovo chiarore nei suoi occhi, l'alba d'un nuovo pensiero, non più lieto dei pensieri abituali, ma di diversa natura. Quello sguardo non diceva nulla d'insolito quando incontrava il suo, mentre egli parlava, ma qualche cosa di nuovo diceva alle cose su cui si posava dopo ch'egli aveva finito un discorso con la madre o detto una parola o fatto un atto gentile ai ragazzi. Si posava sul mare tranquillo, e pareva che gli dicesse: — O mare, tu sei buono —; s'alzava verso i nuvoli di fumo che uscivano dai camini, e pareva che dicesse al fumo: — Io vorrei espandere l'anima mia come tu t'espandi per l'aria — si fissava sulla povera gente di prua, e aveva l'aria di dirle: — Sapete, o buona gente, che vi voglio bene? — E sembrava a lui che il mare, il fumo, la povera gente dicessero poi a lui stesso: — Abbiamo un'ambasciata da farle, signor Maineri! — E gli brillava il cuore, benchè non capisse bene che ambasciata potesse essere. Come non capiva bene in che cosa consistesse la nuova bellezza che vedeva sul viso di lei. — Dov'è? Qual'è? — La cercava e non la trovava; non la vedeva che non pensando. Era un mistero. *La bellezza dell'anima?*

Una frase inventata dai poeti per dire una cosa che non sanno dire. Oltre quella bellezza, essa n'aveva un'altra. Positivamente, e diventava più bella giorno per giorno, ora per ora. E le sue immagini si moltiplicavano intorno a lui. Non ce n'eran prima che due: una che sorgeva sul cassero, quando lei se n'era andata; un'altra ch'egli trovava nella sua cabina quando andava a letto. Ora ce n'erano molt'altre: di fronte a lui alla mensa della prima classe, sul cassero di poppa, sul ponte del comando, sulle gabbie degli alberi, su tutte le scale del bastimento. E quando non la vedeva con gli occhi della fronte, sentiva il suo nome quasi sillabato dal rumore monotono del pistone della macchina, che gli diceva da vicino e da lontano: — *Pensi a Matilde, pensi a Matilde.* — Vero è che quel rumore gli diceva anche spesso, con la medesima cadenza: — *Guardati, Carlo; guardati, Carlo.* — Ma questo avvertimento non gli dava pensiero. Egli si sentiva ben sicuro di non cascarci. Stavano per entrare nello stretto di Gibilterra, non c'eran più che quattro giorni di viaggio. Che poteva accadere in quei quattro giorni, che gli facesse fare il grande sproposito? — Forza, Carlo Maineri! — disse tra sè, in faccia alle porte del Mediterraneo. — A Genova tu sarai libero.... e guarito.

*

La mattina che l'*Ariosto* entrò nello stretto, un vento fresco di levante agitava il mare turchino, che rispecchiava un cielo limpido. Il

Maineri, uscendo dalla sala da desinare, si diresse verso la scaletta di sinistra del cassero di seconda, più impaziente del solito; ma al punto di mettere il piede sul primo scalino, si fermò col viso per aria. La signorina, ritta in cima alla scala, con una mano sull'appoggiatoio, stava per discendere. Egli aprì la bocca per darle il buon giorno; ma il saluto gli restò troncato a mezzo sulle labbra. Un gagliardo colpo di vento l'aveva investita così all'improvviso che le sue mani non erano arrivate in tempo al riparo....

Ci sono dei colpi di vento decisivi nella vita d'un uomo. Certo, non è questa una cosa onorevole per il re della creazione quando non è altra forza quella che lo spinge a un determinato passo; ma tale non fu il caso per Carlo Maineri. L'animo era preparato; la volontà, benchè a lui non paresse, già piegata da quella parte: il colpo di vento non gli diede che l'ultima spinta, facendo fare un cavallone al suo sangue già agitato, e tutto compenetrato del dolce veleno. Un tal cavallone che quando la signorina, discesa la scala, gli passò davanti, dipinta d'una « casta porpora » che le andava dal collo ai capelli, non si sarebbe potuto dire chi dei due fosse più purpureo; benchè la tinta di lui fosse di natura diversa. Ma la commozione non impedì che gli balenasse un saggio pensiero.

— Ah, è lei! — le disse, salutandola un po' in ritardo. — Mi perdoni, non l'ho riconosciuta subito; son tanto miope che non vedo a tre palmi dal mio viso.

La signorina non fu ingannata dalla menzogna

cortese ; ma il sorriso leggerissimo che brillò nel suo rossore disse che ella aveva compreso il pensiero delicato, e che gli era grata di quel tentativo d'inganno.

Eh, altro che mare Galeotto ! Le casse accatastate a prua, le nuvole ammontate l'una all'altra nel cielo, le spire ascendenti del fumo del piroscavo, ogni cosa sovrapposta a una cosa prese ai suoi occhi, per tutto quel giorno, la forma d'una scala, e in cima a ogni scala egli rivedeva quella grazia e quella ricchezza che superavano ogni sua più amorosa immaginazione dei giorni trascorsi. E la prova ch'egli aveva il cuore ben preso, era che la sua « sensazione » si confondeva così intimamente col suo « sentimento » da mutar quasi natura nella sua coscienza, da trasformarsi in più viva tenerezza per lei, in più profonda reverenza per sua madre, in pietà più affettuosa per i suoi piccoli fratelli, da ridestargli anche la gioia, già semispenta, del ritorno alla patria. Ed ebbe un'illusione deliziosa la sera, rientrando nella cabina : si ritrovò in mezzo a una foresta di Tucuman : l'azzurro del cielo brillava nei vani della volta verde, gli alberi frasteggianti cantavano, cantavano i rigagnoli, cantavano gli uccelli, e nell'aria primaverile spirava una fragranza d'erbe e di fiori che gli ridestava nel sangue i fremiti e nella mente i sogni e le speranze della prima giovinezza. Ma tutto scomparve ad un tratto, ed egli si riscosse come per un urtone nel petto. Lo aveva assalito un pensiero : il pensiero della separazione imminente. Gli venne come inaspettato, e gli parve intollerabile. Si

buttò a sedere, con le mani sul viso, sgomentato di quanto gli era accaduto dal giorno della caduta del ragazzo dalla scaletta di destra a quello della discesa della sorella dalla scaletta di sinistra. Ah, quelle scellerate scale! In quel punto sentì il pistone della macchina che gli diceva: — *Guardati, Carlo! guardati, Carlo!*

— Ah! — gli rispose — temo che sia troppo tardi.

L'*Ariosto* era a metà cammino fra Marsiglia e Genova, e rullava mollemente sotto il cielo stellato. La signora era discesa a mettere a dormire i ragazzi. Il Maineri stava seduto sul cassero accanto alla signorina, nascosta nell'ombra: non c'erano altri passeggeri. Venivano al loro orecchio da prua voci di contadini che cantavano la patria vicina, e da poppa le note d'un pianoforte, coperte a quando a quando dal suono del vento che si rompeva nella sartie. I signori e le signore della prima classe ballavano nella sala da desinare, e si sentivano ogni tanto risa e applausi che salutavano i traballoni o la caduta d'una coppia sul tavolato malfermo. Il Maineri aveva lasciato la sala appena incominciato il ballo, col proposito di chiarirsi d'un dubbio che fin dalla mattina gli stava davanti e lo accompagnava da per tutto come uno spettro capovolto, di cui il corpo era la curva e il capo il puntino d'un segno interrogativo. Perchè egli era un bell'uomo, e credeva d'avere il viso d'un

galantuomo, e aveva coscienza d'essere un uomo piacevole; ma non era un fatuo, e sapeva pure d'esser nato sei anni prima che la sua Milano facesse le *Cinque giornate*, e non aveva nessuna prova certa, in somma, che il pistone della macchina parlasse alla signorina un linguaggio conforme a quello che parlava a lui.

— Me ne sono scappato — le disse, con un tono grave per quella frase. — Non mi trovo più bene in mezzo a quel bel mondo. Son vissuto troppo tempo solo, nella campagna, fra gente semplice, per cui la vita è una cosa seria. Lei forse, signorina.... s'è fatta un'idea diversa di me.... perchè son così, gioviale.... e chiacchierone, perchè scherzo sempre; forse troppo, non è vero? Mi ha forse giudicato d'un'indole.... leggera, incapace di pensieri serî, e d'un'affezione vera, profonda....

— O signor Maineri — gli rispose la signorina — non ho mai pensato questo.

— Come ne son contento! — esclamò egli. — Quel sospetto mi tormentava: Io volevo essere stimato da lei. Se mi fossi dovuto persuadere di non avere la sua stima, ne avrei avuto un vero dolore, sarei ritornato in Italia.... infelice. Ma lei m'ha conosciuto, lei m'ha letto nel cuore. — Tacque un momento, poi disse: — Non fino in fondo, però; non credo. — E dopo un'altra pausa: — Non fino all'immagine, non fino al nome che vi sta scolpito, e che vi resterà.... caro.... adorato.... fin che il mio cuore sarà il cuore d'un uomo onesto. — E dicendo queste parole sentì nella propria voce un suono che non v'a-

veva mai sentito. E soggiunse: — Non è vero, signorina, che fino a questo punto non ha letto nel mio cuore?

La signorina non rispose.

Egli ebbe un brivido: quel silenzio era la sua sentenza.

— Non è vero? — ridomandò.

Essa nascose il viso fra le mani; egli si chinò verso di lei. — Piange?... Piange, signorina Matilde?... Perchè? Perchè?

Essa rispose: — Non mi renda.... — il vento si portò via le altre parole; egli non sentì che le ultime:

— di quello che sono.

— Non mi renda? — domandò.

Ma prima ch'ella rispondesse comparve sul cassero sua madre, che salutò il Maineri, gli sedette accanto, e incominciò un discorso. Egli non sentì. Ripensò a quella risposta spezzata dal vento. — Non mi renda.... — che aveva voluto dire? A un tratto la risentì intera, con la certezza assoluta di non ingannarsi. — Non mi renda più infelice di quella che sono. — Il senso era evidente. La gioia gli strappò un'esclamazione: — Ah no, figliuola mia!

— Che ha detto, signor Maineri? — gli domandò la madre.

— È un vento che ci porta via, — rispose. — Non teme che le faccia male questo fresco? — Sperava che li lasciassero soli.

— Ha ragione, — disse la signora. — La ringrazio. Matilde, è troppo fresco, scendiamo.

S'alzarono tutt'e due, e gli diedero la buona

notte. La signora s'avviò la prima. La figliuola, passando davanti a lui come un'ombra, non visibile in volto, s'indugiò un secondo.

Egli sentì il suo sguardo e quasi il suo alito come se in quel punto ella gli trasfondesse nel cuore l'anima sua.

Le due donne discesero. I canti e la musica eran cessati, e s'era quietato il vento. In quel silenzio egli sentì il pistone della macchina che gli diceva: — *Guardati, Carlo; Guardati, Carlo.*

— Eh, smetti, buffone! — gli rispose, e si mise a passeggiare a grandi passi sotto la vòlta verde della foresta di Tucuman, dove il cielo traspariva più azzurro dell'altra volta, e cantavano più forte gli alberi, i rigagnoli e gli uccelli, e spirava una freschezza, una fragranza, una giocondità di primavera che lo inebriava.

La voce allegra d'una cameriera lo svegliò la mattina presto: — Genova è in vista!

Si levò in furia, si vestì a stento, perchè l'*Ariosto* aveva il capo ai grilli, e uscì dalla cabina quasi di corsa: non per veder Genova, no. E il caso lo contentò senza indugio. Arrivato in fondo al corridoio delle cabine, ai piedi della scaletta che metteva sopra coperta, vide sullo scalinò più alto la signorina, che esitava a scendere per timore di cadere.

— Buon giorno, signorina! — le disse gioiosamente, e saliti due scalini, le porse la mano.

La signorina, sorridendo, si mosse; l'*Ariosto*

fece in quel punto un brusco movimento di beccheggio, essa mise un piede nel vuoto, e gettando un grido gli cascò fra le braccia.

La sostenne, la strinse e le mormorò all'orecchio: — Vede che è il destino? Ci ha fatti incontrar sul mare, me la getta in braccio.... cara! Vuol dire che dobbiamo fare insieme un altro viaggio, quello della vita. Vuole? Mi risponda. Rispondimi, bella, adorabile creatura; vuoi?

La risposta della sua voce tremante si confuse con un'altra voce che da capo della scala disse in tutt'altro tono: — Signor Maineri!

Era la madre.

— Signor Maineri! — ripeté la voce in tono di più severo rimprovero. — Non lo credevo capace....

— Nemmeno io, signora, mi credevo capace, — rispose il Maineri.

Più sdegnata, la signora gridò:

— La lasci andare....

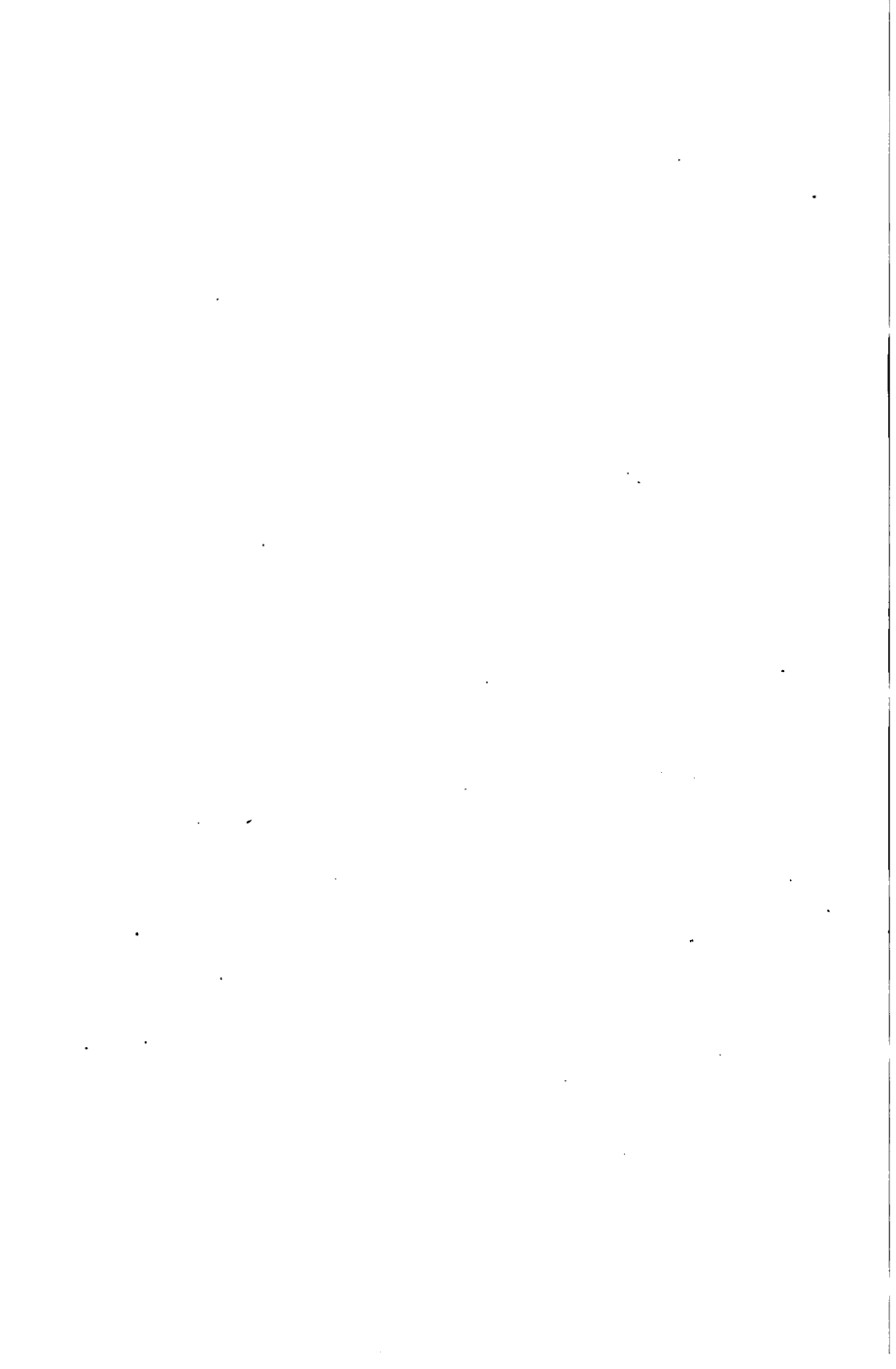
— Ah no, signora! — ribattè l'altro. — Non la lascio più, poichè l'ho presa!

Stupefatta, la madre domandò:

— Che cosa vuol dire?

Il Maineri sollevò la ragazza e la sospinse fra le braccia della mamma, dicendole: — Diglielo tu, angelo!

E soggiunse tra sè: — Questa sarà l'ultima scala, spero.



IN LACRYMA CHRISTI.¹⁾

Non nomino il protagonista, che è un pittore celebre, morto da anni; ma molti ne indovineranno il nome dal titolo d'un suo quadro, che son costretto a rammentare, e se non da questo, dal soggetto del racconto, che dice l'origine di un'amicizia nobilissima, ricordata da tutti i biografati dell'artista.

Fu il *Ritratto di mia madre*, ch'egli fece a ventitrè anni, la manifestazione impreveduta del suo ingegno originale e potente: uno di quei primi lavori nei quali l'ispirazione dei giovani nati all'arte erompe come il grido d'una passione lungamente rattenuta. Dopo una settimana che l'Esposizione era aperta si ripeteva per tutto il suo nome, accompagnato dalla domanda che segna il principio d'ogni fama: — Chi è costui? — L'origine sua la diceva il quadro stesso. L'immagine di quella vecchia contadina dagli occhi buoni e tristi faceva argomentare per che dura via di fatiche e di sacrifici egli fosse salito dall'infanzia povera alla prima gloria. Non diceva però che la povertà durava ancora. La gloria, infatti, lo era andato a trovare in una nuda ca-

¹⁾ Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 2 febbraio 1908.

meretta da operaio, a un quinto piano, dov'egli viveva d'un meschino sussidio datogli da uno zio, prete di campagna, non mangiando tutti i giorni due volte. Ma che gli importava oramai d'esser povero? La cameretta gli s'era trasformata in una sala di palazzo magnifico, dove da ogni parte egli vedeva aprirsi delle porte d'oro, e su ogni soglia gli appariva una speranza o una promessa; e ogni ora del giorno gli portava in casa o gli offriva per la via di quei fiori inebrianti, che produce soltanto la primavera della fama nella primavera della vita. Metteva bensì fra quei fiori qualche foglia d'ortica l'invidia; ma l'animo fortificato dall'esperienza delle infinite amarezze della povertà, e ancora vergine d'orgoglio, ne sentiva appena le punture. Non c'era che un'ombra nella serenità della sua fortuna: il rammarico che quel quadro, in cui aveva messo tutto il suo ingegno, il suo cuore e la sua giovinezza, fosse il ritratto d'una morta.

Un giorno un vecchio professore d'Università, che era stato suo insegnante d'anatomia all'Accademia di Belle Arti, e gli aveva posto affetto (a qualche lettore sorgerà dinanzi quella curiosa figura di don Ferrante), gli disse: — Pietro, una di queste sere bisogna che tu venga con me in Casa ***. La signora desidera di conoscerti.

Egli ebbe il senso come d'una luce improvvisa che facesse il giorno più chiaro e gli ab-

bellisse intorno ogni cosa. La signora ***! Un nome storico; una gentildonna di cuore e d'ingegno degni del nome, e d'una reputazione intemerata, che imponeva reverenza anche agli odì politici; una principessa del mondo intellettuale, ossequiata da una corte d'uomini di Stato, di scrittori e d'artisti insigni, in un salotto famoso, a cui miravano le ambizioni giovanili come a una specie d'Accademia d'Immortali, dove l'essere ammessi fosse una consacrazione della fama: quella signora aveva ammirato sua madre e tendeva la mano a lui! Ma fu la gloria d'un minuto, che cedette a un senso di sgomento. Non si poteva rifiutare nondimeno; acconsentì, come a un comando, e fissarono la sera.

Sgomento, e non è dir troppo. Fra i nati in condizione umile ci sono dei destituiti d'ogni sentimento di suggezione sociale, che, portati di sbalzo in una reggia, vi si troverebbero a loro agio, disinvolti come se ci fossero venuti su da ragazzi; e altri, nei quali quel sentimento è così vivo e tenace che non riescono a vincerlo mai, e rimangono per tutta la vita come esordienti spauriti nella classe sociale dove li ha sollevati la fortuna. Era di questi il giovane pittore, per effetto d'una grande timidezza, che derivava da un amor proprio delicatissimo, da un'alterezza ombrosa della propria povertà, e da un concetto iperbolico, ch'egli s'era formato nella sua vita un po' selvatica, della raffinatezza e del rigore del galateo signorile; onde l'idea di presentarsi in un salotto lo spaventava come quella di

essere esaminato da una commissione di professori terribili. Tanto più lo turbava in quel caso la reputazione, che aveva la signora, d'una semplicità e affabilità di modi amabilissima; poichè più della riservatezza aristocratica che li tiene a distanza, intimidisce i timidi la familiarità che li osserva da vicino. E anche lo rendeva più timido la coscienza della disarmonia che era fra il suo spirito e la sua persona, non favorita dalla natura, rimasta quasi fanciullesca, fuorchè nei grandi occhi neri, scintillanti d'ingegno, ai quali un velo di mestizia dava una grande dolcezza. Un solo pensiero a quando a quando gli dava animo: che la signora non fosse più giovane; poichè nell'impressione che fa nei giovani una persona sconosciuta hanno troppo larga parte le qualità esteriori. E non di meno avrebbe voluto poter aggiungere qualche anno alla maturità di quella bellezza bionda ancor florida e quasi luminosa di bontà e di gentilezza ch'egli aveva qualche volta ammirato di lontano. Poichè essa ringiovaniva nella sua immaginazione dopo ch'egli ci pensava quasi di continuo, domandando ogni momento a sè medesimo in che atto lo si dovesse presentare e volgendo e rivolgendo in mente le parole da rispondere alle sue prime domande, e il modo di contenersi sotto il suo sguardo, e di muoversi nel salotto, e d'accomiatarsi, e d'uscire: un monte di difficoltà e di pericoli nuovi per lui, che lo tenevano in ansia e gli facevano parer le ore o troppo rapide o interminabili nell'aspettativa della sera solenne.

Quella sera, nella piccola trattoria dove qualche volta egli desinava, quattro suoi amici, consapevoli dei suoi terrori, quattro speranze dell'arte, tutti verdi d'anni e di finanza, desinarono con lui, e gli offrirono la *tazza del consólo*. Pagava un fortunato che all'ultima Esposizione «aveva venduto». Il *consólo* prescelto fu, per la poesia del nome, il Lacryma Christi, bianco. Il giovane era abitualmente sobrio per temperamento e per necessità; ma gli amici lo eccitarono con così calda eloquenza a «bere un poco di disinvoltura» per rappresentare brillantemente la pittura giovane nel salotto illustre, ch'egli vuotò un bicchiere — certo che sarebbe stato l'unico — quasi d'un fiato. E ne risentì immediatamente il vantaggio in un'affluenza di idee e di parole nuove da sostituire alla frase semplice e modesta che aveva già preparata per rispondere al primo saluto della signora. Gli amici gl'intronarono la testa con un visibilio di precetti faceti sul modo di presentarsi, e di sentenze che avrebbe dovuto trinciare a onore e gloria dell'arte nuova. Per il modo di presentarsi uno gli recitò i versi del Parini, alzandosi in piedi come per pronunziare un discorso:

Egli all'entrar si fermi

Ritto sul limitare; indi elevando

Ambe le spalle, qual testudo il collo

Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo

Inchini il mento, e con l'estrema falda

Della *tuba spelata* il labbro tocchi.

Uno scultore gl'insegnò un atto elegante di rimover la seggiola nell'alzarsi da sedere; un paesista gli suggerì un elogio sperticato che avrebbe dovuto fare alla signora d'un suo quadro; il quarto, un programma di riforma *ab imis* dell'Accademia, da declamare al Ministero dell'Istruzione pubblica, caso che l'avesse intoppato nel salotto; e gli diede un saggio dei gesti e delle intonazioni convenienti.

Parlavano tutti insieme. — Bevi! Ogni sorso ti riverrà su in una frase dantesca. — Animo! Tutto andrà bene: un salotto non è mai brutto come si dipinge. — E tieni sempre il capo alto: ricordati che sei il vessillifero d'una legione. — Egli acconsentiva col capo, sorridendo a tutti. A un tratto si sentì mancare il coraggio che gli aveva dato il primo bicchiere, e i timori fuggiti gli rientrarono nell'animo con tal violenza ch'egli ne bevve un altro, quasi senza avvedersene, con la furia con cui aspira l'ossigeno il malato che si sente mancare il respiro. Il coraggio gli ritornò. I commensali seguitarono a trincare, e i consigli, le esortazioni comiche, i buoni auguri fraterni si succedettero sempre più fitti e sonori. A un dato momento quella dimostrazione così calorosa e gioconda d'amicizia lo commosse: egli ringraziò e strinse le mani a tutti, con gli occhi inumiditi. Poi di nuovo gli venne meno l'animo e gli si offuscò un poco la mente, ed egli ne riebbe un tale spavento, che ricorse da capo al bicchiere. E questa volta si sentì ben sicuro di sè, sentì anzi il coraggio mutato in ardimento, in impazienza quasi febbrile di correre alla gran pro-

va, ch'egli non capiva più come l'avesse potuto impaurire.

Ma non era ancor l'ora. Gli amici esaminarono e discussero il suo vestiario. Il cappello cilindrico non era più fresco, ma poteva passare. Gli raccomandarono di tenere il soprabito abbottonato, chè alzava la statura. Uno si fece mostrare i guanti, a cui diede un voto di sufficienza. Poi, l'un dopo l'altro, alzandosi, gli fecero un brindisi in istile lapidario. Egli dovette ribere. L'orologio della trattoria suonò l'ora. Era l'ora del convegno col professore in una piazza vicina. *Sorgiam, fratelli!* — gridò il pagatore del consòlo. Il giovane balzò in piedi. Si sentiva lucido di mente, forte sulle gambe, pieno di baldanza. Lo accompagnarono fin sulla strada, e mentre s'allontanava a passi lesti, gli cantarono in coro il saluto dell'*Aida*: — *Ritorna vincitor!* — A lui pareva di aver già vinto.

*

Eppure, nel momento che il professore si voltò verso di lui e tenendo sollevata una tenda della porta gli disse: — Avanti e niente paura, — egli ebbe una così viva commozione che, entrato nel salotto, non vide quasi i quindici o venti signori che già v'erano: alcuni ritti davanti a un caminetto, altri seduti nel mezzo, altri in crocchio in un angolo; dei quali due o tre appena si voltarono. La signora gli apparve tutt'a un tratto, come se uscisse da una nuvola, più alta di statura di quanto se la raffigurasse, vestita di color

di viola, con una camelia bianca nei capelli d'oro. E fu un effetto magico. Quando gli venne incontro con un buon sorriso, come a un amico, porgendogli una mano candida come le sue trine, egli si rinfrancò sul momento. Il sorriso, la voce, il bel viso aperto, a cui la benevolenza e la serenità davano come lo splendore d'una seconda gioventù, gli parvero d'una persona ch'egli avesse conosciuta anni addietro, in altri luoghi, in uno dei pochi giorni felici della sua fanciullezza. Non gli restarono poi nella memoria le parole che gli disse: non gli restò che l'impressione d'una di quelle lodi sincere e misurate, delle quali si gode pienamente ogni termine perchè nessuno ha colore di complimento, e che hanno tanto più valore perchè lasciano indovinare oltre i loro contorni precisi la critica taciuta, per il momento, per cortesia.

Non ebbe da cercar parole per ringraziarla: essa lo interruppe alla prima dicendogli: — Come sarà contenta sua madre!

— L'ho perduta, — s'affrettò egli a rispondere.

— Non lo dica, — disse pronta la signora; — lei l'ha fatta rivivere e parlare, e dev'essere felice. Glielo diranno questa sera tutti i miei amici, che desiderano di stringere la mano che compì il « miracolo gentile ».

Detto questo, lo lasciò per andare incontro ad altri che entravano, e il professore, rimasto con lui, gl'indicò e nominò alcuni dei presenti: senatori, deputati; un generale, l'ambasciatore d'un grande Stato, un poeta; ai quali egli, giubilante dell'accoglienza amichevole e del primo pericolo

superato, appena badò. Ma quel giubilo gli era turbato da un leggero malessere, da un senso di stanchezza e di gravezza del capo, che egli non sapeva bene in che momento l'avesse preso, se prima o dopo ch'era entrato. Si mise a sedere in disparte accanto al suo professore, e osservò la sala ampia, dalle pareti di color chiaro, su cui spiccava il broccato rosso cupo delle tende e dei divani: una sala d'eleganza semplice e severa, ch'era bene in armonia con la gravità canuta della maggior parte degli ospiti. Ma la signora tornò ben presto con due signori, ai quali lo presentò: un direttore di giornale e un vecchio pittore spagnolo, che gli strinsero la mano e gli fecero dei complimenti. Il pittore gli si sedette dinanzi e prese a ragionargli d'arte in un italiano spagnoleggiante.

— Quello che ho più ammirato nel vostro trattato, signore....

Queste parole gli risonarono poi sempre alla memoria con un suono sinistro, come i rintocchi d'una campana annunziatrice di sventura. Proprio in quel punto egli sperimentò in sè uno di quei tradimenti improvvisi che ai sobrii e ai deboli fanno qualche volta i vini potenti: un turbamento profondo di tutte le facoltà e di tutti i sensi, somigliante a quello che produce un veleno. Gli avevano dato forza di resistenza fino allora la commozione dell'animo e la tensione necessaria della mente; ma quietandosi quella e questa allentandosi, l'effetto dell'alcool, cresciuto dal calore dell'aria chiusa e dalla stanchezza che segue l'affollamento delle sen-

szazioni e dei pensieri insoliti, gli montava al cervello con la violenza del vapore sprigionato da una caldaia. Vide prima danzare le fiammelle del lampadario che illuminava la sala ; poi la vista gli s'intorbidò, la mente gli si confuse, lo sgomento lo invase. Si provò a parlare : la lingua impacciata si rifiutò. Si vide perduto.

E allora incominciò per lui un tormento senza nome. Quando il vecchio pittore s'alzò, si levò in piedi egli pure : si sentì malfermo sulle gambe e si guardò intorno con gli occhi smarriti. Subito gli venne in mente di andarsene senza salutare alcuno ; ma non era possibile : da troppo breve tempo era entrato, la sua scomparsa sarebbe porsa una stranezza, una villania imperdonabile. Mentre questo pensava, la signora gli si riavvicinò con un signore alto e di capelli bianchi, e li presentò l'uno all'altro. Egli non capì bene il nome ch'ella pronunziò, nè le parole che il presentato gli disse ; nelle quali sentì l'accento d'una viva simpatia. Aveva la mente offuscata come chi si sveglia da un sonno profondo. Quel signore era per sua disgrazia un interrogatore cortesemente implacabile. Qualche cosa riuscì a rispondergli nonostante, con molta fatica. Gli parve che quegli lo guardasse con stupore, e questo accrebbe la sua confusione e il suo stento. Altre persone gli furono presentate. Udì pronunziare nomi illustri d'uomini ch'egli ammirava e riveriva, e ognuno di quei nomi gli faceva sentire con più amaro avvillimento l'indegnità del proprio stato. Dopo un po' che stava ascoltando un tale, si vedeva dinanzi un

altro, senz'essersi accorto nel momento in cui quello se n'era andato e questo era venuto: erano come larve dal viso sorridente, che lo interrogavano in una lingua ch'egli non capiva che a mezzo. Delle idee gli balenavano, tentava di esprimerle; ma tutte gli svanivano nella mente prima che le avesse afferrate. Le persone che si movevano intorno a lui, la signora che andava e veniva fra un crocchio e l'altro, i nuovi visitatori che a mano a mano entravano, gli apparivano come in una nebbia dorata e densa, che gli opprimeva il respiro. In qualche momento riacquistava in parte la lucidità del pensiero e il vigore dei nervi, e sperava di rifarsi padrone di sè; ma poi ricadeva a un tratto nello stato di prima, e più sconsolato. A un certo punto s'accorse di trovarsi in un'altra parte del salotto, e non si ricordava del come vi fosse venuto. Gli prese un timore affannoso d'esser colto da un male repentino, di cadere, si sentì colare il sudore dalle tempie, pensò che doveva avere il viso pallido e stravolto, e il suo malessere s'aggravò come s'egli avesse ribevuto.

Con qualcuno, a volta a volta, parlava; ma con la coscienza di parlare slegato, di non rispondere a tono, di ripetere molte volte la stessa frase, di esprimersi con parole che non eran quelle che voleva dire. Non aveva più il concetto del tempo: ora gli pareva d'esser là da molte ore, ora d'esser entrato da pochi minuti. In un momento di lucidità vide un signore pingue e calvo, col quale aveva scambiato poche parole, avvicinarsi a un altro e parlargli all'orecchio; e gli parve che gli

parlasse di lui, e poi che tutti e due lo guardassero. Quel sospetto gli riacui per poco la facoltà dell'osservazione. Sorprese o gli sembrò di sorprendere altri occhi che l'osservavano e si sviavano incontrando il suo sguardo. Vide dei ricambi sfuggevoli di cenni e di sorrisi. Si smarri d'animo affatto. Non ebbe più che un pensiero: fuggire, sparire, correre a seppellirsi nella sua povera camera, a divorare la sua angoscia e la sua vergogna, e non mostrare il viso al mondo mai più. Dio eterno! Era lui proprio, lui ridotto in quello stato, lui spettacolo risibile di tutta quella gente, inchiodato alla gogna in quella casa, lui.... ubriaco! Cercò ansiosamente con gli occhi il suo maestro, il suo protettore e amico, perchè lo salvasse. Lo vide dal lato opposto della sala, che discorreva con la signora, ed ebbe la sinistra certezza che parlavan di lui. Tremò; si dovè appoggiare a un tavolino. Ma gli restò la forza d'osservare. Osservò che il professore parlava con gli atti di chi dà delle spiegazioni con sollecitudine inquieta di persuadere. Oh, certo, quell'uomo buono, che lo conosceva da anni, diceva alla signora ch'egli era un giovine onesto e sobrio, che doveva esser quello il primo caso d'intemperanza della sua vita, ch'era d'indole timida, che aveva senza dubbio cercato in qualche bicchier di vino il coraggio che gli mancava per presentarsi a lei e che la commozione ne aveva portato gli effetti tropp'oltre; ma che scontava ben duramente il trascorso, che doveva soffrir la tortura, che bastava guardarlo in viso per averne pietà. E osservò che la signora lo ascol-

tava con la fronte corrugata e con gli occhi bassi. Il professore si mosse: egli capì che lo veniva a prendere per condurlo via. La signora lo trattenne. Perché? Non voleva forse ch'egli se n'andasse, dopo averla in quel modo offesa, impunemente? Voleva scacciarlo ella stessa di casa sua? La signora e il professore si separarono.

Dopo quel momento egli vide che la signora, andando qua e là, si voltava ogni tanto, come furtivamente, a guardarlo, e poichè l'espressione del suo viso gli pareva di sdegno, ogni suo sguardo gli era una coltellata nel petto. Non più tanto lo sgomento lo affannava quanto lo lacerava il rimorso. Avrebbe voluto che gli sprofondasse sotto il solaio. Alcuni che gli avevan già parlato gli si riaccostarono: egli capì che non il desiderio di riattaccar discorso li moveva; ma la curiosità di veder da vicino fino a che punto egli fosse abbruttito, e spassarsene. Lo sforzo enorme che aveva fatto fino allora per dissimulare il suo stato, tendendo a tutta possa i nervi e la mente, l'aveva sfibrato, e per effetto di quello spossamento quasi vaneggiava. Gli pareva di veder tutti gli occhi fissi su lui, di sentir da ogni parte, nel mormorio diffuso delle conversazioni, pronunziare il suo nome. Lo prese una pietà infinita di sè, un impeto d'odio per tutta quella gente, una tentazione smaniosa di sfondar la vetrata d'una finestra e di gettarsi nella strada. Non potendo più reggere, si mosse risolutamente per uscire; ma traballò e si dovè arrestare. Quell'atto fu osservato, egli se n'avvide e si sentì piegar

le ginocchia; fece appena in tempo a lasciarsi andare sopra una seggiola. Due signori erano accanto a lui: uno gli domandò se si sentiva male. Non potè rispondere. Fu riscosso a un tratto come da una tanagliata. La signora, che aveva visto, s'avvicinava. Con un supremo sforzo egli balzò in piedi e l'aspettò, con gli occhi fissi e col viso smorto. Ella disse qualche parola ai due che gli stavan vicini: che qualcuno desiderava di parlar con loro, gli sembrò, e che accennasse l'angolo opposto del salotto. Tutti e due s'allontanarono.

Allora la signora gli fissò in viso uno sguardo che gli parve terribile, e gli disse a voce bassa, rapidamente, indicandogli un uscio a cui egli voltava le spalle: — Lì è il mio salottino. C'entri senza farsi scorgere. La raggiungerò.

E si scostò da lui.

Era il colpo mortale. Lo voleva sottrarre al ludibrio e l'avrebbe raggiunto per dirgli ch'era indegno di starle dinanzi e per metterlo all'uscio come un marrano che avesse disonorato la sua casa. Rimase un momento immobile, come impietrito. Si scosse alla vista del professore, che gli s'avvicinava; ma non osò di guardarlo. Quegli si mise davanti a lui come per nascondere agli occhi di tutti, sollevò una tenda dell'uscio, e gli disse in tono di pietà: — Entra.

Entrò, e si trovò solo.

Era un salottino tutto giallo, rischiarato in parte da una piccola lampada, posta sur un tavolino a mosaico, vicino alla finestra, sul quale stava un libro aperto. Gli parve non d'essere

entrato, ma precipitato là, come in una tomba, da una grande altezza. Cadde seduto sopra un divano, accosto al tavolino, chinò il capo fra le mani e desiderò che gli scoppiasse il cuore prima che la signora apparisse.

Il fruscio d'un vestito lo fece balzare in piedi.

La signora entrò.

Fu meravigliato di vederle in volto lo stesso sorriso con cui l'aveva ricevuto, e sospettando che fosse un sorriso d'ironia, ebbe un brivido.

Ma col suo solito accento vivo e benevolo essa gli disse: — Ecco il mio salottino. Volevo che lo vedesse perchè è quello dove ricevo gli amici intimi e dove riceverò lei; dove lei mi parlerà dei suoi lavori, delle sue speranze, di sua madre; non è vero? perchè lei verrà spesso a trovarmi e diventeremo buoni amici. Di qui, da questo terrazzino lei potrà vedere le sue montagne, che le desteranno tanti cari ricordi. Guardi: la notte è chiara, si vedono. — Aperse la finestra, uscì sul terrazzino; egli la seguì. Era una bella notte d'aprile, l'aria frizzava. La signora gli accennò le montagne, dicendone i nomi, che non trovava subito, e li ripeteva lentamente. Quell'aria fresca gli fece bene. Tutt'a un tratto capì: l'aveva fatto andar là e lo tratteneva all'aria perchè si riavesse. Un sentimento di gratitudine dolcissima gli commosse il cuore e gli rischiarò la mente. Rientrarono e si misero a sedere, essa da una parte del tavolino, egli dall'altra. Improvvisamente si sentì forzato a espandere tutto l'animo suo, a farle un'aperta confessione e a chiederle perdono.

— Signora! — incominciò. Ma essa lo prevenne dicendo prestamente: — So quello che mi vuol dire. Può pensare ch'io non l'abbia indovinato? Lei è di salute delicata e un po' stanco, ha molto lavorato in quest'ultimo tempo, e vive solitario, ed è inesperto del mondo. La novità, la commozione, trovarsi fra tanta gente che non conosce, lo sforzo del pensiero nella conversazione, per rispondere a tante domande, che non le han dato requie, tutto questo le ha fatto male. Si capisce. Vedo spesso dei casi simili. Per questo l'ho condotto qui, che avesse un po' di respiro. Non si sforzi a parlare. Riposi la mente. Si rimetta. E poi.... ho da parlar io. Le debbo dire tutto quel che penso del suo lavoro, di quel meraviglioso ritratto, che è un'anima e una vita intera, che dice tante cose onorevoli per lei, liete per l'arte, dolci e commoventi per tutti.

Egli l'ascoltò, senz'ardire di guardarla, fissando gli occhi sopra un tagliacarte ch'era sul tavolino, posato a traverso il libro: un pugnale turchresco a lama ricurva, col manico d'argento cesellato; e di nuovo, commosso da quella grande e squisita bontà, sentì il bisogno di meritarsela, mortificandosi, dicendole tutta la verità: che aveva sconciamente bevuto e che non era degno della sua indulgenza. Ma diffidava ancora della propria parola. E balbettò timidamente: — No, signora! Io ho il dovere di dirle....

— Non dica, — interruppe la signora. — Non mi può dir nulla ch'io non abbia capito. Lei è angustiato dal pensiero che possa essere stato attribuito ad altra causa il suo malessere. Le

assicuro di no. Nè io nè altri l'ha pensato. Ma se anche fosse! Guardi (e accennò il libro aperto): questo scrittore conosceva il cuore umano. Ebbene, sa quel che disse? che il giovane si sgomenta a ogni suo fallo perchè crede gli uomini più uomini di quel che sono, e pensa perciò di avere perduto la loro stima; ma che gli uomini non sono così pronti a disistimare perchè non avrebbero mai a far altro, e scusano e dimenticano gli errori perchè troppi ne vedono e ne commettono di continuo.

— Ma io, — disse il giovine con accento sconsolato, — potrò dimenticare?

— Lei dimenticherà, — rispose la signora, — o sorriderà del ricordo, perchè non ha colpa in quello che è stato, e se ce n'avesse, l'avrebbe anche troppo scontata, soffrendo quanto ha sofferto; e io l'ho ben visto, e n'ho avuto una pena che non le so dire. — E continuò in un tono sempre più familiare e dolce d'esortazione e di conforto, come avrebbe parlato a un figliuolo. Ma mentre egli l'ascoltava, via via che gli si chiariva la mente, gli si presentava insieme tutto quello che prima non aveva pensato e visto che a lampi: lo stupore, la curiosità di tutta quella gente che lo guardava, i sorrisi di compassione e gli atti di disgusto, la stupidità delle sue risposte sconnesse, il proprio aspetto che doveva essere ignobile, e quel traballone con cui aveva rischiato di stramazzone come un ubriaco fradicio. Pensò che tutti dovevano essersi accorti che la signora lo aveva levato di là come un ingombro immondo, e i discorsi che ne stavan facendo, e la noti-

zia che si sarebbe divulgata e il ridicolo perpetuo che sarebbe stato legato al suo nome. Al pensiero di tutte queste vergogne la sua ragione si travolse, il suo viso imbiancò e si scompose, i suoi occhi si fissarono sul tavolino, dilatandosi, come gli occhi d'un allucinato, e nel suo sguardo balenò quel sorriso sinistro che è il saluto della disperazione a un'idea mostruosa. Scattò in piedi....

— Ah disgraziato ragazzo! — gridò la signora balzando dalla seggiola, e con una mossa rapidissima buttando via il pugnale; e con la voce strozzata da un singhiozzo, afferrandogli le braccia, gli disse contro il viso: — È possibile? È possibile? È possibile?

Egli nascose il viso nelle mani.

Tacquero un momento tutti e due, ansando.

Poi ella disse a voce bassa, gravemente: — Domandi perdono a Dio.... di quel pensiero.

Il giovane si levò le mani dal viso e la guardò, come se si destasse da un sogno.

— Mi prometta che uscirà di qui come v'è entrato, che tornerà al lavoro con la fronte alta e con l'animo forte, con tutte le sue belle speranze nell'arte e nella vita, che sono speranze di tutti! Lo prometta alla povera madre che ha perduta.

Egli tese una mano verso di lei, e la ritirò ad un punto.

— E a quella che le resta, — soggiunse la signora.

— Oh buona, cara, santa signora! — proruppe allora il giovine, cadendo in ginocchio, e le co-

perse di baci e di lacrime i polsi, le dita, i diamanti, ripetendo: — Grazie, grazie, — senza fine, con una foga d'affetto che lo soffocava.

— Ed ora va, figliuol mio! — disse ella accennandogli un uscio da cui poteva uscire senza ripassar nella sala.

Egli vi si slanciò. Una voce di lei lo trattenne sulla soglia. Ella gli aveva letto nell'animo che le sarebbe stato grato eternamente, ma che non avrebbe osato di ricomparirle dinanzi mai più.

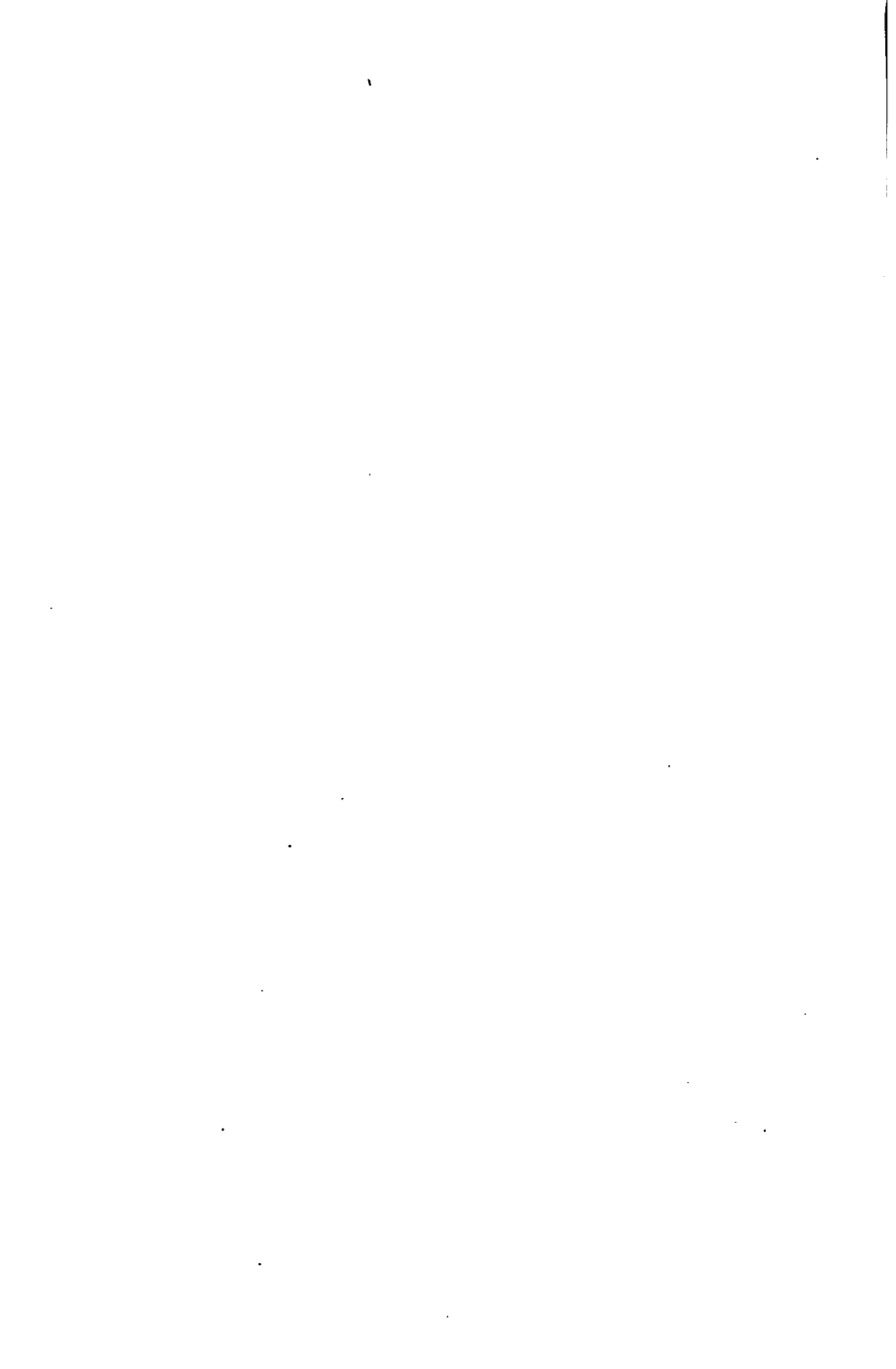
— Ritorrerà? — gli domandò.

Egli non rispose: le rivolse uno sguardo doloroso, e chinò il capo.

Chinò il capo essa pure, con tristezza. E il giovane uscì.

E non la rivide più.

Una ritrosia invincibile, un amor religioso di quel santo ricordo che voleva rimanesse solitario nell'anima sua, un bisogno non mai appagato di espiare quel trascorso giovanile, di cui non gli cessò mai la vergogna, furon sempre più forti in lui del desiderio ardente di rivederla, che pure lo riprese mille volte nel non lungo tempo ch'ella visse ancora. Ma visse in comunione di spirito con lei, come lo attesta un epistolario nobilissimo; ma l'adorò e la benedisse, viva e morta per cinquant'anni, fino al triste giorno in cui, come tutti sanno, la rottura improvvisa d'un'arteria lo atterrò ai piedi del suo ultimo quadro abbozzato, lasciandogli appena il tempo di mormorar quattro parole, che i primi accorsi raccolsero, ma che nessuno capì: *Ora va, figliuol mio!*



LIFT. 1)

La signora X arrivò al « Grande Albergo » di Pegli a notte fatta. Appena salita con la bambina sull'ascensore, guardò con curiosità il ragazzino biondo che le stava ritto dinanzi, vestito d'una divisa verde coi bottoni luccicanti, e benchè fosse impensierita per la figliuola, che da due giorni si sentiva poco bene, non si potè trattener dal sorridere. Le parve di vedere in quella zucca rapata, in quel viso ossuto e grave, dagli occhi di triglia, una caricatura fanciullesca del tipo tedesco. E stava così immobile, teneva gli occhi così fissi sulla bambola che la piccina stringeva fra le braccia, da mettere in dubbio s'egli fosse un ragazzo vivo o un automa. Quando l'ascensore si fermò al terzo piano, l'automata s'animò, disse con voce grossa il comando: — Aspettate! — uscì il primo, porse le mani alla signora e alla bimba e le tirò sul pianerottolo con uno strappone, che per poco non le fece cadere. Poi le condusse, precedendole, all'uscio della loro camera. — È questa? — domandò la signora. — *Perfettamente* — rispose il ragazzo.

1) Pubblicato nella *Lettura* del marzo 1908.

La signora alzò la mano per prendere la chiave appesa al muro; egli la prevenne dicendo secco: — No! Voglio io aprire camera vostra. — Entrato, girò la chiavetta della luce elettrica, indicò dov'era il campanello, e abbassato il capo bruscamente come fa un bove per dare una cozzata, uscì tirandosi dietro l'uscio. Nel punto stesso, volendo la signora riaprire per far passare il bagaglio, afferrò la maniglia dalla parte di dentro e tirò l'uscio a sè; ma sentì resistenza. Tirò con più violenza: niente: quegli non cedeva. — Voglio uscire! — disse allora a voce alta. Allora il ragazzo lasciò andare. Alla signora scappò da ridere. — Che razza d'originale! — disse tra sè.

Era infatti un bell'originale quel tedescotto di quindici anni, cresciuto più per largo che per lungo, che aveva la tarchiatura, la voce e la serietà d'un piccolo uomo, e i modi e il tono di un rozzo caporale dello stampo antico. Per esempio, per fare una gentilezza ad un avventore, a cui vedesse la cravatta scappata su pel solino, gli correva dietro gridandogli: — Ferma! — lo agguantava pel collo con una mano, gli tirava giù la cravatta con l'altra, e poi gli diceva: — Andate! — dandogli una spinta. Il padrone, suo connazionale, lo teneva ciò non ostante perchè dei suoi camerieri, tutti tedeschi, era quello che sapeva meglio farsi intendere dalla scarsa clien-

tela italiana dell'albergo; per la qual ragione egli lo toglieva all'occorrenza dal servizio dell'ascensore, a cui era particolarmente impiegato. Aveva, oltre alla rusticità natia, un altro difetto, che era di ripetere, di spiegare con una mimica violenta, di pestar nella testa agli avventori anche le cose più semplici che avesse da dire, come se fossero tutti mezzi cretini, incapaci di comprendere qualunque cosa alla prima, e anche alla seconda. Ma questi difetti compensava con uno zelo infaticabile nel servizio: infaticabile come il suo apparecchio manducatorio, che era in azione dalla mattina alla sera. Come facesse a nascondere sotto quella divisa verde troppo stretta, e che pure non mostrava mai uno sgonfio, i panini, le frutta e gli altri commestibili che rodeva continuamente, nessuno capiva. Era anche un mistero il come, chiamato all'improvviso da chi si fosse mentre stava macinando un grosso boccone, egli riuscisse a dissimularlo perfettamente, parlando con la sua voce naturale, fino al momento in cui poteva rimettere in moto la macina: pareva che avesse nel palato una cavità, che gli servisse di magazzino di deposito. Ed era un altro mistero com'egli potesse soddisfare la sua più forte passione gastronomica, che era quella dei frutti di gallina, tanto da aver quasi sempre sulle labbra qualche residuo di rosso d'ovo, predominante fra le tracce degli altri alimenti, come sulla tavolozza di un pittore il suo colore prediletto. Non potendosi sospettare la sua onestà, era da supporre che spendesse in ova la maggior parte delle mance che gli fruttava il doppio ser-

vizio di interprete e di macchinista. Per tutte queste amenità, che temperavano di piacevolezza comica la sua durezza soldatesca, era generalmente ben voluto. E non lo chiamavano con altro nome che con quello di Lift, il nome inglese della gabbia vetrata in cui cento volte il giorno egli saliva e scendeva con gli avventori, non sorridendo mai e masticando sempre.

*

La mattina dopo, mentre egli passava per il corridoio del terzo piano, vide uscire in fretta dalla camera la signora X, che gli venne incontro e gli domandò con viso inquieto se ci fosse un medico nell'albergo.

— Perfettamente, — rispose Lift.

— Vallo a chiamar subito, — gli disse la signora, e rientrò.

Lift prese le scale e tornò poco dopo col medico: un mingherlino di pelo rosso, che pareva il ritratto del Broncio. Entrarono nella camera tutti e due: Lift per correre poi dallo speciale, se fosse occorso. La bambina era a letto, pallida, coi grandi occhi azzurri spalancati e i capelli d'oro sparsi sul guanciale; e aveva stesa accanto, sopra le coperte, la bambola. La signora prese a parlare al medico con affanno. La figliuola, che da due giorni era d'umor triste e si mostrava stanca, non s'era voluta alzare, si lagnava di dolori al torace, tossiva un poco: pareva che avesse la febbre. Essa temeva una bronchite. E

disse che quella parola la faceva tremare, perchè appunto di quel male, degenerato in forma polmonare, era morto pochi anni prima il suo povero marito; e dicendo questo a bassa voce, si commosse, e s'asciugò una lagrima, di nascosto dalla bambina. Il medico, senz'aprir bocca, esaminò la malata, in cui riconobbe infatti i sintomi di un'infiammazione bronchiale; ma leggera, per il momento. Non ordinò medicina, prescrisse il riposo soltanto, balbettò le parole d'uso per rassicurar la signora, disse che sarebbe tornato in giornata, e se ne andò tutto d'un pezzo.

Lift fece l'atto d'uscire con lui; la signora lo rattenne: non aveva ordini da dargli, ma non voleva restar sola: aveva bisogno di vedersi qualcuno vicino. Il ragazzo restò in piedi accanto al letto. Essa andò alla finestra, fingendo di guardar il mare, per nascondere le lacrime, sconsolata, oppressa da un senso quasi di spavento. Che terribile cosa aver la bimba malata in un albergo, in mezzo a gente mercenaria, non curante di qualsiasi dolore degli ospiti, se non in quanto se ne potesse giovare! E pensò a quel medico, che non le aveva saputo dire una parola amorevole alla vista del suo affanno, non le aveva neppur domandato se ella cercasse il medico per sè o per la sua bambina. Non un segno di pietà nè di sollecitudine, in nessuno. E certo la piccola creatura, che da quando aveva aperto gli occhi essa non era riuscita una volta a far sorridere, sentiva come lei la tristezza e lo sgomento di trovarsi inferma in quella casa di tutti e di nessuno; dove, fuor che da sua madre,

non avrebbe avuto che cure comandate e fredde come la moneta che le comprava. Che terribile cosa!

Ma, voltandosi, fu meravigliata al veder la bambina sorridere.

Si slanciò al capezzale. — Ah, tu sorridi, angiolino mio, sorridi! Ti senti meglio, dunque? Perchè sorridi, dimmi? Cosa pensi? Perchè ha sorriso?

La bimba tirò la manina fuor delle coperte, tese l'indice verso Lift e gli disse:

— Fa ancora.

La signora si voltò a guardare il ragazzo.

— Fa ancora, — ripeté la bimba.

Lift «fece ancora», sgranò gli occhi di tri-glia e, corrugando la fronte, tirò giù il cuoio capelluto in maniera che parve una parrucca che gli si staccasse dal capo e gli cadesse sugli occhi, e poi lo tirò su, e giù un'altra volta, rapidamente, serbandò un viso grave, che raddoppiava la comicità dell'operazione.

La bambina rise, la mamma sorrise, e da quel momento Lift fu «scritturato» in qualità d'infermiere comico al servizio della piccola malata.

— Come ti chiami? — gli domandò la signora.

— Lift, — rispose.

— Ma Lift non è il nome dell'ascensore?

— Perfettamente, e per questo così mi chiamano.

— Siete dunque considerati come una cosa sola? — domandò la signora, con un leggero sorriso.

— Una sola, signora, — rispose il ragazzo, seriamente.

— Verrai qualche altra volta, — ridomandò la signora, — a tener compagnia a Dinini?

Lift accennò di sì, con un'espressione del viso che alla signora parve di meraviglia per quel nome strano.

— Il suo nome è Maddalena, — gli disse; — ma la chiamo Dinini perchè così diceva lei il proprio nome quando era piccola.

Lift ripeté con la sua grossa voce: — Tinini — come avrebbe ripetuto un numero difficile a ritenersi, per fissarselo bene in mente.

Ma col gioco della parrucca, rifatto più volte lungo il giorno, egli non riuscì a far migliorare la bimba; chè anzi il medico, tornato verso sera, la trovò alquanto peggiorata. Per questo Lift ripenne sotto la mezzanotte a offrire i suoi servizi alla signora, che non s'era ancora coricata, e piangeva. A un cenno che le fece di sulla soglia, ella s'alzò, ed egli la condusse in fondo al corridoio, la fermò davanti a un usciolo senza numero e le disse:

— Qui io dormo; se avete bisogno di me questa notte, venite qui, e fate così. — E picchiò nell'uscio tre pugni, contando forte: — Uno! due! tre!

La signora lo ringraziò.

— Avete capito? — insistè Lift. E picchiò nell'uscio altre tre volte. — E chiamate: Lift!

Soggiunse rudemente:

— Buona notte! — e si cacciò nella sua buca.

La mattina seguente la bimba si lagnò di dolori al costato più forti, e il medico le trovò cresciuti il catarro e la febbre. La madre ne fu atterrita. Volle che si facesse venir da Genova un clinico famoso; al quale fu mandato subito un telegramma. Essa vedeva già la bimba perduta, e la bambola distesa sul letto stecchita le presentava l'immagine tremenda del cadaverino immobile e freddo. Le ore dell'aspettativa le parvero eterne. Un accidente accrebbe ancora nella mattinata la sua angoscia. Era presente Lift quando la bambina insieme col catarro sputò nel fazzoletto un po' di sangue.

— Dio mio! — gridò la signora; — è sangue dei polmoni! — e si percosse con la mano la fronte e cadde sur una seggiola.

— No, — disse pacatamente Lift. — Non è sangue che vien di qui, — e si diede un pugno nel petto. — È sangue che vien di qui, — e si piantò l'indice e il medio nel collo.

— Ah, che ne sai tu! — esclamò la signora piangendo. — Che ne sai tu, povero ragazzo!

— Altri malati ho visto, — rispose Lift scollandolo il capo. — Quello era sangue di qui, — e un altro pugno nel petto, — ed era più rosso, più scuro. Non questo.

— Ah, tu non sai! Lo dici per consolarmi.

— Non consolo.

La signora tornò a guardare il sangue e si

cacciò le mani nei capelli, singhiozzando e pestando i piedi disperata.

E Lift, gravemente, scotendo il capo in atto di disapprovazione:

— Voi non dovete far così. Mal fatto, mal fatto, mal fatto!

Dopo mezzogiorno arrivò da Genova il gran sacerdote invocato e temuto, una canizie venerabile, che compì solennemente la cerimonia dell'interrogatorio, dell'oscultazione e della percussione in mezzo a un silenzio religioso, in presenza del medico dell'albergo e di Lift, che stava immobile in un angolo, con qualcosa di nascosto nella cavità misteriosa del palato. Il responso del gran sacerdote fu: polmoni illesi; il sangue uscito, sangue della glotide; la bronchite non grave; cura: cataplasmi di seme di lino, infuso di poligala, dieta liquida, riposo. Detto questo, rassicurò con paterna dolcezza la signora, che gli porse in una busta la propria gratitudine, e fatta la riverenza di rito, uscì col collega.

La signora, singhiozzando di gioia, si chinò sulla bimba e le coperse il capo di baci; poi, rivolgendosi al ragazzo, gli disse:

— Avevi ragione, Lift!

Lift le rispose in un modo affatto inaspettato: le fece una strizzatina dell'occhio destro, torcendo un po' la bocca dalla stessa parte; una specie di segno furbesco d'intelligenza, come avrebbe fatto a un compagno per rallegrarsi furtivamente della buona riuscita d'un colpo d'astuzia comune.

La signora non capì che più tardi il significato

di quel cenno, quando Lift le venne ad augurare la buona notte. Essa gli mise nella mano un mezzo marenco con l'atto discreto che s'usa in quei casi, quasi per dissimulare la materialità della ricompensa che si dà a un merito gentile. Lift aperse la mano, guardò la moneta come per accertarsi ch'era buona, e rifece la strizzatina d'occhio, torcendo la bocca. Era un modo d'esprimere la propria soddisfazione.

Spiacque alla signora quell'atto del guardar la moneta, che le parve segno d'un animo troppo attaccato all'interesse; avrebbe voluto conservar l'illusione che quel ragazzo facesse quel che faceva più per bontà che per amor di guadagno. Ma insomma, non si doveva troppo pretendere dagli uomini.... e dai Lift.

*

La bimba rimase nello stesso stato per alcuni giorni; poi migliorò, ma lentamente, essendo assai indebolita, e non senza dare qualche segno passeggero di ricaduta, che rigettò sua madre nel primo sgomento. Lift continuò ad assisterla assiduamente. Essa lo voleva ogni momento. Oltre al gioco della parrucca, che la bimba chiamava la *smorfia*, egli manifestò altre facoltà preziosissime: quella d'imitare ammirabilmente il suono d'un colpo di frusta con uno schiocco della lingua, che faceva scattare come una molla d'acciaio, e quella di cacciar fuori l'osso della scapola destra per modo che

pareva da un momento all'altro di vedergli spuntar dalla schiena un popone. Cento volte il giorno Dinini gli diceva: — Fa la smorfia. — Fa la frusta. — Fa la gobba, — e Lift obbediva, con tutta serietà, come a un ordine del padrone, e lei batteva le mani dall'allegrezza. Ma sopra ogni cosa la divertiva la « smorfia ». Quando egli prendeva in mano la grossa bambola e tenendosela ritta sulle ginocchia e fissandola negli occhi tirava giù, la pelle del cranio dieci volte di seguito, rapidissimamente o adagio adagio, come se le facesse con quel linguaggio un grave discorso, la malatina si metteva a ridere così forte che la mamma era costretta a pregar l'artista di smettere. Lift solo riusciva con quelle arti a farle bere l'infuso di poligala e l'ovo sciolto nel brodo. Essa diceva: — No, — e lui: — Bevete, madamicella, o mai più farò smorfia. — Bevete, e farò gobba, — e madamigella beveva. Ed era un infermiere nato: aveva un garbo impareggiabile a raggiustarle il letto con due colpi di mano, ad ammontarle i guanciali dietro le spalle, a distenderle sul petto i cataplasmi. Per convenzione la signora lo chiamava con quattro colpi di campanello: mezzo minuto dopo sonato il quarto, infallibilmente egli compariva, con qualche briciolo di pane o pezzettino di buccia d'arancia fra le labbra, o con la bocca unta d'olio o di mostarda, ma più spesso intinta di rosso d'uovo; si sedeva accanto al letto, e incominciava gravemente la rappresentazione. Verso sera appariva stanco, e quando la bimba s'addormentava, chiudeva gli occhi egli pure; ma quasi

sempre, dopo un po', si svegliava da sè con un vigoroso *clac* della lingua. Qualche volta, tenendo gli occhi chiusi, masticava. E non dava mai segno di noia, come gli animali, che non hanno il concetto del tempo.

•

La signora lo studiava con viva curiosità. Che strana natura! Così servizievole, così premuroso con lei e con la sua figliuola: eppure ella non vedeva mai un lampo d'affetto nei suoi occhi, non sentiva mai un'inflessione di dolcezza nella sua grossa voce. Neppur nei momenti della sua più forte angoscia, non aveva mai visto sul viso di lui un'espressione di dolore o di pietà; dimostrava una ragionevolezza precoce, null'altro. E neppure l'aveva mai visto sorridere: la sola cosa in lui che rassomigliasse a un sorriso era quella buffa strizzata d'occhio, che di tanto in tanto le faceva, e non sempre a proposito, a giudizio suo. Nè mostrava di gradire più che tanto le sue dimostrazioni di benevolenza e di gratitudine. Quando essa le posava in atto amorevole una mano sulla spalla, egli si guardava la spalla, qualche volta, come per timore che la mano ci avesse lasciato un segno; poichè se non della pulizia della sua bocca, pareva studiosissimo di quella dei suoi panni. Quando gli chiedeva notizie della sua famiglia lontana, non n'ottenne altra risposta che: — Stanno bene, stanno bene, — e neppure di sua madre non le riuscì mai di

saper nulla, se non che lavorava in una fabbrica di spazzole a Potsdam. Non sentiva dunque nulla quel povero ragazzo. A volte le pareva d'aver lì nella camera un piccolo vitello. Che cosa lo poteva muovere se non l'interesse? Aveva capito che era una signora ricca, prevedeva che l'avrebbe largamente ricompensato: non poteva esser altro. Ella sapeva bene che in certe nature il sentimento dell'interesse è così vivo che le induce a fare tutto quello che altri fa per affetto e per bontà, e con la stessa sollecitudine e con eguale apparenza di devozione e di gentilezza. Le pareva strano, nondimeno, a quell'età. Insomma, era d'un'altra razza, diversamente impastata dalla nostra. E lo riconobbe più che mai la prima volta che portò fuori la bambina, che avrebbe dovuto essere una festa anche per lui; e invece egli l'accompagnò col viso e coi modi degli altri giorni, senza dare il minimo segno d'allegrezza. Soltanto quando la signora, rientrando nella camera, tutta giubilante di vedere il viso della figliuola colorito dall'aria aperta, gli disse: — Ecco una bella giornata! Dinini è proprio guarita! E lo deve un poco anche a te, e ne sarai ricompensato, caro Lift — allora soltanto egli fece la strizzata d'occhio più vivace del solito. Solo l'idea della ricompensa lo aveva fatto sorridere, o quasi. Ebbene, meglio così. Se avesse avuto un'altra indole, essa gli si sarebbe troppo affezionata e avrebbe provato un troppo vivo dolore a lasciarlo. E poi egli sarebbe stato sempre in credito d'affetto; mentre dei soli servizi essa lo poteva ripagare.

Quando il medico le disse che si poteva mettere in viaggio senz'alcun pericolo per la bimba, la signora decise di partire. Lift non si commosse punto quando glie ne diede l'annuncio, ed ella si confermò nel proprio giudizio a vedere il modo com'egli ricevette la ricompensa promessa: un modo che l'avrebbe fatta ridere se non fosse stato una cosa triste il riconoscere un ragazzo dominato dall'interesse fino a quel segno. Lo chiamò in disparte, gli fece molti ringraziamenti, ch'egli ascoltò arrotondando la bocca tinta di rosso d'uovo, con l'aria di sentire un discorso che si riferisse ad un altro, e poi, porgendogli una busta, gli disse:

— Questi danari li manderai a tua madre.

Lift approvò con un cenno del capo.

— E questi.... — soggiunse la signora, cavando di tasca un'altra busta.

— Un momento, — interruppe Lift, e intascò accuratamente la prima; poi, accennando l'altra:

— E questi?

— Questi sono per te, — rispose la signora.

— Bene, bene, — disse Lift, e affondò la seconda busta in un'altra tasca.

— E questo, — riprese la signora, tirando fuori un orologio d'argento, — te lo regala Dinini perchè ti ricordi di lei ogni volta che gli darai la corda, la mattina quando ti svegli.

Lift prese l'orologio, lo accostò all'orecchio per

sentir se andava, poi lo ficcò in una terza tasca, scrollando il capo, come per dire: — Sì, anche questo ci voleva, — rispose: — Grazie, — continuando a far segni d'assenso, che parevan significare: — Va bene, ho il fatto mio, i conti sono saldati.

— E ora senti, — disse la signora, dandogli una sua carta di visita, — questo è il mio indirizzo. Se ti occorresse mai qualche cosa, anche fra molto tempo, ricordati di me, che di te mi ricorderò sempre. In ogni caso io farò quanto potrò, caro Lift, per farti del bene.

Lift prese il biglietto, lo lesse, se lo mise in tasca e tornò a scuotere il capo in atto di dire:

— Non dubiti che se il caso si presenterà mi saprò valere dell'offerta.

Poi tirò fuori l'orologio, guardò l'ora e mettendo l'indice ritto davanti al viso della signora:

— Un quarto manca! — le disse; — la carrozza aspetta.

— Non hai altro da dirmi? — gli domandò lei con accento di tristezza. — Non hai nulla da dire a Dinini? — soggiunse, accennandogli la bimba, già pronta per la partenza.

— Madamicella Dinini, — disse Lift, — date: porto io bambola vostra.

La piccina gli diede la bambola, e s'avviò con la mamma giù per le scale; egli le seguì.

•

Quando furono nella carrozza, dopo che la signora ebbe salutato l'albergatore e il medico,

Lift si avvicinò allo sportello, e porgendo la bambola alla piccina, disse :

— Buon viaggio (con tre g), signora e madamicella.

— Oh guarda ! — esclamò la bimba ridendo e mostrando la bambola alla mamma ; — ha la guancia imbrattata d'ovo !

Fu un lampo per la signora : egli aveva baciato la bambola ! Essa l'aveva mal capito e calunniato. Ah povero ragazzo ! Ah la *razza* ! Che ingiustizia e che ingratitude ! E disse a Lift, che all'esclamazione della bimba aveva abbassato il capo :

— O Lift, tu vorresti dare un bacio a Dinini, non è vero ?

— Ah, perfettamente ! — rispose.

— Daglielo ! — disse la signora, e sospinse la bimba verso di lui, che le afferrò il capo con due mani e, tempestandole il viso di baci, sprigionò finalmente la piena della sua tenerezza in tedesco : — Ah, *mein Kind, mein Kind*, piccola Tinini che va via !

— O mio buon Lift ! — esclamò la signora, mentre la carrozza partiva.

— Addio, Lift ! — disse la bimba, agitando una mano.

E tutt'e due, voltandosi indietro, lo videro ritto in mezzo alla strada, rivolto verso di loro, col berretto in mano e con gli occhi pieni di lacrime, che per far ridere l'ultima volta madamicella tirava giù e su la pelle del cranio, furiosamente.

LA SERVA DEL POETA. ¹⁾

Aveva vent'anni più di lui, e nessun parente in città, e non sapeva leggere. Per queste tre ragioni egli l'aveva presa quando, poco più che quarantenne, colpito da una grande sventura, era rimasto senza famiglia, solo, oppresso da una malinconia profonda, a cui non trovava alcun conforto nella propria fama, e un sollievo soltanto nel lavoro continuo. Anche gli era piaciuta per l'espressione di bontà e di semplicità dei suoi occhi chiari e mobilissimi, rimasti quasi infantili nel viso di vecchietta, e per la piccolezza fanciullesca della sua persona, che in casa avrebbe occupato poco posto e fatto poco rumore. Un solo dubbio l'aveva fatto esitare: che l'attenzione intensa con cui stava a sentire le sue domande più semplici, come quesiti difficili, e la lentezza che metteva nelle risposte, fossero indizio d'intelligenza scarsa; ma dopo una settimana di prova egli non aveva più quel dubbio, e a capo d'un mese s'era bell'e persuaso che anche un'analfabeta può essere la donna di servizio ideale d'un letterato.

²⁾ Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 8 marzo 1907.

*

Dopo un mese, infatti, ella sapeva riordinare benissimo sulla scrivania tutti quei minuti oggetti di cui non avrebbe saputo servirsi, e della maggior parte dei quali ignorava anche l'uso. Nel raccogliere i fogli sparsi, non confondeva mai le bozze di stampa coi manoscritti. Per non rimettere capovolti i libri sugli scaffali, non potendosi regolare dal verso dei titoli, li spolverava tenendoli ritti, come li pigliava. Egli le poteva dar da affrancare mezza dozzina di lettere, per la città e per fuori: le guardava tutte bene, si fissava in mente certe differenze formali degli indirizzi, e non isbagliava mai i francobolli. Quando la mandava a comperare parecchi giornali diversi, essa ne ripeteva i titoli a voce chiara, andandosene, anche giù per le scale, come se recitasse una lezione, e non c'era caso che ne comprasse mai uno invece d'un altro. Alla disgrazia, com'essa la chiamava, di non saper leggere nè scrivere riparava con lo sforzo della memoria e con ogni specie di piccole industrie che erano per il suo padrone oggetto di sempre nuova meraviglia, e lo faceva qualche volta dubitare se la conoscenza dell'alfabeto, dispensando dall'esercizio di certe facoltà, che perciò impigriscono e s'addormentano, sia o no giovevole a tutti. Ma quello che più lo maravigliava era ch'ella non sbagliasse quasi mai i nomi nell'annunciare i visitatori, benchè egli sentisse alle volte che li faceva ridire, prima d'annunziarli,

fino a seccare i più pazienti: anche i nomi stranieri più difficili ripeteva con una certa approssimazione da renderli riconoscibili. In questa prova essa riportò un vero trionfo fin dal primo mese. Il padrone aspettava la visita d'uno spagnolo di nome Ximenes, e pensava che quel nome, con quella prima consonante non esistente nel suo dialetto, essa non l'avrebbe saputo pronunziare. Venne infatti ad annunziar quel signore con un viso insolitamente grave e turbato, si fermò nel mezzo della stanza, disse: — C'è il signor.... — e si fermò. Egli stette aspettando, curioso. Essa contrasse il viso e facendo un movimento come per mandar giù una grossa pillola mise fuori un suono somigliante a quello d'uno starnuto: — Acsi.... — e poi il resto, perfettamente. — E quella fu l'ultima prova decisiva della sua idoneità, il suo vittorioso esame di laurea di serva del poeta.



Fin da quando gli era entrata in casa, s'era accorto che non aveva alcuna cognizione di chi egli fosse, che doveva non avere o non ricordarsi d'aver mai sentito prima il suo nome, pure così divulgato. Cosa da non meravigliare, nemmeno in una grande città, dove i nomi illustri son ripetuti di continuo da cento echi, e meno che mai in quel caso, essendo la donna illetterata, proveniente dalla campagna e vedova d'un povero operaio suburbano, col quale aveva vissuto trent'anni una vita di lavoro e di stenti. E

dopo un mese ella non ne sapeva di più che il primo giorno. Dalla molta gente sconosciuta che veniva in casa aveva ben argomentato che il suo padrone fosse un uomo d'importanza; ma per che cosa, non comprendeva. Ed egli capì a più d'un segno che la sua professione era per lei un mistero, su cui s'alambiccava il cervello. Che professione poteva essere quella d'un uomo che scriveva e leggeva sempre, che non usciva di casa se non per andare alla trattoria, e col quale i visitatori non parlavano mai d'affari d'interesse? Poteva immaginare che scrivesse dei libri; ma che lo scriver libri potesse essere la professione unica d'un uomo, non era in grado di capire. Non tardò lungo tempo, peraltro, a sapere ch'egli era un personaggio universalmente conosciuto. E di questo egli s'accertò per un caso. Una mattina che la donna era fuor di casa, avendo bisogno di una chiave, egli l'andò a cercare nelle tasche del grembiule ch'essa aveva lasciato in cucina, e vi trovò involtata con cura in un pezzetto di carta, una scatola di fiammiferi vuota, sulla quale c'era il suo ritratto. Il pezzetto di carta era logoro: la buona donna portava forse quella scatola in tasca da qualche tempo, come un oggetto prezioso.

•

Gli parve appunto in quei giorni ch'essa gli dimostrasse un rispetto anche più profondo di quello che per l'addietro gli aveva dimostrato. Il primo segno fu che smise di parlare con lui

il dialetto e cominciò a parlare italiano, con gran difficoltà, ma con altrettanta ostinazione, e a modo suo, si capisce; italianizzando, cioè, certe parole e frasi scelte o per lo più alterate, che suole usare la gente del popolo quando vuol parlare il vernacolo con raffinatezza. Poi, nel far la pulizia dello studio mentr'egli scriveva, prese ad usare, per non disturbarlo, tali cautele, a camminare e a muover gli oggetti con tal riguardo, ch'egli le dovè dire che facesse più liberamente, perchè si raddoppiava la fatica. — Come mi può disturbare il vostro lavoro, — le disse una volta, — fra tanti rumori che sento tutto il giorno, di tranvai, di carri, di campane? — Essa gli diede una risposta, nella sua ingenuità, maravigliosa. — Ma, signor padrone, — gli rispose sorridendo, — le campane e i tranvai non fanno quello che si fanno; ma io, che ho la cognizione, la cosa è differente. — E seguì come prima. Non però soltanto per rispetto del suo lavoro intellettuale, di cui fraintendeva spesso le manifestazioni. Quando, nel fervore della creazione poetica, egli appariva agitato e accigliato o si raccoglieva con la fronte china e coi pugni alle tempie, essa lo credeva affannato o afflitto da pensieri estranei al proprio lavoro, e negli sguardi che gli rivolgeva, qualche volta colti a volo da lui, lasciava trasparire un vivo senso di pena, un affettuoso desiderio di confortarlo; al quale non cedeva mai, nondimeno, per timidezza. E anche dimostrava una grande ammirazione per la sua opposità infaticabile; tanto più grande perchè, non potendo pensare che fosse il calamaio la sor-

gente della sua agiatezza, pensava ch'egli si privasse d'ogni svago e arrischiasse la sua salute a quel modo per puro amor del lavoro, quando avrebbe potuto passarsela come tanti altri signori. — Ah, signor padrone! — gli diceva qualche volta, — lei non avrà da render conto a nostro Signore del suo tempo. — E altre volte, quando egli voleva che smettesse di lavorare, gli rispondeva: — Prendo esempio da lei: come posso stare con le mani in mano mentre lei lavora? — Ma avrebbe voluto che faticasse meno, e lo esortava a distrarsi, a uscire, sempre per via indiretta, per deferenza. — Che bella giornata per andar a passeggiare! Se sentisse fuori che *freschità*, signor padrone! — Spesso pure esprimeva il suo rammarico che fosse frastornato da troppe visite. — Come fa a lavorare, signor padrone, con tutto questo *commercio*? — E avendo veduto più volte, nel rimmettergli la posta, ch'egli faceva un atto di sgomento al veder molte lettere, quando la posta era abbondante gliela portava quasi timidamente, cercando di dissimularne la quantità nell'atto che la posava sulla scrivania, e guardandolo con espressione furtiva di pietà, come guarda la madre il figliuolo sopraccarico di còmpiti e di lezioni.



L'essere serva del poeta, quando incominciò a esser conosciuta dal vicinato, le fruttava molte soddisfazioni d'amor proprio. Nelle botteghe le parlavano qualche volta di lui, ed ella riferiva al

padrone quello che aveva sentito, con l'aria di dirgli cose che lo dovessero meravigliare, con certe espressioni ingenuie che lo facevan sorridere e con una contentezza che lo commoveva. — Sa, signor padrone? C'è la figliuola del droghiere che ha letto le sue.... *Canzonette*. — Questa mattina, indovini un po' cosa m'ha fatto vedere la moglie del vetraio: un libro suo, di lei, signor padrone, un libro rosso, che dice che l'ha comprato, e che proprio non *regretta* i suoi dagnari, tanto che le piace! — O senta, signor padrone, il salumaio qua sotto, che me n'ha detta una bella, che m'ha fatto ridere. — Ah, lei è al servizio del signor tale dei tali; le faccio i miei complimenti: imparerà la *litteratura*. — Ma non eran tutte rose: sperimentò essa pure, per riflesso, che la celebrità ha le sue spine. Rientrò un giorno in casa sconturbata, che pareva in collera: egli le domandò che cosa avesse: essa esitò, poi disse: che aveva visto appeso a un muro, sopra il banco del giornalista vicino, un brutto scarabocchio ridicolo di un suo ritratto, e che non s'era potuta contenere, che aveva detto al rivenditore che era un'*ontosità* di esporre a quel modo la « contraffazione » d'un signore come il suo padrone; il quale, *per giunta*, comperava i giornali da lui. Era una caricatura, ch'egli aveva già vista, non punto malevola; ma la povera donna, non potendo leggere il motto illustrativo del disegno, non ci aveva visto che la deformazione ingiuriosa della persona. Egli cercò di spiegarle la cosa; ma non riuscì a persuaderla. — Già, lei è buono; — gli rispose, — perdona tutto;

ma son cose indegne. Se non la bontà almeno la *sapienza*, se avessero un po' di *civiltà*, la dovrebbero rispettare. — Perchè per lei, che poeta non poteva ben capire che cosa fosse, egli era un gran dotto, un onnisciente; e questo suo concetto dava a divedere nelle strane domande che gli rivolgeva a quando a quando, credendo ch'egli fosse in grado di dar ragione d'ogni cosa del mondo e della vita. — Fra quanto altro tempo sarebbe seguito un nuovo terremoto? Come giudicava il signor padrone: che fosse bene di farla l'operazione chirurgica per raddrizzar la gamba al fratello del portinaio? E perchè motivo proprio veniva tanto rincarando il carbone? — Ma alle volte, tutt'a un tratto, si vergognava della propria indiscrezione. — Ciancio troppo — diceva — mi perdoni; ma lo faccio per *disvariarlo* un poco: è sempre così solo! — Perchè non avendo idea del lavorio continuo del suo pensiero, le pareva che, quando non leggeva nè scriveva, e stava lungamente immobile con gli occhi fissi nel muro, si dovesse sentire oppresso dal tedio come un condannato alla segregazione cellulare, e che rosse opera di carità il fargli udire il suono d'una voce umana.

*

E sempre si faceva più premurosa, più attenta a prevenire ogni suo ordine o desiderio, e pareva che col crescere del suo affetto per lui si venisse aprendo via via la sua intelligenza, poichè trovava ogni giorno una nuova cura da usargli,

fino a cambiargli a tempo i pennini logori e a non lasciargli mai mancare l'inchiostro nel calamaio. — Una cura particolarissima aveva d'un suo busto di marmo, che era nella sala da ricevere; davanti al quale egli la sorprende qualche volta quasi in adorazione, con una mano per aria, come se fosse rimasta incantata nell'atto di alzare il pennacchio per ispolverarlo. Insomma, una serva ideale, se non avesse avuto un difetto, che non era tanto sbadataggine quanto intermitenza congenita della facoltà della memoria: quello di lasciar troppo spesso aperta la porta di casa, di dimenticar di spegnere il gas, d'uscire per una commissione e di farne un'altra. In questi casi, com'erá giusto, egli le faceva piuttosto un'osservazione che un rimprovero, e molto dolcemente; ma la sua indulgenza, che non era soltanto giustizia, ma derivava più che altro dalla sua indifferenza per le cose materiali della casa, pareva a lei effetto d'una bontà infinita, e le stringeva il cuore quanto avrebbe fatto un rimprovero acerbo. — Ah, disgraziata che sono! — esclamava. — Ma cosa ci ho mai in questa maledetta testa! — e si picchiava la fronte così forte ch'egli le doveva frenare le mani. Ne fece un giorno due, l'una sull'altra, un po' gravi, e quel giorno egli la rimproverò, non con durezza, ma con serietà. Essa ruppe in pianto, e gridò ch'era indegna di servirlo, che la doveva cacciar di casa, che se ne sarebbe andata anche se l'avesse perdonata. Egli la consolò, ella si quietò, ma continuò a piangere; e gli disse: — Ma come fa, signor padrone, a esser così buono con me? Come

fa a non perder mai la pazienza, a non *inrabiarsi* mai con una cattiva testa come son io? Perchè doveva toccare a me un sant'uomo di padrone come *lui*, che non lo merito? — E, asciugandosi gli occhi, esclamò: — Ah, se non va in paradiso *lui!* — e dopo un momento di riflessione soggiunse, come parlando fra sè: — Perchè, già, hanno un bel dire.... — ma non finì. — Che volete dire? — le domandò, incuriosito da quella reticenza. — Oh, niente, signor padrone; — rispose in fretta. — Alle volte mi scappan via delle parole, che non so neppur io: parlo così, per *ignorantezza*; mi compatisca.

*

Di quella reticenza egli capì il significato più tardi. La povera donna non era bigotta, ma religiosa, sinceramente, e non lo vedeva andar a messa. Come mai? Questo pensiero metteva un'ombra, un'inquietudine nel suo affetto devoto per il padrone. Egli lo scoprì la prima settimana dopo Pasqua, trovandosi in casa quando venne il Parroco per benedire. Essa gli annunciò la visita con un viso ansioso, quasi spaventata dal presentimento ch'egli rimandasse il prete, come sapeva che certi signori miscredenti facevano. — Cosa ho da dirgli? — domandò con voce tremante. La gioia che brillò sul viso al sentir la risposta: — Fatelo entrare, — gli svelò tutto l'animo suo. Dopo d'allora egli notò che ogni volta che veniva in casa un prete (ne venivano per lo più a chiedere il permesso di riprodurre

versi suoi in Antologie) essa non capiva in sè dalla contentezza al vedere il modo ossequioso con cui gli si presentavano e la cortesia, anche un po' esagerata di proposito, con cui li riceveva. Quelle visite, in fatti, parevano a lei un segno che il suo padrone fosse considerato come un uomo rispettoso della religione, e le buone accoglienze che egli faceva ai preti quasi un indizio di disposizione dell'animo a una conversione prossima o lontana. Una sera tornò dalla predica tutta raggianti, e, ansando, con l'accento con cui gli avrebbe annunziata una benedizione particolare del Santo Padre, gli disse: — Sa, signor padrone, quel gran predicatore che predica a Santa Maria (era il padre Curci) ha nominato lei e ha recitato una sua cosa in rima! O Signor Iddio benedetto, che consolazione! — E da quel giorno si fece la pace nell'animo suo. Ella pensò che, per non praticare, egli avesse qualche dispensa privilegiata dalla Chiesa, qualche intesa misteriosa col buon Dio; un uomo come lui non poteva vivere nell'errore; sapeva di certo quello che si faceva; ella poteva riposare tranquilla. Solo avrebbe voluto vedere in casa qualche immagine sacra. C'era in un angolo dello studio un piccolo San Giovanni dipinto ad olio, un ricordo d'un pittore esordiente. Essa lo stava a guardar sovente, con l'intenzione di farsi veder da lui, e diceva: — Com'è bello! Peccato che lì dov'è messo non faccia nessuna *comparizione*! — E voleva dire che sarebbe stato meglio a capo del letto. Egli teneva in un cassetto, come una reliquia, un piccolo crocifisso d'avorio che gli aveva

lasciato una sua sorella. Un giorno, mentre la donna era fuori, lo appese a una parete della propria camera, al di sopra del letto. Rientrata lei, egli sentì dallo studio un'esclamazione di gioia, e vide un momento dopo apparire allo spiraglio dell'uscio il suo viso sorridente, con gli occhi inumiditi, che lo ringraziavano.

Aveva un lato debole, di cui il poeta si divertiva. Non avendo l'occhio esperto, era anche troppo facile a lasciar entrare in casa chiunque si presentasse, del sesso maschile; ma col suo sesso usava un rigore singolare, opponeva dei *ma* e dei *se*, faceva un monte di difficoltà. E ogni volta che accompagnava una donna nello studio, si tratteneva qualche momento sull'uscio a veder come il padrone l'accogliesse, e se la visita era lunghetta, inventava sempre qualche pretesto per venire a dare una capatina. Non era gelosia amorosa, si capisce: era diffidenza del proprio sesso, timore che qualche donna, fosse pure come amica purissima, entrasse nell'animo di lui, e prendesse poi un troppo largo posto nella casa. D'ogni visitatrice diffidava, di qualunque età fosse; ma di quelle più giovani e disinvolte temeva in particolar modo che si venissero a offrire come governanti, o dame di compagnia, o altro di simile. Questo gli svelò ella stessa, senza volerlo, un giorno che venne una giornalista americana a invitarlo a scrivere per una rivista, offrendogli in nome della direzione una data somma ogni mese.

La donna senti, e credendo che quella somma, che le parve una cannonata, fosse lo stipendio mensile che la signora chiedeva, non si potè trattenere, dopo che fu uscita, dall'esprimere al padrone qualche cosa di più della sua meraviglia. — Non è per entrare nei suoi affari, signor padrone, — gli disse col viso un po' rannuvolato, — ma ci vuole una bella faccia, per una governante, a domandare.... — Egli sorrise, chiari l'equivoco: ella si assicurò. Ma quella specie di gelosia «servile» le andò sempre crescendo. Quando una signora gli mandava o gli portava dei fiori, lo stesso giorno gliene portava in casa lei pure; e i proprii manteneva freschi con ogni cura, a quelli lasciava mancar l'acqua. Nello spolverare le fotografie posate sugli scaffali, fingendo di sbadigliare, rimetteva quasi sempre a posto i ritratti degli uomini in maniera che quelli delle donne ne rimanessero in tutto o in parte nascosti. Quando, all'annuncio d'una visitatrice sconosciuta, egli le domandava: — Com'è?... — quasi sempre rispondeva: — Non saprei dire; ma.... a me *non mi dice*. — E una che le *dicesse* non venne mai.

*

Per questo e per altri rispetti essa era per lui un argomento d'osservazioni continue e tutte gradevoli, poichè scopriva con ciascuna un segno della sua bontà e del suo affetto. Quando faceva entrare qualche giovane, che, vedendo il poeta per la prima volta, si slanciava verso di lui come

un figliuolo e gli esprimeva con calde parole la propria simpatia, lei, di sull'uscio dove si soffermava, sorrideva con una così beata dolcezza, ch'egli ne era commosso qualche volta più che dalla commozione del visitatore. E sullo scopo di certe visite e sul significato dei discorsi prendeva alle volte degli abbagli così ameni! Un giorno ch'egli era malinconico venne un tale a leggergli ad alta voce una poesia, in cui parlava Bruto minore, manifestando con brutte varianti della canzone leopardiana il proposito di darsi la morte. Quando fu uscito, la buona donna disse al padrone: — Lei è troppo buono a star a sentire tutti quelli che le vengono a raccontare i loro dispiaceri. Che indiscrezione! Come se lei non ne avesse già la parte sua! Del resto, non ne faccia troppo caso, signor padrone, perchè quelli che gridano tanto forte di volersi ammazzare, *in generalmente*, non son quelli che lo fanno, che nostro Signore li perdoni. — Quelli che venivano a leggere e a declamare non vedeva di buon occhio, perchè qualche volta, gridando, le facevano avere degli spaventi. Faceva entrare invece con pietosa sollecitudine i poveri diavoli, che si presentavano in aria timida, e che mostravano nel viso triste d'aver veramente bisogno del soccorso che venivano a chiedere: e pareva più contenta di loro quando uscivan contenti. E così respirando con una sorta di ebbrezza infantile l'aria di benevolenza e di ammirazione che gli sentiva alitare intorno, ella viveva in parte della vita del suo padrone, che le era nell'altra parte affatto sconosciuta; ma la famiglia-

rità, che andava crescendo fra di loro, non mutava punto i suoi modi; chè anzi ingrandendo via via con quella il concetto già grande ch'ella aveva di lui, la sua reverenza diventava sempre più profonda e la sua devozione sempre più umile, benchè tutta compresa e tralucente di tenerezza materna.

*

Ogni anno, al suo onomastico, essa gli portava dei fiori. Fu un triste giorno per tutti e due quello del sesto anno. La donna rientrò la mattina con un gran mazzo di rose, e uno piccolo; porse a lui il grande e ritenne l'altro, dicendogli con un buon sorriso: — Questo non è per lei. — Ma pareva che soffrisse. Da qualche tempo stava poco bene, benchè seguitasse a lavorare; si lagnava ogni tanto d'un dolore al fianco; ma quella mattina era più pallida del solito, e ansava. Egli insistè perchè si mettesse a letto: non volle. Due ore dopo, si lasciò andare sopra una seggiola, gemendo: — Non reggo più! — Il medico, mandato a chiamare sull'atto, stimò grave il caso e necessaria un'operazione, per cui bisognava portarla all'ospedale. Ne fu sconsolata. Andandosene, diede al padrone l'indirizzo d'una propria conoscente, che l'avrebbe potuta sostituire. — Ma ritornerò presto, — gli disse, — non dubiti; voglio guarire! — Furono le ultime parole che disse in casa sua. Egli andò all'ospedale il giorno dopo. Quando essa lo vide, si mise a piangere, e gli chiese perdono: non piangeva

per sè, ma per il *disturbo* di cui gli era cagione. Poi gli disse: — Si ricordi, signor padrone, di dire alla donna che gli asciugamani li ho messi nell'armadio verde, e che non si dimentichi di metter la canfora nella roba da inverno, prima di richiuderla. — Ci tornò al giorno appresso: essa non lo riconobbe più. Il quarto giorno fu operata. Il sesto era morta. Poche donne del vicinato accompagnarono il feretro fino alla Chiesa. Al camposanto lo accompagnò egli solo, sotto una pioggia fitta. Quando vide calar nella fossa quella cassa così stretta e corta, che pareva la cassa d'una bimba, ebbe uno schianto al cuore come se fosse chiusa fra quelle assi una creatura del suo sangue, e gli parve che si spezzasse in quel punto l'ultimo suo legame col mondo.

Tornò a casa solo e, senza saper perchè, entrò nel salotto, dove non era più entrato dopo che la povera donna era uscita per sempre da casa sua.

Vide sul piedestallo del suo busto un mazzetto di rose appassite. Eran le rose ch'ella aveva poste là, come sopra un altare, la mattina del suo giorno onomastico.

Prese quei fiori, li baciò. E allora pianse come non aveva più pianto dopo l'ultima sua sventura domestica; allora comprese come per la prima volta tutta la bontà di quell'anima semplice, che lo aveva tanto amato, e l'inferiorità dell'anima propria; e sentì, come non aveva sentito mai, la tristezza della solitudine e la vanità della gloria.

LA VENDETTA D'UNO SCRITTORE. ¹⁾

L'avventura gli seguì in un viaggio da Asti a Roma, in quel tempo ch'egli poteva ancora nascondere con qualche sapiente colpo di spazola le prime ciocche grige della sua bella capigliatura bionda ; grazie alla quale pareva ancor lontano dalla « detestata soglia » della quarantina, che aveva passata da un anno.

Dopo aver cercato inutilmente un posto nei primi vagoni di prima classe del treno arrivato da Torino, ne trovò uno, al momento della partenza, nell'ultimo. Ma la soddisfazione gli fu amareggiata subito perchè, nel punto di salire, dando un'occhiata ai viaggiatori per vedere come l'accogliessero, colse a volo un atto di malcontento d'una giovine signora, che stava seduta a sinistra dello sportello aperto. Sorpresa dal suo sguardo, la signora cercò di riparare alla scortesia cavando in fretta dal petto e guardando l'orologio, come se avesse fatto quell'atto per dispetto che si tardasse a ripartire ; ma egli capì la finzione e salì col rincrescimento di chi, entrando in un salotto, s'accorge dal viso della padrona di casa d'esser capitato a sproposito.

¹⁾ Pubblicato nella *Lettura* del maggio 1907.

Il posto vuoto era fra un ragazzo, che sedeva nell'angolo di fronte alla signora, e un'altra signora attempata, che pareva sua madre. Gli altri viaggiatori, uomini e donne, avevano l'aspetto di buoni borghesi di città piccola, che ritornassero da un viaggio di piacere: gli uni dormivano, gli altri leggevano.

Povero orgoglio umano! L'uomo illustre aveva passato nella città di Vittorio Alfieri due giornate gloriose; v'era stato festeggiato a gara da vecchi e da nuovi amici; dagli applausi di due mila uditori ch'egli aveva scossi con la sua eloquenza serrata e gagliarda al saluto rispettoso degli sconosciuti incontrati per le vie, v'aveva provato tutte le soddisfazioni che possono dar l'ingegno e la fama; era stato onorato con quella effusione di simpatia che va diritta al cuore senza intorbidarsi d'alcuna compiacenza meschina di vanità, perchè dà a cui è diretta qualcosa di più dolce e di più puro di quello che sogna l'ambizione; ed ecco che bastava l'atto scortese di una donna non mai veduta, e che non lo conosceva, a oscurargli nell'anima tutti quei ricordi luminosi. Era l'effetto aspro del contrasto inaspettato, il discorde accento, come dice il Leopardi, che volge in nulla ad un tratto il paradiso in cui ci ha rapiti una bella armonia.

Appena seduto, si mise a osservar la signora con quella curiosità acuta e severa, con cui si guardano gli sconosciuti che ci hanno fatto uno sgarbo, per trovare in loro qualche indizio di volgarità o di durezza d'animo, che ci renda indifferenti, per disprezzo, all'offesa. Ma, dopo

averla osservata un pezzo, sentì più forte il rammarico. Era una di quelle donne, non propriamente belle, ma che hanno di tanto in tanto un momento di bellezza, più attraente della bellezza stabile delle forme, perchè ogni volta che appare e sparisce, lascia un vivo desiderio di rivederla; e in quella eran certi momenti in cui gli occhi grandi e neri, velati dai lunghi peli delle palpebre, lampeggiavano come gli occhi di una bambina irrequieta e caparbia, che facesse un proposito di ribellione; e il suo viso bianco, leggermente affilato, s'alzava come in atto di sfida verso un nemico invisibile. Dalla freschezza della bocca carnosa e mobilissima giudicò che non avesse ancora trent'anni; e a dimostrargli che all'aspetto signorile corrispondeva la finezza dell'educazione, bastò il modo con'ella lo guardò dopo qualche minuto, quasi non arrestando lo sguardo sopra di lui, e senza mostrare curiosità, ma con quell'espressione vagamente benevola, che è come un *benvenuto* degli occhi, dovuto anche a chi non si conosce, quando entra nella nostra compagnia.

Come mai una signora così per bene, come pareva, non aveva saputo reprimere il proprio rincrescimento perchè entrava una persona di più nel vagone, e una persona di cui non doveva spiacere a nessuno la vicinanza?

Alla stazione d'Alessandria discesero il ragazzo e sua madre, ed egli occupò il posto d'angolo di fronte alla bella viaggiatrice.

Questa, a un certo punto, s'alzò per tirar giù il vetro dello sportello; egli la prevenne, essa lo

ringraziò con un cenno del capo, senza sorridere ; poi alzò le mani alla reticella, cavò un libro da una valigetta, si rimise a sedere e cominciò a leggere. Nel momento ch'ella stette in piedi, voltandogli le spalle, egli osservò la snellezza elegante della sua alta statura, e quando aperse il libro, la forma graziosa delle sue mani inguantate.

Entrava per lo sportello un raggio di sole, che gli dava noia. Pensò di calar la tendina ; ma esitò un poco, temendo che la signora non avesse più luce abbastanza. Poi si risolvè, domandandole permesso.

Gli rispose garbatamente che facesse pure.

Pochi momenti dopo richiuse il libro con aria annoiata, e lo pose accanto a sè, sul divano.

Quell'atto parve a lui un invito indiretto alla conversazione.

— Mi perdoni, — le disse, — se ho interrotto la sua lettura.

Rispose con un sorriso : — Non m'ha fatto gran danno.

Egli fece un atto come per dire : — La ringrazio ; — ma quasi nel punto stesso ebbe il senso come d'un urtone nel petto : aveva fissato gli occhi sul titolo del libro : era un libro suo.

Stentò alquanto a rimettersi dalla scossa ; poi, sforzandosi di fare il viso sorridente, disse alla signora, a cui non era sfuggito il suo sguardo : — Il libro la diverte poco, a quanto pare.

— Poco, — rispose.

Egli sporse il viso come per leggere il titolo, domandando : — Permette ? — poi disse : — Ca-

pisco. Ma i libri che seccano hanno almeno questo vantaggio, che si prova piacere a dirne male.

— Non è questo il caso, signore, — disse ella.

— Questo scrittore non piace a me; ma piaceva a mio padre che ho perduto, e per questa ragione lo rispetto.

— È gentilezza da parte sua.

— È un dovere.

— Ma uno di quei doveri che osservano soltanto le anime gentili.

— Oneste, basta dire.

— Lei mi prova che alla gentilezza va sempre unita la modestia. Sarei indiscreto, signora, se le domandassi in che cosa principalmente le dispiace lo scrittore.... che ha la disgrazia di spiacerle? Glielo domando perchè qualche cosa di lui ho letto io pure.

— Punto indiscreto, signore. Non mi pare profondamente sincero. Mi pare in gran parte affettato il disprezzo dei suoi simili, lo sdegno del mondo ch'egli professa a ogni proposito, anche perchè stona con la corda dell'affetto che egli tocca così sovente. E pure questa corda mi pare che non sia veramente nella sua natura.

Egli non potè rattenere un leggero atto di maraviglia.

— Mi scusi, — disse la signora, — esprimo forse un'opinione contraria alla sua?

— Sarebbe una ragione di più perchè io la pregassi d'esprimerla intera.

— La esprimerò male. Voglio dire che mi pare ch'egli comprenda tutti gli affetti più profondi e gentili e possega l'arte d'esprimerli; ma che

non ne sia mai interamente compreso, che anche le sue pagine più commoventi siano opera d'arte piuttosto che manifestazione schietta dell'anima sua. Mi pare, quando le leggo, di vedermi dinanzi due persone: una che cerca di commovermi con la sua commozione, e un'altra, dietro quella, l'artista, calmo e attento, che le suggerisce le parole, e ne studia sul mio viso gli effetti, e se ne compiace.

Questo giudizio che toccava l'uomo nello scrittore gli riuscì tanto più amaro perchè, osservando il viso di lei animato dalla parola, ci vedeva da qualche momento uno splendore di gioventù che prima non vi s'era mostrato, e che gli avrebbe resa doppiamente dolce la sua ammirazione. Sgomentato dall'idea di dover sentire altri giudizi consimili e più duri, ebbe la tentazione di dirle lì per lì, a modo di scherzo, chi era, per prevenirli; ma subito si ravvide, pensando che era troppo tardi, e che sarebbe parso alla signora un atto d'orgoglio o di viltà, fatto per insofferenza o per paura della critica.

— Non mi rendo ben ragione del suo giudizio, — disse invece. — Non ho un gran concetto di lui; ma lo giudico, per questo rispetto, in modo diverso. Uno scrittore che manchi di sentimento, lo può fingere, bene o male, quando è necessario; ma non si crea ad ogni passo la necessità di fingerlo. Ora in questo scrittore, sotto lo scetticismo, che in lui è della ragione, non del cuore, l'affetto, o per dir meglio, la passione è la nota dominante. La nota dominante, in un artista, non può esser voluta.

— Ma può esser forzata, — obbiettò la signora.
— Non dico ch'egli non sia stato mai sincero ; ma credo che abbia abusato, stancato la sua forza di sentimento, che n'abbia voluto dare più di quanta n'aveva, e che dica ora di più di quello che sente.

— Può essere.

La signora tacque qualche momento ; poi riprese : — Mi pare che abbia un gran sentimento di sè.

— Veramente ? È singolare. Da che lo arguisce ?

— Non lo so ben dire. Si sente.

— Non parla mai di sè, avrà notato.

— E appunto questo, che non è naturale, mi pare un indizio. Ho anche sentito dire che è intollerante, che si risente acerbamente di ogni critica.

— Neanche codesto io credo, signora. Gli intolleranti della critica se ne lagnano pubblicamente, si rivoltano, si difendono. Egli, ch'io sappia, non lo fece mai.

— Mi scusi : quelli che tacciono, alle volte, sono i più orgogliosi, non i più modesti. La critica è così dolorosa per loro che non hanno forza di prolungarne l'eco con la polemica, e tacciono per non sottoporsi a un peggior supplizio. Ci son dei malati che sotto il ferro del chirurgo gridano, altri che svengono. Sono questi che hanno più paura.

La guardò, e gli balenò un sospetto : che quella non fosse farina del suo sacco, e che fossero d'altri anche i giudizi antecedenti, e ch'ella vi-

vesse in un giro di gente ostile a lui, in un cenacolo di suoi nemici dichiarati. Si morse un labbro, e rispose: — Anche questo può essere. — Poi stette un po' pensando, e mosso da quel sentimento che ci fa qualche volta irritare un nostro dolore per meglio fortificarci l'animo a sopportarlo, e anche dal pensiero orgoglioso di provare a sè stesso la propria forza, presè a dire rapidamente, in tono risoluto, quasi acre: — Piuttosto, signora, io gli farei altre critiche, e più severe delle sue. Per esempio, dicono che è originale. Ma lo è meno nel pensiero e nell'invenzione che nell'arte del racconto. E questa, piena di scorci, di sottintesi, di sorprese, di industrie ingegnose, non è originale veramente perchè è una maniera. La grande originalità non è che nella naturalezza, nella semplicità e nella logica; è nel raccontare in modo più rapido e più evidente, ma non con un processo essenzialmente e volutamente diverso da quello universale, che è il solo spontaneo; è nella perfezione, non nella singolarità. Questa originalità, che è quella dei grandi, quella eterna, egli non l'ha; la sua, perchè è una maniera, è di quelle che invecchiano, ed è già invecchiata. La semplicità, in arte, non è che di chi ha coraggio, e il coraggio non è che dei potenti. Egli è un debole.

Dicendo questo, vide sul viso della signora un'espressione di curiosità viva e piena di simpatia, e un sorriso quasi familiare, come di chi sente una voce che gli desta dei ricordi cari; e se ne compiacque. Ma subito essa lo ferì con un commento sgradito: — Questo mi par vero.

Egli riprese più acerbamente: — E poi, non mi persuade la sua psicologia. È troppo strettamente logico nella rappresentazione del carattere dei suoi personaggi. I loro sentimenti, le loro azioni hanno dei perchè troppo costantemente determinati. Quello che nei mutamenti dell'anima c'è di subitaneo, d'imprevedibile, di contraddittorio, per lui non esiste. Quindi è soprattutto manchevole nella psicologia della donna. Ed è uno psicologo deficiente anche perchè manca di senso comico. Uno scrittore che manca di senso comico non conosce e non rende che un aspetto della natura e della vita, e parla la lingua umana incompiuta. La sua è un'umanità che non ride, tutta nell'ombra, e uggiosa per questo. Tutti i grandi pittori della vita hanno due facce. Egli non ha che la faccia triste. Perciò non è che un mezzo scrittore.

— Questo, — osservò la signora, — l'ha detto un suo critico.

— Quale?

La signora lo nominò, e soggiunse: — Violento, ma un grande ingegno.

Lo scrittore ebbe una scossa. Era quello il suo critico più feroce; un persecutore maligno e rabbioso che da dieci anni gli latrava alle calcagna, implacabile; il solo dei suoi nemici per cui non gli riusciva di ridurre il proprio odio a disprezzo; il solo che gli turbasse la serenità del lavoro, apparendo a ogni tratto davanti al suo tavolino, come uno spettro, con un sogghigno scellerato, che lo faceva fremere. E gli toccava di udirne l'elogio da quella bella bocca, da cui

gli sarebbe stato così dolce il sentirlo straziare ! Non si potè trattenere ; commise un'imprudenza, che per poco non lo tradì.

— Un grande ingegnør... È la sua opinione ? — le domandò, fissandola. — E pare a lei che la sua critica sia soltanto violenta ?

La signora arrossì leggermente, senza ch'egli ne capisse il perchè, e rispose sorridendo : — Dell'ingegno ho espresso l'opinione che corre, non la mia, veramente. — Poi soggiunse, sul serio : — La critica la giudico ingenerosa. Ma mi rincresce d'avere interrotto il suo discorso, che m'interessa vivamente. Continui, la prego. Io pensavo in confuso le cose che lei m'ha dette. Ma lei traduce e rischiara così bene il mio pensiero !

— Il suo pensiero ! — pensò lo scrittore. — E io glielo rischiaro ! — Ma non vedeva modo di troncargli il discorso naturalmente, e continuò, trascinato dal dispetto : — Ma il difetto capitale di quello scrittore è sempre l'arte troppo manifesta, che per questo non è arte fine, e quindi non arte vera. Nell'insieme di ogni suo libro è troppo scoperto il lavoro della costruzione : il lettore assiste, partecipa quasi a tutte le sue fatiche. Anche pagina per pagina, quando egli ci produce un effetto vivo, ci vien fatto di dire : — Ben riuscito ! — come a un gioco di forza. È evidente lo sforzo nella modellatura dei suoi personaggi e nella pittura dei luoghi ; perfino la saldatura dei suoi periodi e i contorni delle sue immagini mostrano l'impronta violenta delle sue mani ; e nella musica del suo stile si sente il ru-

more d'un'officina. Quando prendo in mano un suo nuovo libro, penso: — Quanto mi sarà penoso vederlo soffrire per quattrocento pagine!

La signora fece un riso sonoro, e sciamò: — Ah, come ha colto nel segno!

— Colto nel segno! — diss'egli fra sè. — Insolente! — Ma gli parve così bella in quel riso, che le avrebbe dato uno schiaffo su una guancia e un bacio sull'altra. E avrebbe continuato, tanto il desiderio di piacere a quella donna con un discorso che l'attraeva era già più forte in lui che la ripugnanza a lacerar sè medesimo; ma vide a un tratto sul suo viso una serietà, che gli parve un principio di pentimento d'aver provocato una critica troppo aspra contro quello scrittore, ch'ella aveva detto di rispettare per rispetto alla memoria di suo padre. E per questo sviò la conversazione.

— Del resto, — disse, — noi ci occupiamo troppo degli scrittori, e li mettiamo troppo più in alto di quello che meritano. Attribuiamo a loro molte delle virtù che sono in noi. Quanto essi ci dicono di meglio è quasi sempre qualche cosa che noi pensiamo e sentiamo, e che ciascun di noi riuscirebbe ad esprimere a un dipresso come loro, se ci studiassimo un poco. Noi li ammiriamo come nostri maestri e non sono che nostri traduttori e stimolatori. Con l'immaginazione e con l'osservazione ci potremmo procurare noi stessi gran parte dei piaceri intellettuali più squisiti che essi ci danno. Migliaia d'uomini oscuri hanno in sè, inconsciamente, quasi in egual grado, quelle facoltà che ci paiono in loro un pri-

vilegio. L'ammirazione che abbiamo per essi non è che effetto della inconsapevolezza e della pigrizia del nostro spirito.

Lo interruppe la fermata del treno alla stazione di Novi, dove tutti gli altri viaggiatori discesero. Quando egli tornò a voltarsi verso la signora, sorprese un suo sguardo così benevolo che, al vedere nello stesso tempo ch'eran rimasti soli, si senti salire il sangue al viso come un'ondata.

La signora spense subito quello sguardo, e gli disse:

— Dello scrittore di cui abbiamo discorso lei ha parlato da principio in modo da far supporre che lo conosca. È amico suo?

— Non amico, — rispose, senza guardarla. — Ma fummo compagni di Università. Poi ci separammo. Lo rivedo a Roma, qualche volta.

— Che uomo è?

— Chi lo può dire, signora? Di nessuno si può dire fuorchè in termini che si potrebbero riferire ad altri cento. Sappiamo a che classe, a che famiglia d'uomini un uomo appartiene; ma che uomo sia! Egli ha, come tutti, certe buone qualità, ciascuna delle quali ha per rovescio un difetto o una debolezza. Per esempio, sotto quell'alterezza quasi sprezzante che egli mostra come un'armatura, ha una sensibilità d'amor proprio miseranda.

— Come si concilia?

— Non si concilia. Ma si spiega. È il caso di tutti gli artisti. Per l'arte, lavorano tutta la vita a eccitare e ad affinare la facoltà del sentimento, ed eccitano, affinano necessariamente, con

tutti gli altri, anche il sentimento dell'amor proprio. Perciò, quando son feriti in questo, soffrono più degli altri, anche i più forti. Possono, come uomini, sdegnare il mondo; ma come artisti lo temono, perchè sentono profondamente le sue offese.

— Vuol dire che lo scrittore di cui parliamo, se mi accadesse di dirgli, senza conoscerlo, quello che ho detto a lei, ne soffrirebbe molto?

— Oh, non ne dubito.

— E me ne serberebbe rancore? Mi prenderebbe in odio?

— Questo non credo. Egli ne sarebbe addolorato, ma non sdegnato. Da quanto lo conosco argomento che direbbe tra sè quello che nel suo caso direi io. Io direi: — C'è una signora giovane, bella, colta, una donna d'ingegno e di cuore, dalla quale non è un vanto per me, ma una sfortuna l'essere sconosciuto. Per quella gentile creatura posso dire che tutto il mio lavoro di vent'anni è stato sciupato. Ha detto un poeta che il più bel raggio della gloria è un sorriso di donna, e io non ho quel sorriso, che è così amabile, e che mi sarebbe così caro! Ella stessa m'ha detto che me lo rifiuta. Che tristezza! E quel bel volto senza sorriso io lo vedrò sempre, fra mille altri sorridenti, e basterà esso solo a gettare un'ombra su tutta la gioia che gli altri mi danno. Ma perchè dovrei sentir rancore per lei? Non dovrebbe piuttosto averne essa con me, che ho urtato idee e sentimenti suoi, che le ho fatto sprekar del tempo, che l'ho irritata e annojata? Accetta dunque questo dolore con animo

rassegnato, come un'espiazione dei tuoi peccati di vanità e d'orgoglio, e ridestalo a quando a quando nel tuo cuore ripetendoti le parole che ella t'ha dette. Tu finirai con voler bene a quella sconosciuta più che alle donne che ti sorridono, poichè riconoscerai che t'ha dato un dolore salutare, e molte volte, lavorando, penserai a lei con un sentimento di viva gratitudine, misto d'un dolce rimpianto, come a una bella e cara amica perduta.

La signora giunse le mani e esclamò: — Ah, com'è gentile quello che m'ha detto! Non ha scritto mai quello scrittore una pagina così bella! Mi ricorderò sempre, signore, di quest'ora che ho avuto la fortuna di passar con lei, e che è una delle più piacevoli della mia vita. Vuol farmi il favore di dirmi a chi debbo la mia gratitudine?

— È un onore per me, — rispose lo scrittore, e cavò di tasca il portafoglio per prendervi una carta da visita, pregodendo il piacere vivo e acre della confusione, dello sgomento che avrebbe avuto la signora al leggere il suo nome.

Ma improvvisamente essa gli arrestò la mano, dicendo con voce mutata: — Non occorre, signore!

Egli alzò gli occhi e rimase stupefatto di vedersi dinanzi un altro viso; un viso acceso, che gli rivolgeva con gli occhi umidi e con la bocca tremante un sorriso timido e dolce, pieno di tenerezza e d'ardore, che accarezzava e pregava.

Non ebbe tempo d'aprir bocca, che la signora, pigliandogli le mani, sprigionò un'onda di parole:

— Oh, mi perdoni, mi perdoni, la prego! Io l'ho riconosciuto prima d'esser vista da lei, e perchè non lo sospettasse, ho fatto quell'atto di impazienza, perchè avevo già il mio disegno. Mi volevo accertare ch'eran falsi giudizi quelli che avevo sentiti, e che m'avevano addolorata. Tutto, tutto quello che le ho detto è l'opposto di quello che penso. Lei è sempre stato il mio scrittore, il mio amico più caro. Il concetto che lei ha del mondo è il mio, sento come lei, vivo da anni col suo spirito. L'ho sempre amato e difeso. Ho tanto sofferto, per anni, di sentirlo offendere! Ho un debito verso di lei, lo saprà; un'ingiustizia da riparare. Mi penava il cuore a parlarle in quel modo; ma non mi potevo trattenere, tanto ammiravo la sua sincerità e la sua forza! Sono stata temeraria, ma per poterle voler bene in avvenire più che pel passato. Quanto son felice d'averlo riconosciuto come l'avevo sognato! Non l'ho offeso, non è vero? Mi perdona? Mi perdoni, voglio esser perdonata, me lo dica, mi guardi bene.... — e sporgendo il volto con un sorriso di sfida vezzosissimo: — mi dica di no, che non mi perdona, se me lo può dire?

E come avrebbe potuto, abbagliato da quegli occhi e acceso da quell'alito? Tutta l'amarezza di poc'anzi gli s'era mutata prima in viva meraviglia, poi in gratitudine dolcissima, poi in un'ebbrezza che lo faceva tremare.

— O signora! — esclamò, stringendole le mani.
— E che le ho da perdonare, io? Ma è Dio che me l'ha mandata, cara amica! È Dio che me l'ha....

Un'oscurità improvvisa gli troncò la parola. Avevano oltrepassata la stazione di Ronco senz'avvedersene. Entravano in quel punto nella galleria dei Giovi.

Soltanto quando riapparve il sole egli potè riprender la parola, e disse: — È Dio che mi t'ha mandata, caro angelo!

Ed ebbe il colmo della gioia alla stazione di Genova, quando, rimasto solo, guardò la carta di visita ch'essa aveva lasciato 'nel vagone.

Era la moglie del suo critico.

LA SIGNORINA "NE BUSCA,,¹⁾

Nel quale s'espone perchè e per che modo il giovane barone Cocomini s'innamorò in un albergo di Firenze della giovanissima signorina Carmencita Quiroz, figliuola d'una piccola Repubblica latina, ch'egli non sapeva bene in qual parte dell'America si trovasse.

Don Pablo Maria Quiroz, caballero sessagenario, di persona gracile, d'animo mite e di patrimonio incerto, e la signora Quiroz, pittrice diletta, tutt'altro che gracile e punto mite, avevano tre figliuole da marito: Alejandra e Rosario, due morettine nervose e acetose, e Carmencita, ultima nata, che era la loro antitesi di dentro e di fuori.

Erano all'albergo da un mese quando v'arrivò il giovane barone, al quale fu data una camera attigua al quartierino Quiroz, e appunto alla stanza da letto delle due repubblicane minori, che di giorno serviva a tutt'e tre da stanza di lavoro e di studio.

Non erano passate quarantotto ore ch'egli aveva fatta una scoperta. La famiglia Quiroz era una famiglia, come dire? Bisogna ch'io inventi

¹⁾ Racconto postumo, pubblicato nella *Letture* del giugno 1908.

una parola: picchiatoia. (Son molte più che non si pensi le famiglie per bene, in cui non i cuori battono all'unisono, ma le mani). Di nulla nulla le sorelle attaccavan lite fra loro, e dalle parole perdendo i lumi, passavano ai proiettili: saponette, spazzole, stivaletti, libri; e più spesso al pugilato, barattandosi *bofetones* (schiaffi), *unaradas* (graffiate) e altre forme d'offesa mute o sonore fin che sopraggiungeva la mamma, che ristabiliva l'ordine con mezzi adeguati. Se anche non avesse sentito dalla sua camera, il giovane avrebbe fatta la scoperta nella sala da desinare, dove le signorine arrivavano qualche volta ancora ansanti e accese dalla lotta, e quasi sempre dopo le altre due, in segno di protesta, quella che aveva avuto la peggio; la quale poi non mangiava e non parlava. E a volte tutte e tre digiunavano, ribevendosi le lagrime, e scambiandosi ogni tanto parole secche e occhiate fulminanti, nonostante che la madre masticasse minacce e il padre cercasse di placarle con occhiate supplichevoli. La prima mattina egli vide la secondogenita con un livido sotto un occhio; la sera del giorno dopo la minore che camminava un po' piegata da una parte come per un dolo-retto alle reni. Quelle giovani straniere pugilatrici stuzzicarono fortemente la sua curiosità, e una particolar simpatia gli destò la minore: un viso tondo di bambola, che sotto due enormi sopracciglia nere aveva due grandi lucerne azzurre, piene di malinconia e di dolcezza.

Trovò una sorgente armoniosa di notizie nella signorina Beatrice, figliuola fiorentina dell'albergatore svizzero, fidanzata a un ingegnere lontano; la quale si tratteneva volentieri nel fumatoio a rallegrare col suo acuto sfringuellio e più col suo bel visino di vent'anni gli avventori italiani che le « andassero a versi ».

Alle interrogazioni del baroncino essa rispose con la rapidità di una sveglia che si scarica:

— Ha già sentito la musica, dunque. E sa il più delle questioni da che nascono? Dalla lingua inglese. Debbono andare in Inghilterra; studiano la lingua insieme, ma con poco profitto. Non sono forti che nell'esclamazione, per ora: Sentirà che mamma e figliuole cantano: *aoh!* a ogni proposito; su poche altre parole vanno d'accordo. A ogni lezione attaccano una disputa per la pronunzia. Una dice: — Si pronunzia così — Un'altra: — No, in quest'altro modo. — Tutt'e due s'impuntano e si stizziscono, o una da una parte e due dall'altra e prima se ne dicono, poi se ne danno. La mamma è quasi sempre nella Galleria degli Uffizi a copia (vedesse: che quadri del Granata); il babbo, buon uomo, ma fatto di ricotta, quando fiuta la burrasca piglia il cappello e le scale; e allora picchia tu che picchio io. Qualche volta si rincorrono fin pei corridoi e per le scale con gli ombrelli alla mano. Ogni settimana hanno un supplemento di conto

per roba rotta. Ci hanno pure le giornate buone, che fanno mille tenerezze, da parer le sorelle più amorose del mondo; ma il giorno dopo: Madonna, aiutaci. E non è il peggio quando fanno rumore: è nelle battaglie sorde, a pizzicotti; si azzeccano certi pizzicotti a succhiello da levarsi la pelle: pare che sia una specialità del loro paese. La prima ha delle mani d'acciaio, ed è anche la più furiosa; e la seconda non canzonà: credo che tutt'e due n'abbiano un ramo. La vittima è l'ultima, che è la meno forte e la più buona, e anche la sola che abbia il cervello in sesto. Quasi sempre le due maggiori finiscono con cascarle addosso. Per questo noi di casa la chiamiamo la signorina Ne Busca. Non vede che ha sempre l'aria spaurita, anche quand'è sola, come se aspettasse delle briscole, senza saper da chi? Ed è piena di lividi e di sbucciature. È una vera disgrazia per lei d'essere così grassotta e rotonda che ci provan gusto a sballottarsela e a pestarla come una palla di gomma elastica. E pare che quante più ne busca tanto più s'arrotondi e imbellisca. Buona come il pane! Non si rivolta che all'ultime estremità. Viene a volte da me a spassionarsi, piangendo, e mi mostra le ammaccature; e io glielo canto chiaro, che piuttosto di menar una vita così tribolata scapperei dalla finestra, dovessi andare accattando, o darei alle sorelle una tal lezione, da metterle al dovere per sempre. Ma è nata pecora, povera bimba, e tutti ne fanno toppe da scarpe.

Fu questo discorso che accese la prima scintilla nel cuore del giovane barone Cocomini.

Ma bisogna sapere. Egli era stato fin quasi ai vent'anni (e ne aveva venticinque) una specie di barone Ne Busca. Ci sono anche nel sesso forte dei disgraziati che nascono destinati a essere dall'infanzia fino all'età dei baffi, come si dice in gergo francese, delle *boites à claques*; che si potrebbe tradurre liberamente: carne da pacche. Buono e timido di natura, deboluccio di fisico, un po' dolce di sale, egli n'aveva toccate prima dalla matrigna, ch'era un'antica cameriera, irascibile; poi dai fratellastri, minori di lui, che matrivavano di temperamento e di mano; dopo dai condiscipoli nelle scuole pubbliche, e infine dai compagni di collegio privato, dove aveva passato l'adolescenza. Da per tutto, poveretto, egli era stato la calamita delle busse, aveva sopportato la sua sorte con santa rassegnazione, non reagendo che quand'era necessario per ismozzare i colpi. Nelle scuole e nel collegio, per altro, gli riusciva qualche volta d'arrestare per aria le mani prepotenti con una frase drammatica: — Non si batte il barone Cocomini! — ma non perchè intimidisse con l'affermazione della propria nobiltà i percussori: per una ragione opposta: perchè, essendo un po' balbuziente, soleva pronunziare: — Il ba.... barone, — oppure: — Co.... cocomini; — con che, facendoli scoppiar

dal ridere, recideva loro le forze. Soltanto il sole della maggioranza aveva fatto cessare per lui la pioggia dei cappiotti. La quale, benchè durata tanti anni, non aveva però inasprito il suo carattere dolcissimo; ma lasciato solo nell'animo suo una leggera traccia di tristezza, e una grande disposizione alla pietà per tutte le creature umane che ne buscavano. Ora egli, rimasto padrone di sè e volato la prima volta fuor di casa per godersi in libertà il suo po' di ben di Dio, trovava nella giovinezza picchiata e pizzicottata della signorina Carmencita una così viva immagine dell'infanzia e dell'adolescenza propria, e, caso mirabile, non soltanto nella condizione e nell'indole, ma anche nella persona della vittima, piccolina, tutta curve, con un viso di grossa bimba lattante, c'era una tale rassomiglianza con lui, bassotto, rotondeggiante e quasi imberbe, con cert'aria di putto di quadro sacro, ch'era naturalissimo che la pietà gli nascesse in cuore tanto calda da mutarsi ipsofacto in un sentimento d'altra natura. La *senorita* era bellina, era buona, ne toccava da tutti: se ne innamorò.

•

Non se n'accorse lei da principio perchè per vergogna dello spettacolo che dava di sè la famiglia, scansava gli sguardi di tutti; ma se n'accorsero le signorine Alejandra e Rosario, che nella sala da desinare presero a saettare d'occhiate bieche lo sbarbatello italiano, e ad anga-

riare più che mai la Cenerentola nel nido domestico. E allora cominciò per il povero baronetto una vera passione. Avrebbe voluto difenderla, proteggerla; difenderla; ma come fare? Non potendo altro, stava in orecchi all'uscio chiuso ch'era fra le due camere, e quando sentiva che le discussioni voltavano a male per la piccola, faceva del rumore per tenere in freno le tiranne, che non passassero dalle parole all'azione. Ma ci sarebbero volute delle pistolettate. Ci aveva il vantaggio, è vero, d'imparare intanto un po' di spagnuolo. Ma siccome le voci non gli arrivavano all'orecchio distinte che quando principiano a scaldarsi i ferri, egli non imparava che frasi e vocaboli relativi, come direbbe il Tecoppa, al *pestaggio*. Un verbo principalmente gli si stampò nel cervello, perchè più sovente l'udiva, ed era in certo modo il verbo della famiglia: *pegar*, battere.

La scena si ripeteva con poche variazioni. Stuzzicata, la repubblicana del suo cuore taceva da prima; provocata ancora, rispondeva alle sorelle una piccola impertinenza smozzata. — Aoh! — quelle esclamavano, ed era la prima minaccia. Poi: — *Callate que te pego* (taci che ti picchio). — *Mira que te vov a pegar!* (bada che te le suono). Oppure: — *Quieres á la fuerza que te le pegue?* (Le vuoi ad ogni costo?) E finivano col *pegarla*. La poverina si metteva a piangere. Sopraggiungeva la mamma. — Aoh! Cos'è stato? — *Me han pegado!* — E allora *pegava* la mamma; ma più spesso chi le aveva

prese che chi le aveva date. E ogni spalmata che sentiva risuonare su quella graziosa personcina sfereggiante, ogni *ay te mi!* che udiva da quella dolce voce di tortora ferita era come uno schizzo d'olio nel fuoco del suo amore, che divampava nella cameretta come in un forno chiuso. — *Ca.... Canallas!* — diceva contro l'uscio, ma piano, e si metteva a far le volte del leone, fremendo.

*

La signorina capì alla fine e nella sala da desinare incominciò a corrispondere con isguardi timidamente soavi a quelli pieni di tenerezza e d'ardore che egli le lanciava, parandosi come da colpi di lancia dalle occhiate delle sorelle. A poco a poco s'intesero con gli occhi e conversarono come a parole parlate. — Le hai avute, non è vero, povero angelo? — Sì, caro; ma mi conforto pensando a te, dolce amico. — Come è andata questa mattina? — È passata liscia, ti ringrazio, quanto sei buono! — Hai le lagrime agli occhi, perchè? — Mi duole tanto una spalla, tu sapessi! — Ah, infami! Fatti animo, amor mio: questo avrà un fine. — E con gli occhi le accarezzava le feritucce, le molceva i piccoli dolori, compiacendosi a immaginare che ella ne avesse da per tutto, anche dove le offese fraterne non potevano giungere; e in questo ufficio d'infermiere immaginario gli s'andò infervorando la passione per modo che egli non la potè più contenere, e la confidò alla signorina Beatrice....

che l'aveva già scoperta. E questa, per simpatia e per pietà della Cenerentola e del concittadino, distese un'ala protettrice sui loro amori.

Quando la povera Carmencita restava sola all'albergo, la pietosa fiorentina l'andava a prendere in camera, e la conduceva in una sala di conversazione del primo piano, quasi sempre solitaria, dove c'era un pianoforte; e là la piccina le faceva i suoi sfoghi, essa la consolava, qualche volta suonavano o giuocavano. Il baroncino, avvertito, capitò un giorno là come per caso....

E vi tornò.

E ogni volta che vi tornò, ne uscì a un grado di temperatura amorosa più prossima all'ebullizione. Quella timidità d'uccelletto selvatico e quella facilità d'arrossire, che non era di pudore, ma come d'avvilimento di scolarettina maltrattata, lo prese nelle più intime fibre del cuore. Il terrore con cui scattava a ogni leggero rumore, che le paresse il passo dei suoi, esclamando con voce soffocata: — *A qui estan!* lo commoveva da fargli spuntare le lacrime. Gli spropositi deliziosi ch'essa diceva ingegnandosi di parlare italiano: — *Como sta! Le do grassie. — Sto migliore che aieri* — gli davano dei brividi di voluttà come carezze. Un giorno, mentre ella sonava, accortasi ch'egli osservava un livido sulla sua mano (ma era una mano quel fior di velluto con cinque petali vivi?), ritirò la mano arrossendo e chinando il capo; e lui si dovè scostare per non cascarle davanti in ginocchio. Un altro giorno scivolò sull'impiantito, egli la trattenne pel braccio, essa gridò: — *Ahi!* —: le aveva

premuta la ferita d'un pizzicotto a succhiello : fu un punto che non le coprì il capo di baci. Povero angelo oppresso, tanagliato, *pegado!* E c'era un cervellino pieno di cognizioni e d'idee sotto la selvetta nera arruffata, c'era un tesoro di tenerezza infantile sotto quell'altro tesoro che danzava così visibilmente nelle corse improvvisate ch'ella spiccava verso l'uscio quando sentiva rientrar le tiranne. La confidenza nacque ben presto. Essa gli disse una sera: — *Usted non sa quello che è l'esser sempre....* non aggiunse: *pegada*, ma era superfluo; egli le rispose con un sospiro: — Lo so! — La mente femminile ha intuizioni maravigliose: essa lo guardò e indovinò la fraternità del martirio; e da quella mattina s'attaccò con l'animo a lui come l'edera all'albero. Gli avanzamenti furon rapidi. La bella guardiana Beatrice li agevolò suonando opportunamente il pianoforte, qualche volta, con l'aria di non veder altro che la tastiera e di non aver orecchi che per le note, rapita nel pensiero del fidanzato lontano; e quando, cessato di suonare, si voltava, fingeva di non accorgersi dei visi e degli occhi accesi dei due supposti ascoltatori; i quali s'erano compensati in pochi momenti di tutte le offese patite dalla mano degli uomini.... e delle donne.

Ma la brava fiorentina sonava con fine onesto, aspettando da un giorno all'altro che il consolatore furtivo dichiarasse di voler diventare il redentore legale della cara vittima. Vedendo che non si decideva, incominciò a sollecitarlo per vie indirette, dandogli informazioni incorag-

gianti della famiglia. I Quiroz erano venuti a Firenze per un'eredità contestata, *non despreciable*, come dicevano, e con la certezza di vincer la lite; il padre era un fior di galantuomo; e anche la signora e le due figliuole maggiori, sebbene così.... subitanee.... e di mimica troppo vivace, non di cattivo cuore, in fondo. Un giovane per bene che si fosse imparentato con quella famiglia non avrebbe avuto da pentirsene; oltrechè (e qui non avvertiva la contraddizione) avrebbe fatto un'opera santa a fare a quell'amor di bambina una sorte felice. Ma pareva che da quell'orecchio il giovine barone non sentisse. E quando la consigliera lo incalzava con certe domande un po' stringenti, la leggera balbuzie s'aggravava all'improvviso nelle risposte vaghe con cui egli cercava di eluderle. Tanto che la signorina s'incominciò a pentire d'essersi prestata al dolce gioco, che poteva mal finire, e pensò di dargli un ultimatum chiaro e tondo: — O la si decida, o chiudo il pianoforte e la sala.

*

Ma, povero baroncino Cocomini! era compatibile. Le buone intenzioni ce le aveva: quello che lo spaventava era il dubbio che il trattamento fatto in famiglia alla Carmencita ragazza potesse continuare con la Carmencita maritata, ed estendersi al genero ed al cognato. Sì, il solo pensiero che si potesse riaprire per lui il triste periodo storico donde era appena uscito, gli dava

i sudori freddi ; non solo, ma gli faceva riprovare improvvisamente in varie parti del corpo certe sensazioni sgradevoli, delle quali avrebbe voluto perdere perfìn la memoria. Domandar la mano di Carmencita ! Era presto detto ; ma dietro quella manina adorabile c'erano le mani della mamma e delle sorelle. E così, spronato dall'amor di quell'angelo e frenato dalla paura di quei diavoli, si agitava in una angosciata incertezza. Ma prima che la sua protettrice si decidesse a dargli l'*ultimatum*, le terribili sorelle, messe in sospetto da un segno rosso veduto sul collo della vittima, nel quale non riconoscevano l'opera della propria mano, diedero una stretta ai freni : la sottomisero a una rigorosa vigilanza e non uscirono più dall'albergo senza di lei. Addio, dolci convegni, addio pianoforte amico, e tutto il resto ! Egli non la potè più vedere che nella sala da desinare, o incontrandola per le scale, sempre scortata da due o tre gendarmi ; e gli sguardi sconsolati ch'essa gli volgeva come per rimproverarlo d'averla abbandonata, e la sua voce ch'egli sentiva nella camera accanto, e che gli pareva venir di lontano o di fondo a un carcere, e il piano con cui gli sembrava che invocasse la sua pietà e il suo soccorso, gli davano uno strazio intollerabile. O cara voce tremante, belle rotondità adorate, celesti errori di grammatica, dolcissimi baci impressi furtivamente sulle sante stimmate, tutto era dunque perduto per sempre ? Ah, no, ah, no ; a questo pensiero non poteva reggere ; e se anche ella avesse avuto per madre e per sorelle delle tigri del Bengala,

egli le avrebbe affrontate per farla sua ; l'amore esasperato lo fece intrepido ; e dopo una settimana di quella passione egli risolvè di gettarsi nel serraglio, anche a rischio di finirvi sbranato.

•

Lo annunziò alla sua consigliera, che esclamò : — Ah, finalmente ! Non ho sonato a ufo ! — e la consultò sul *modo tenendi* per mettersi in relazione con la famiglia. Presentarsi al signor Quiroz era il più comodo ; ma della famiglia egli non contava nulla. Alla signora ? Ma questa a giudicarne dagli occhi di falco che gli faceva, era assai mal disposta verso di lui, che all'aspetto le doveva parere un ragazzo da non pigliarsi sul serio ; e gli poteva fare una brutta accoglienza. Amici o conoscenti comuni da cui farsi presentare non n'aveva. Lei, la signorina Beatrice, non poteva presentare un avventore del suo albergo. S'abboccarono più volte concludendo sempre con due domande incrociate : — O dunque, che si fa ? — Già, come se n'esce ? — E intanto i giorni passavano, l'innamorato spasmava e la bella se le prendeva.

•

Un caso risolvè la questione e precipitò ogni cosa in un modo affatto inaspettato, e drammatico.

Il giovine stava una mattina nella sua camera con l'orecchio all'uscio a godersi gli sforzi ar-

moniosi con cui la signorina Carmencita, facendo la solita lezione con le sorelle, cercava di ridurre la sua bella boccuccia latina alla pronunzia inglese. La parola *squadron* suscitò una lite. *Squadron* pronunziava lei; *squodrun* dicevano le sorelle. Lei s'incaponì. Alejandra disse: — *Que boba!* (che sciocca). — Rosario incalzò: — *Que tonta!* (idem). — Le rimbeccò con asprezza insolita Carmencita, che l'amor contrastato spingeva da qualche tempo alla rivolta. Balzarono in piedi tutt'e tre, suonò una pacca, rispose il tonfo d'un proiettile contro un armadio. E allora la maggiore infuriò fuor di modo. Altri colpi sonarono e strilli e passi di fuga. Carmencita attraversò di corsa tutto il quartierino, scappò dall'ultima camera e infilò il corridoio, inseguita dalle sorelle, che brandivano una riga e il giunco da battere i panni. L'uscio della camera del giovane era spalancato. Arrivata lì, la fuggitiva spaventata si fermò, titubò un momento e si lanciò dentro come un naufrago in una barca salvatrice, cadendo fra le braccia del barcaiuolo. Sopraggiunta Alejandra, ch'era fuor della grazia di Dio, e veduto il quadro: — *A qui estas!* — esclamò. — *Eso faltaba!* (Questo ci mancava). *Te arreglará la cuenta la madre!* — E disparve. La bimba scoppiò in pianto. Sopraggiunse subito la madre, rientrata in quel punto all'albergo, fiancheggiata dall'altre due, come un commissario di polizia da due guardie, fulminò d'un terribile sguardo la coppia e s'avventò con la mano alzata sulla colpevole.

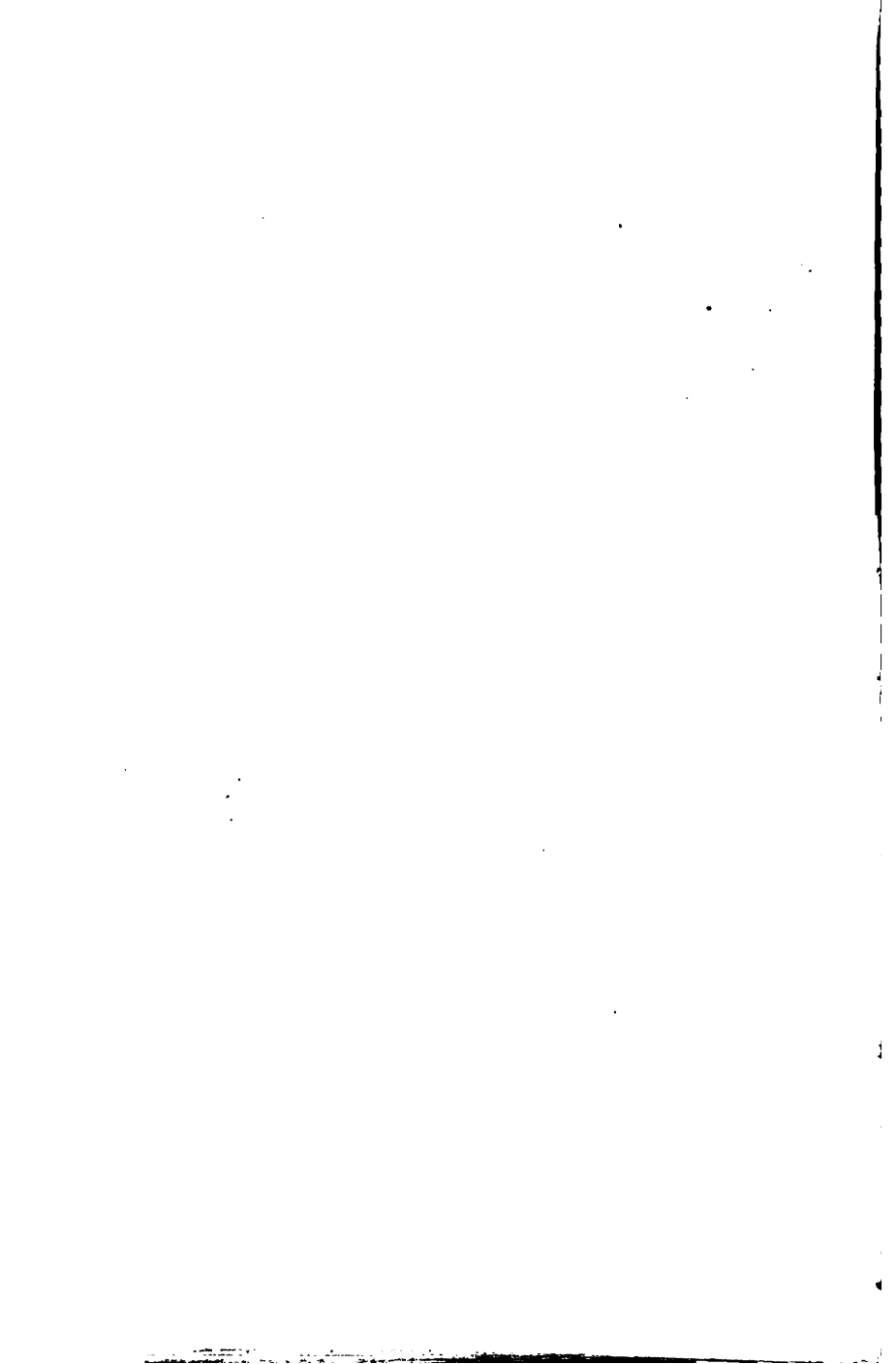
E allora il baroncino fu grande.

— Ah, no, mi perdoni, signora! — le disse, arrestandola con un atto rispettoso della mano, senza lasciar con l'altra la piccina tremante. — Come si dice in spagnuolo? *No mas*. Non più. — E alzando maestosamente la fronte (non senza un po' di paura però), soggiunse con accento solenne: — Non si *pega* la ba....baronessa Cocomini!

Sei grandi occhi stupefatti si fissarono nei suoi e tre voci insieme esclamarono: — Aoh!

E con quella esclamazione per la signorina Carmencita si chiuse per sempre quella mattina la stagion delle nespole.





INDICE.

LA CITTÀ E LA STRADA.

La città che dorme	Pag. 3
La strada nuova e l'antica	17
Gli amici della strada	29
La strada notturna	43
Alla finestra	55

MONTAGNE E UOMINI.

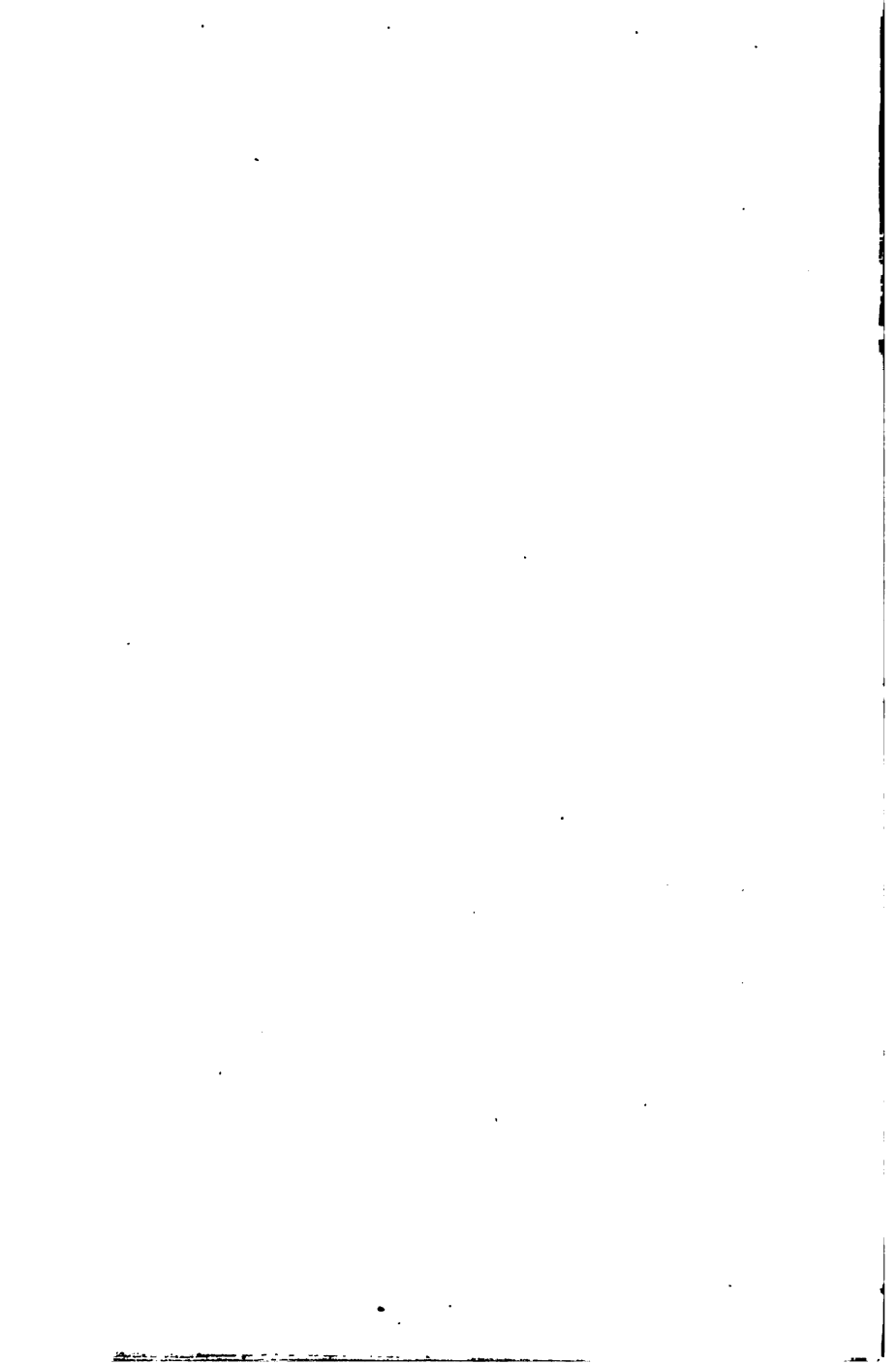
Alle falde del Cervino	77
La mia villeggiatura alpina	113

PAGINE DI VIAGGI.

Nella piazza del Panteon a Roma	145
La città dei sogni	157
La casa di Giorgio Mac Donald a Bordighera	171
Tre ore a Montecarlo	185

RACCONTI.

Il primo amore di Pinetto	203
Galeotto fu il mare	227
In lacryma Christi	247
Lift	267
La serva del poeta	283
La vendetta d'uno scrittore	299
La signorina "ne busca".	315



OPERE ==
DI **EDMONDO**
DE AMICIS

(EDIZIONI
TREVES).

- LA VITA MILITARE.** 65.^a impressione dell'edizione del 1880 riveduta dall'autore . . . L. 4 —
Edizione in-8, illustrata da V. Bignami, E. Matania, D. Paolucci, Ed. Ximenes, G. Amato e G. Colantoni.
3.^a edizione con nuove incisioni aggiunte . . . 6 —
Legata in stile *liberty*. . . 5 — | Legata in tela e oro. . . 9 —
Nel 1908, anno della morte dell'autore, e 40.^o anno dell'opera stessa, si è fatta un'**edizione popolare** della *Vita Militare* a 1 —
ed è giunta già al **27.^o migliaio**.
Anche dell'**edizione illustrata** fu fatta un'**edizione popolare** al prezzo di 2 50
- MAROCCO.** 22.^o migliaio 5 —
Edizione in-8, con 171 dis. di Ussi e Biseo. 3.^a ed. 10 —
Legata in tela e oro 13 50
- COSTANTINOPOLI.** 29.^o migliaio 6 50
Edizione in-8, con 202 disegni di C. Biseo . . . 10 —
Legata in tela e oro 13 50
- OLANDA.** 19.^a edizione riveduta dall'autore . . . 4 —
Edizione in-8, con 41 disegni e carta del Zuiderzee. 10 —
Legata in tela e oro 13 50
- NOVELLE.** 24.^a impressione dell'edizione del 1888, riveduta dall'autore, con 7 dis. di V. Bignami. 4 —
Gli amici di collegio. Camilla. Furio. Un gran giorno. Alberto. Fortezza. La casa paterna.
Edizione in-8, con 100 disegni di A. Ferraguti. 10 —
Legata in tela e oro 13 50

- RICORDI DI PARIGI.** 20.^o migliaio. . . L. 1 —
 Il primo giorno a Parigi. Uno sguardo all'Esposizione.
 Vittor Hugo. Emilio Zola. Parigi.
- RICORDI DI LONDRA,** seguiti da *Una visita ai quartieri poveri di Londra*, di L. SIMONN. 25.^o migliaio. In-8, illustrato da 22 disegni. . . . 1 50
- POESIE.** 12.^o migliaio 4 —
 Legata in tela e oro 4 75
- RITRATTI LETTERARI.** Nuova edizione popolare in-16, illustrata da 6 fototipie di Zola, Daudet, Augier, Dumas, Coquelin e Déroulède 2 —
- GLI AMICI.** Due volumi. 20.^o migliaio 2 —
 È l'edizione completa e originale.
 Edizione illustrata in-8, 18.^a edizione ridotta dall'autore, con disegni di Gennaro Amato, Ettore Ximenes, D. Paolucci, ecc. 4 —
- CUORE.** Libro per i ragazzi. 436.^o migliaio . . 2 —
 Nuova edizione in-8 popolare, con 110 disegni di Nardi, Ferraguti, Sartorio. 5 —
 Legata in tela e oro 8 — | Legata in stile *liberty*. 7 —
- L'IDIOMA GENTILE.** Nuova edizione riveduta e aumentata dall'autore, con una nuova prefazione. 44.^o migliaio 3 50
- ALLE PORTE D'ITALIA.** 13.^a impressione dell'edizione del 1888 completamente rifusa ed ampliata dall'autore. 3 50
 Edizione illustrata, con 172 disegni di G. Amato. 10 —
 Legata in tela e oro 13 50
- SULL'OCEANO.** 28.^o migliaio 5 —
 Edizione in-8, con 191 disegni di A. Ferraguti. 10 —
 Legata in tela e oro 13 50
- IL VINO.** Nuova edizione in-16, illustrata da A. Ferraguti, Ettore Ximenes, E. Nardi. 2.^o migliaio. 2 50
 Edizione di lusso in-8, a colori 6 —
- FRA SCUOLA E CASA.** 10.^o migliaio. . . . 4 —
Racconti: Un dramma nella scuola. Amore e ginnastica. La maestrina degli operai.
Bossutti: Il libraio dei ragazzi. *Latinorum*. Ai fanciulli del Rio della Plata. Il professor Padalocchi. Un poeta sconosciuto. La scuola in casa.

LA MAESTRINA DEGLI OPERAI, racconto (formato bijou), 4.^o migliaio. L. 3 —

IL ROMANZO D'UN MAESTRO, 11.^o migl. 5 —

Edizione economica in 2 volumi. 28.^a edizione. 2 —

AI RAGAZZI, discorsi, 12.^o migliaio. 1 —

Edizione di lusso legata in tela e oro. 5 —

Edizione di gran lusso con legatura uso antico. 8 —

LA LETTERA ANONIMA. Nuova edizione, illustrata da Mario Pagano e Ettore Ximenes. . . 2 50

MEMORIE, 9.^o migliaio 3 50

Memorie giovanili: Un Garibaldino fallito. La capitale d'Italia nel 1863. *Memorie di viaggiatori e d'artisti*: Carlo Piaggia, Il capitano Bove. Un poeta vernacolo. Ulisse il Sanguinario. Casimiro Teja. Una visita a Jules Verne. Una visita a Vittoriano Sardou. Come nacque un poeta. *Memorie d'oltralpe e d'oltremare*: Sul lago di Ginevra. Nella Pampa Argentina. Nella baia di Rio Janeiro. *Memorie sacre*: In memoria di mia madre. In tua memoria, figlio mio.

LA CARROZZA DI TUTTI, 24.^o migliaio. 4 —

RICORDI D'INFANZIA e di SCUOLA, 9.^a ed. 4 —

Questi deliziosi ricordi sono seguiti dai seguenti bozzetti:

Bambole e marionette. Gente minima. Piccoli studenti.

Adolescenti. Due di spade e due di cuori.

CAPO D'ANNO (Pagine parlate), 7.^a ed. . . . 3 50

Capo d'anno. Confessioni di un conferenziere. Simpatia. Il Canto XXV dell'*Inferno*, ed E. Rossi. Eloquenza convivale. Scrivendo un libro. Così va il mondo. I nostri contadini in America. La canaglia. Fantasie notturne. Il libro della spesa di Silvio Pellico. Sul Moncenisio.

NEL REGNO DEL CERVINO. Nuovi racconti e bozzetti, 9.^o migliaio 3 50

Nel regno del Cervino. Ricordi di Natale. La mia officina. L'ultimo amico. Nel giardino della follia. La posta d'un poeta. Un'illusione. Musica mendicante. Il segreto di Gigena. I vicini d'albergo. La "prima elementare alla doccia". Sogno di Rio Janeiro. La guerra. Il saluto.

PAGINE ALLEGRE, 9.^o migliaio. 4 —

Il canto d'un lavoratore. I lavoratori del carbone. L'artista del fuoco. La quarta pagina. Le esposizioni e il pubblico. La tentazione della bicicletta. Le alpiniste tedesche. Il paradiso degli Inglesi. Santa Margherita. Una visita all'Accademia della Crusca. Musica fiorentina. Raccomandazioni ed esami. È uscito il libro. La Sicilia in teatro. Piccole miserie dell'ospitalità borghese. Il dottor Orazio. Casa di tutti. Gli azzurri e i rossi. Un amore al giuoco del pallone. Il Vino.

NEL REGNO DELL'AMORE. 10.^o migliaio. L. 5 —

L'ora divina. Fiore del passato. Il numero 23. La quercia e il fiore. Un colpo di fulmine. "Nichts". Lettore traditore. Sulla scala del cielo. Casa Cirimiri. Il supplizio del geloso. Ochina. Il cappotto clandestino. Paradiso e Purgatorio. Un Don Giovanni innocente. L'addio d'Elvira. La signora Van der Werff.

Ediz. in-8, illustr. da G. Amato, R. Salvadori e R. Pellegrini, e legata alla bodoniana con coperta color. 7 —

Legata in tela e oro 9 —

ULTIME PAGINE.

I. NUOVI RITRATTI LETTERARI ED ARTISTICI. 2.^o migliaio 3 50

Emilia e Ubaldo Peruzzi e il loro salotto (1865-1870). Renato Imbriani. Gabriele d'Annunzio. L'abate Perosi. Il tenore Tamagno. Giuseppina Verdi. Il violinista Hubermann. Il pittore Gordigiani.

II. NUOVI RACCONTI E BOZZETTI 4 —

La città che dorme. La strada nuova e l'antica. Gli amici della strada. La strada notturna. Alla finestra. *Montagne e Uomini*: Alle falde del Cervino. La mia villeggiatura alpina. *Pagine di viaggi*: Il Pantoon. Siena. Bordighera. Montecarlo. *Racconti*: Il primo amore di Pinetto. Galeotto fu il mare. "In lacryma Christi". Lift. La serva del poeta. La vendetta d'uno scrittore. La signorina "ne busca".

III. BOZZETTI UMRORISTICI E LETTERARI
(uscirà prossimamente).

ANTOLOGIA DE AMICIS.

Alla Gioventù. **Lecture scelte** dalle opere di EDMONDO DE AMICIS. Antologia scolastica e familiare per cura di DINO MANTOVANI. 6.^o migliaio. 2 —

Dove non è indicato il prezzo della legatura in tela e oro s'intende di aggiungere UNA LIRA per ciascun volume.

